

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

736ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 29 NOVEMBRE 1967

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,
indi del Presidente ZELIOLI LANZINI
e del Vice Presidente MACAGGI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag. 39419
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	39419
Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante	39419
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente	39419
Per l'iscrizione all'ordine del giorno del disegno di legge n. 1647:	
PRESIDENTE	39421
FANELLI	39420

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 » (2394) e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 » (2395):

PRESIDENTE	39442, 39443
ALCIDI REZZA Lea	39460

BASILE	Pag. 39456
BERGAMASCO	39421
BOSSO	39452
D'ANDREA	39430
FORTUNATI	39449
LESSONA	39426
OLIVA, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	39435 e <i>passim</i>
PICARDO	39465
ROMAGNOLI CARETONI Tullia	39443
TOMASUCCI	39442, 39443
VALENZI	39439

INTERPELLANZE

Annunzio	39472
--------------------	-------

INTERROGAZIONI

Annunzio	39472
Annunzio di interrogazioni trasformate in interrogazioni con richiesta di risposta scritta	39471

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

M A I E R , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

ROSATI, ZENTI, MONALDI, GIUNTOLI Graziuccia, BERTOLA, VALSECCHI Pasquale, GUARNIERI e CELASCO. — « Sistemazione del personale insegnante dell'Istituto tecnico commerciale con insegnamento paritetico (italiano-tedesco) di Ortisei (Bolzano) » (2560).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Trattamento economico dei caporal maggiori, caporali e soldati dell'Esercito e gradi corrispondenti della Marina e della Aeronautica, degli allievi carabinieri, degli allievi finanziari e degli allievi agenti di custodia delle carceri durante i periodi di degenza in luoghi di cura e le licenze di convalescenza » (2542), previ pareri della 2ª e della 5ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Abolizione del contributo a carico degli Istituti di assicurazione sociale previsto dall'articolo 52, lettera f), del testo unico delle leggi sui Consigli provinciali dell'economia corporativa, approvato con regio decreto 20 settembre 1934, n. 2011 » (2541), previo parere della 9ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA. — « Norme per assicurare la previdenza ai lavoratori agricoli » (2507), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª e della 8ª Commissione;

TERRACINI ed altri. — « Modifiche alla legge 21 luglio 1965, n. 903, concernente i trattamenti di pensione della previdenza sociale » (2535), previ pareri della 5ª, della 8ª e della 9ª Commissione.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

VALSECCHI Pasquale ed altri. — « Integrazione dell'articolo 26 della legge doganale 25

settembre 1940, n. 1424, relativo al trattamento delle merci abbandonate » (1697);

GENCO ed altri. — « Norme interpretative della legge 29 dicembre 1949, n. 955, concernente provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata » (2283);

« Determinazione degli aggi esattoriali per il quinquennio 1969-1973 » (2288);

Deputati ROSSI Paolo ed altri. — « Norme integrative e di attuazione della legge 29 maggio 1967, n. 402, per la tutela del titolo e della professione di agente di cambio » (2445);

7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

Deputati SAMMARTINO e FORTINI. — « Modifica al termine di validità del foglio di via per la circolazione degli autoveicoli, di cui all'articolo 64 del testo delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 » (2115), con modificazioni e col seguente nuovo titolo: « Modifica degli articoli 61, 64, 66 e 68 del decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, concernente la disciplina della circolazione stradale »;

LOMBARDI ed altri. — « Ulteriore proroga dei termini previsti dalla legge 23 dicembre 1965, n. 1416, in materia di provvedimenti a favore delle nuove costruzioni, nonché per i miglioramenti al naviglio, agli impianti ed alle attrezzature della navigazione interna » (2494), col seguente nuovo titolo: « Ulteriore proroga dei termini previsti dalla legge 23 dicembre 1965, n. 1416, ed estensione di agevolazioni di cui alla legge 14 novembre 1962, n. 1616, a favore delle nuove costruzioni, nonché per i miglioramenti al naviglio, agli impianti ed alle attrezzature della navigazione interna »;

« Disposizioni finanziarie per il compimento delle indagini sulle infrastrutture di trasporto » (2499);

« Corresponsione di compensi incentivanti al personale delle Aziende autonome dipen-

denti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (2529);

11^a Commissione permanente (Igiene e sanità):

PERRINO e MORANDI. — « Istituzione del farmacista provinciale » (466), col seguente nuovo titolo: « Disposizioni per il servizio farmaceutico »;

Commissioni permanenti riunite 6^a (Istruzione pubblica e belle arti) e 7^a (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

LOMBARDI ed altri. — « Modifiche ed integrazioni alla legge 28 luglio 1967, n. 641, relativa all'edilizia scolastica e universitaria » (2485).

Per l'iscrizione all'ordine del giorno del disegno di legge n. 1647

F A N E L L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F A N E L L I . Signor Presidente, in data 4 maggio 1966 ebbi l'onore di presentare il disegno di legge n. 1647 che riguarda l'assegno di previdenza a favore dei presidenti dei Consigli provinciali e dei sindaci dei comuni democraticamente eletti. Ora, sulla stampa in questi giorni si parla di un disegno di legge presentato dal senatore Fabiani. Nulla di male, però io vorrei far rilevare che il mio provvedimento è precedente e vorrei pregare la Presidenza che venisse posto all'ordine del giorno per la discussione. Comprendo che in un momento in cui si parla dei grandi deficit degli enti locali ciò potrebbe sembrare un anacronismo; però io chiedo che il provvedimento venga messo all'ordine del giorno in quanto non si tratta di una pensione, bensì di un assegno di previdenza a favore di questi benemeriti cittadini i quali per tanti anni hanno disimpegnato e disimpegnano le loro funzioni di amministratori.

P R E S I D E N T E . La Presidenza esaminerà la sua richiesta per vedere come si possa venirle incontro.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 » (2394) e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 » (2395)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 » e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 ». Passiamo all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tabella n. 6).

È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

B E R G A M A S C O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, il collega Battista, al quale invio un cordiale augurio, nella sua relazione dello scorso aprile, o più esattamente nel suo pregevole parere redatto per la terza Commissione e allegato al bilancio di previsione 1967, così scriveva: « L'Italia non può sottrarsi ad un preciso dovere verso se stessa e verso l'umanità contribuendo all'elevazione culturale dei popoli, in particolare dei Paesi in via di sviluppo, e proiettando a loro vantaggio la sua ricca tradizione di civiltà e di cultura ». Tale politica, però, asserita sempre da oltre vent'anni da tutti i Governi che si sono succeduti nel nostro Paese, non ha ancora avuto sufficienti possibilità di realizzazione nel bilancio del Ministero degli affari esteri.

Politica, infatti, di primaria importanza quella delle nostre relazioni culturali con l'estero, in un tempo nel quale si va sempre più affermando il carattere universale della cultura, in un tempo che rende più stretti e interdipendenti i rapporti fra i popoli, che imprime un moto di accelerazione agli sviluppi della scienza, che ha reso ancor più attuale il dovere di assistenza verso i

Paesi in via di sviluppo condizionati da tale assistenza anche nel loro progresso economico e civile.

Vi è certamente in tale politica una ragione perfettamente legittima di prestigio nazionale, di prestigio spiritualmente inteso e, perciò, alieno da ogni ambizione politica e ben lontano dalla volontà di potenza. Ad esso si sono sempre mostrate sensibili tutte le Nazioni civili. Esso ci induce a far meglio conoscere nel vasto mondo la nostra storia, la nostra cultura, la nostra civiltà nei loro aspetti tradizionali: il filosofico, il letterario, l'artistico, il giuridico; in una parola i valori umanistici che hanno fatto grande e glorioso il nostro passato. È giusto e doveroso rendere partecipi tutti i popoli di questa ricchezza di cui siamo stati creatori e di cui siamo depositari e che rappresenta essa stessa premessa e condizione di civiltà.

Ma accanto a tali valori vi è anche — e ogni giorno più diventa necessario — il reciproco scambio delle notizie e delle cognizioni afferenti al rapido progresso della scienza e della tecnica sia nel campo della ricerca, sia in quello delle pratiche applicazioni. Tale auspicata cooperazione giova agli altri per quanto noi abbiamo da insegnare loro e giova a noi per quanto — ed è molto — abbiamo da imparare dagli altri. Ad essa si legano largamente in futuro le nostre possibilità di competere sui mercati mondiali e di esportare i nostri prodotti. Da essa dipende l'equilibrio economico e politico del mondo e quindi in definitiva la speranza di una pacifica coesistenza.

In un problema che tocca da vicino le nostre possibilità di lavoro e pertanto il livello di vita del nostro popolo non dobbiamo dimenticare che, proprio a motivo dell'impetuoso ritmo assunto dallo sviluppo scientifico e tecnico del nostro tempo, occorre saper tenere il passo, senza di che si rischia di essere respinti in breve ai margini della società civile e di avviarsi ad un rapido tramonto.

Come sottolineava il Sottosegretario onorevole Zagari in un suo studio pubblicato un anno fa, che appunto si intitola « La politica italiana per le relazioni culturali con

l'estero» e che costituisce un ampio disegno di come dovrebbe essere tale politica, esiste una quarta dimensione, quella culturale, da aggiungere alle altre tradizionali della politica estera: la dimensione politica, l'economica, la militare.

La prima osservazione dell'onorevole Zagari è subito quella dell'insufficienza dei fondi di bilancio destinati alle relazioni culturali, esattamente come diceva il senatore Battista. Oggi, ad un anno di distanza, in presenza del nuovo bilancio di previsione per il 1968, dobbiamo, purtroppo, constatare che nessun miglioramento sostanziale si trova negli stanziamenti, anzi, tenuto conto dei maggiori costi in Italia e all'estero, si può ritenere che la situazione sia peggiorata, piuttosto che migliorata.

Lo conferma il presidente Ceschi, estensore, questa volta, del parere. In sostanza, nel 1965 gli stanziamenti complessivi erano di 9 miliardi e 466 milioni, pari allo 0,19 per cento del bilancio dello Stato; nel 1966 erano saliti a 10 miliardi e 61 milioni, soprattutto per il conglobamento degli stipendi, ma la percentuale era scesa allo 0,17 per cento; nel 1967 avevamo 11 miliardi e 162 milioni, pari alla percentuale dello 0,13 per cento circa; nel 1968, tenuto conto di due leggi venute a scadere, abbiamo 10 miliardi e 807 milioni, con la percentuale dello 0,11 per cento.

Non solo, dunque, non si riscontrano maggiori erogazioni nel bilancio 1968, ma al contrario vi è una netta diminuzione: vi è da un lato, è vero, un aumento di 394 milioni ripartiti tra varie voci di bilancio, ma esso è assorbito per 70 milioni da stipendi e retribuzioni e per 96 milioni 500 mila lire per maggior quota corrisposta all'UNESCO.

Il contributo diretto alle iniziative culturali si limita ad un ulteriore stanziamento di 100 milioni per gli istituti di cultura italiana all'estero, a 5 milioni per i libri e a 150 milioni per i maggiori sussidi, premi e borse di studio destinati a stranieri e italiani residenti all'estero, che vengono appunto in Italia a scopo di studio, oltre che ad istituti legalmente riconosciuti per la concessione di borse di studio.

Ma, di fronte a ciò, vi è la cessazione delle leggi 1528 del 1961, relativa all'assistenza alla Somalia, e 1594 del 1962, relativa alla collaborazione economica e tecnica con i Paesi in via di sviluppo. Per quest'ultima legge, scaduta il 30 giugno, è stato presentato il 23 corrente un disegno di legge destinato a coprire la spesa di 500 milioni per il secondo semestre del 1967, cioè a prorogare la legge fino al 31 dicembre prossimo venturo; altrettanto avverrà verosimilmente per la Somalia, ma si tratta sempre di provvedimenti interlocutori e temporanei, con carattere di urgenza, anche se giungono in ritardo, e forse urgenti proprio per questo, mentre manca sempre una visione d'insieme.

La questione dovrebbe invece essere affrontata con previsioni a più lunga scadenza, così come l'urgenza e la gravità del tema esigono, anche per evitare che i nostri ricercatori e tecnici già trasferiti nei Paesi in via di sviluppo abbiano a rimpatriare rendendo praticamente vana l'opera sin qui compiuta e dando anche l'impressione di scarsa serietà.

Siamo, in ogni caso, ben lontani dagli stanziamenti che dedicano a questa parte della loro politica estera i maggiori Paesi d'Europa occidentale, ivi compresi quelli del Mercato comune; gli stanziamenti della Francia, della Germania, della Gran Bretagna superano mediamente di 6-8 volte i nostri stanziamenti, soprattutto per quanto riguarda la collaborazione coi Paesi sottosviluppati, per non parlare degli Stati Uniti di America con i quali il rapporto è circa di 1 a 40.

Si aggiunga che anche i modesti aumenti che si ritrovano di solito, ma non sempre, di anno in anno nei successivi bilanci, e che poi in realtà non sono aumenti reali, ma solo apparenti, tenuto conto, come si è detto, dell'aumento dei costi, riguardano in genere le spese amministrative, gli stipendi e altre spese relative al funzionamento dei vari organi e quindi non rappresentano un contributo reale alla diffusione della nostra cultura; meno che mai costituiscono l'attuazione di una nuova politica.

Naturalmente, nessuno ignora nè le nostre possibilità finanziarie, nè la situazione del nostro bilancio, che deve fronteggiare di anno in anno una folla crescente di bisogni e di esigenze, reali o presunti; e nessuno si immagina che il corso delle cose possa essere raddrizzato da un momento all'altro. Tuttavia, sarebbe quanto meno necessario avere una chiara idea di quello che si intende fare in questo campo, proprio come ha voluto fare l'onorevole Zagari tracciando quel disegno di legge al quale ho accennato, suscettibile naturalmente di discussione, ma del quale dobbiamo essergli grati, e poi passare ad attuarlo con la gradualità che le disponibilità finanziarie consentono. Del resto, le cifre delle quali si tratta rimarranno pur sempre molto modeste rispetto al bilancio dello Stato.

Gli strumenti per attuare una siffatta politica li conosciamo, e già in parte, direi embrionalmente, esistono presso di noi. Di certo non pensiamo che una politica di rinnovamento delle strutture e di avanzamento debba o possa prescindere da quanto già abbiamo; non è molto, ma è tuttavia una base seria, un complesso di organi e di attività che ha reso utili servizi all'Italia in passato ed altri e maggiori potrà renderne in avvenire.

Già è in atto la nostra collaborazione con altri Paesi, consacrata da numerosi accordi bilaterali, come pure è in atto la nostra presenza nelle organizzazioni culturali multilaterali, quali l'UNESCO e il Consiglio d'Europa, alle quali non potremmo rinunciare senza compiere una vera e propria indecorosa abdicazione. Così pure esiste un certo numero di istituti di cultura italiana all'estero, ad alcuni dei quali va riconosciuto un grande merito per il modo con cui assolvono al loro non facile compito. Altri si sono aggiunti in tempi più vicini a noi, fra questi va ricordato l'Istituto italo-americano, di recentissima istituzione, destinato a promuovere i rapporti culturali tra l'Italia e i venti Paesi dell'America latina e che pare abbia iniziato con successo la propria attività.

Ma, a prima vista, risulta insufficiente, largamente insufficiente, il numero di tali

istituti, che devono per di più operare con personale, particolarmente personale docente, troppo scarso ed ai quali molte volte fanno difetto i mezzi finanziari; è una constatazione dolorosa che tutti abbiamo fatto e tutti possiamo fare visitando all'estero gli istituti medesimi.

Poi vi sono le scuole: altro importantissimo mezzo di diffusione e di penetrazione della nostra cultura: sia le scuole destinate agli emigranti che quelle destinate alle nostre collettività stabilmente fissate in terra straniera. La distinzione tra le due categorie, pur non essendo sempre sicura, poichè può avvenire facilmente il passaggio dalla prima alla seconda, rende necessario provvedere all'una e all'altra ed anche provvedere in modo differenziato. Infatti, mentre sono intuitive le ragioni per le quali dobbiamo seguire ed assistere i figli dei nostri emigranti sotto l'aspetto educativo, dobbiamo anche tutelare spiritualmente, il più a lungo possibile, il carattere di italianità dei nostri concittadini stabiliti altrove, seppure essi, o i loro figli, abbiano perduto la cittadinanza italiana ed acquisito quella della Nazione ospitante. Ecco perchè le differenze che inevitabilmente si verificano fra una situazione e l'altra richiedono una differenziazione nella struttura stessa di queste scuole, nell'insegnamento che in esse si impartisce, che non potrà essere lo stesso per i giovani destinati a ritornare in Patria e per gli altri destinati ad essere assimilati nel Paese straniero.

Altro criterio di differenziazione dovrà essere quello suggerito dalla diversità dei Paesi nei quali le scuole esistono o dovranno sorgere; e si dovranno qui considerare le tre grandi aree: il mondo occidentale, il mondo orientale e il mondo dei Paesi in via di sviluppo, alle quali se ne potrebbe aggiungere una quarta, che ha caratteristiche sue particolari, e cioè l'America latina.

Per i Paesi in via di sviluppo, in ispecie, il problema si presenta più grave e difficile, poichè alle ragioni e agli interessi di ordine generale si aggiunge questa volta un dovere non dilazionabile di solidarietà umana.

È un problema di assistenza tecnica che si assolve con l'invio di esperti, con contri-

buti a varie iniziative e, a più lunga scadenza, con l'istituzione di scuole e con borse di studio istituite nelle scuole italiane a favore di giovani dei Paesi sottosviluppati.

A prescindere dai particolari rapporti con la Somalia, ben poco si è potuto fare in questo campo sinora e lo stesso modesto stanziamento della legge n. 1594 del 1962 — un miliardo all'anno per cinque anni — è cessato, come si è detto, il 30 giugno ultimo scorso e, visto il disegno di legge ora presentato, verrà comunque a scadere il 31 dicembre prossimo venturo. Così anche in questo settore si ripete press'a poco il rapporto già citato nelle erogazioni destinate dai vari Paesi alle loro relazioni culturali con l'estero: siamo a circa un ottavo delle somme erogate dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra; ad un terzo di quelle erogate dal Belgio; ad un trentottesimo di quelle erogate dagli Stati Uniti, come ricordava il senatore Battista, avendo alla mano i dati del 1965.

In ispecie, per quanto riguarda la Francia (che ci supera di nove volte, senza tener conto dell'Algeria), abbiamo dinanzi a noi l'esempio di una vasta e salda organizzazione, che si ramifica nelle ex colonie francesi, di una moltitudine di scuole sorte da molti decenni, che giungono in parecchi casi anche a livello universitario. Questa è la via da seguire; occorrerà del tempo, molto tempo, ma l'importante è di partire con un programma razionale e di migliorare, anche se in misura modesta, di anno in anno.

Di questa materia, per quanto riguarda i figli degli emigranti, il Senato dovrà fra breve occuparsi, poichè nell'ultima seduta della Commissione degli esteri è stata chiesta la remissione in Aula del disegno di legge n. 2463 avente ad oggetto: « Iniziative scolastiche, di assistenza scolastica e di formazione e perfezionamento professionali da attuare all'estero a favore dei lavoratori italiani e loro familiari emigrati ».

Riservandoci, dunque, di ritornare in argomento se e quando la legge verrà in Aula e riferendoci genericamente alle scuole italiane all'estero, ci sia consentito tuttavia di accennare ad un punto rilevante.

Esistono attualmente all'estero numerose scuole non statali, sorte in modo autonomo per iniziativa della nostra collettività e che hanno acquisito considerevoli titoli di benevolenza specialmente nell'America latina; non rappresentano moltissimo, ma qualche cosa sì, e recano testimonianza della intraprendenza e della capacità dei nostri concittadini di pervenire là dove lo Stato italiano non era potuto pervenire. Tali scuole tengono dell'istruzione e dell'assistenza. Vi è, naturalmente, una questione costituzionale che sarà trattata a tempo e luogo, ma, a prescindere da ciò, non vorremmo che, in omaggio a principi astratti, si procedesse indiscriminatamente in questo campo e si lasciassero languire o morire istituzioni che hanno reso e rendono tuttora utili servizi ai nostri connazionali, senza che lo Stato provveda eventualmente a sostituirle, oppure le sostituisca, ma con l'accollo di un onere finanziario di gran lunga maggiore di quello che sarebbe necessario per mantenerle in vita.

Una particolare attenzione merita, infine, il problema delle borse di studio. Anche questa volta abbiamo dinanzi a noi l'esempio degli altri, che hanno fatto e fanno moltissimo a questo riguardo.

Come è noto (ed è naturale), le borse di studio sono riservate in prevalenza a studenti dei corsi universitari e, comunque, dei corsi superiori di perfezionamento, provenienti un po' da tutti i Paesi del mondo.

Non si può sottovalutare l'importanza di questa presenza di giovani stranieri in Italia, educati nelle nostre scuole, assuefatti ai nostri costumi, plasmati dal nostro stesso modo di vivere e, perciò, destinati a portare nei loro Paesi lontani una conoscenza del nostro, un'aura di italianità che non può mancare di dare un giorno i suoi frutti. Non dimentichiamo che oggi gli uomini di Governo, le classi dirigenti dei Paesi nuovi sono state in gran parte educate nelle università europee, inglesi specialmente, ed americane.

Sono le classi dirigenti che, nel mutato clima politico, hanno saputo assicurare la libertà dei loro popoli e anche, in molti casi, il loro reggimento civile e che, tuttavia, fedeli e sensibili agli insegnamenti ricevu-

ti nella loro giovinezza, hanno saputo mantenere ottime relazioni con i Paesi che li avevano ospitati ed anche trasferire nella loro patria i principi di libertà, lo spirito e le istituzioni di democrazia che avevano imparato a conoscere e ad apprezzare.

Scorrendo le statistiche, risulta che circa un terzo degli studenti stranieri ospitati in Italia — da otto a novemila — proviene da Paesi europei e dagli Stati Uniti d'America, mentre i restanti due terzi provengono da Paesi, grosso modo, in via di sviluppo. Circa il 20 per cento di detti studenti è assistito da borse di studio italiane. Ora, senza per nulla diminuire l'importanza che riveste lo scambio di studenti tra Paesi europei e fra questi Paesi ed il Nord America, sembra prevalente in questo momento l'interesse ad avere tra noi giovani dei Paesi in via di sviluppo, interesse nostro e interesse di quei Paesi medesimi. In questo senso raccomanderei al Governo di indirizzare la sua azione.

Che poi le borse debbano essere riservate agli indirizzi di studio tecnico scientifico è abbastanza intuitivo. Sembra invece opinabile l'altro criterio di escludere *in toto* dalle borse di studio i giovani che frequentano corsi universitari, fatta eccezione per quelli delle nostre ex colonie, riservando invece gli aiuti ai corsi di perfezionamento post-universitari e alle scuole di formazione professionale di grado secondario.

Si parla di scarso rendimento per i corsi universitari e di scarsa snellezza operativa. Va tuttavia tenuta presente l'opportunità di un soggiorno relativamente lungo di questi giovani stranieri in Italia, sia agli effetti di una più seria e completa preparazione, sia agli effetti più propriamente formativi della loro personalità. Si potrà forse a ciò sopperire con l'istituzione dei preannunciati corsi parauniversitari e, in diverso settore, col potenziamento delle cosiddette formazioni *in loco*, soprattutto favorendo il sorgere di scuole presso i cantieri e le altre attività italiane all'estero.

Comunque è certo che un vasto programma di lavoro sta dinanzi a noi per quanto riguarda le nostre relazioni culturali con l'estero. Programma di espansione gradua-

le e programma anche di riorganizzazione e di trasformazione. Ricercare i Paesi, le zone e le località che più abbisognano della nostra presenza, così come pone in evidenza la nota preliminare del bilancio, seguire le nostre correnti migratorie nella mutabilità delle loro destinazioni, trasformare gli indirizzi di insegnamento orientandoli soprattutto nei Paesi in via di sviluppo verso le materie tecniche, chiudere eventualmente scuole dove più non servono ed aprirne altre dove sono necessarie, sono tutti aspetti che richiedono un attento studio, uno studio tanto più rigoroso in quanto non si può astrarre dalla scarsità dei mezzi disponibili, e richiedono anche, pure se ciò esorbita dai compiti di questo Dicastero, una accurata preparazione degli uomini destinati a questa particolare attività, sia nel campo dell'insegnamento che in quello dell'assistenza tecnica. Occorre formare le nuove leve capaci di disimpegnare questi servizi che evidentemente si differenziano, almeno in parte, dagli analoghi servizi riservati all'Italia.

Del resto il Ministero, o almeno il sottosegretario Zagari, sembra rendersi conto perfettamente di quanto sia insoddisfacente la situazione presente nel campo delle nostre relazioni culturali con l'estero, con speciale riguardo al problema della collaborazione e dell'assistenza tecnica. Già in Commissione egli ha annunciato una serie di iniziative prossime a realizzarsi e di altre allo studio nel corso di un ampio e approfondito esame.

Noi condividiamo appieno la sua insoddisfazione attuale ed attendiamo di conoscere le suddette iniziative, augurandoci che esse possano veramente costituire l'inaugurazione di una politica nuova e più valida per la diffusione della cultura italiana, per l'assistenza alle nostre comunità lontane, per l'aiuto ai Paesi che maggiormente ne abbisognano. È una missione degna del nostro Paese ed alla quale il nostro Paese non può rinunciare. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lessona. Ne ha facoltà.

L E S S O N A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, parlando sul bilancio degli Esteri io spero che i colleghi vorranno consentirmi di rivolgere anzitutto un pensiero commosso e l'espressione del nostro cordoglio alla nobile Nazione portoghese che è stata sconvolta da una catastrofe da me particolarmente sentita poichè richiama alla mia mente i tragici avvenimenti accaduti or è un anno a Firenze. Ritengo che sarebbe doveroso, sul piano della solidarietà umana, che il Senato della Repubblica esprimesse al Governo portoghese i suoi sentimenti solidali come già hanno fatto il Presidente della Repubblica ed il Presidente del Consiglio. Di fronte alle sofferenze umane cadono le differenziazioni politiche ed io dichiaro che se per avventura — il che Dio non voglia — dovesse accadere qualche cosa di simile ai Paesi di oltre cortina sarei il primo ad associarmi al lutto, alle sofferenze di quei popoli.

Il bilancio del Ministero degli esteri ha una consistenza finanziaria molto scarsa. Debbo dire che, riflettendo sulle cifre, sarei invogliato a non fare nessuna osservazione, perchè esse avrebbero come conseguenza la richiesta di un aumento di spesa, e so purtroppo che il nostro bilancio non è in grado di accettarla. Sarebbe un esibizionismo propagandistico a mio favore ch'io mi rifiuto di fare. Le modeste cose che sto per dire desidero rimangano come indicazione di quanto, compatibilmente con i fondi disponibili, secondo me, si potrebbe fare.

Il bilancio di previsione per l'anno 1968 reca spese per complessivi milioni 73.410, di cui 70.582 per la parte corrente, 2.700 in conto capitale e 127,9 per rimborso di prestiti.

Va peraltro posto in evidenza che, con riferimento ai provvedimenti legislativi in corso, che rientrano nella competenza del Ministero degli affari esteri, negli appositi fondi speciali del Ministero del tesoro sono stati accantonati 5.120 milioni per la parte corrente e 5.400 per la parte in conto capitale. Complessivamente, le spese del Ministero ammontano perciò a 83.930 milioni, di cui 75.702 per la parte corrente,

8.100 per il conto capitale e 127 per il rimborso prestiti.

Come ho detto prima, la cifra è alquanto modesta, se soprattutto messa in rapporto agli impegni che un Dicastero di così grande importanza ha. Si tratta — se non vado errato — di circa un centesimo del bilancio dello Stato; poco, se si pensa agli impegni oltre che di normale amministrazione, di carattere eccezionale che la politica estera impone al nostro Paese.

La nota introduttiva del Ministero degli esteri dice che con questi fondi si può fare fronte a parecchi bisogni. Primo fra essi il potenziamento della rete diplomatica consolare all'estero, in relazione alle nuove esigenze derivanti dal moltiplicarsi degli Stati indipendenti e dall'urgenza di elevare la propria attività su un piano di funzionalità, di efficienza, prima d'ora inesistente, impiegando i più moderni strumenti di lavoro. Anche la rete commerciale dovrà essere aumentata e potenziata.

A questo punto, desidero esprimere una mia convinzione, frutto di esperienza vissuta all'estero. Quando i mezzi di comunicazione erano scarsi e lenti, i diplomatici avevano il compito di rappresentare il Paese, svolgendo iniziative personali di cui assumevano la responsabilità specie in casi improvvisi e straordinari. Non era facile mantenere i contatti tra le capitali presso le quali erano accreditati e Roma. Oggi giorno la funzione dell'ambasciatore ha perduto una parte, non di importanza, ma di responsabilità. Inoltre sono enormemente cresciute le funzioni commerciali assumendo a motivo essenziale dell'attività dei nostri rappresentanti all'estero i quali — per vivere sul posto — possono assumere iniziative, fare proposte al Governo centrale il quale è messo in grado di agire essendo messo al corrente dai suoi rappresentanti. Ne deriva l'opportunità che si stabilisca fra ambasciatore e addetto commerciale un maggiore legame di collaborazione. So che — in teoria — l'addetto commerciale è alle dipendenze dell'ambasciatore, ma in pratica agisce con indipendenza eccessiva.

Riferisce, sì, all'ambasciatore, ma porta un suo personale convincimento nella trat-

tativa e nelle iniziative che interessano vivamente l'economia del Paese. L'ambasciatore supervisiona senza entrare nel dettaglio; e molte volte si tratta di questioni che assommano a miliardi e che riguardano la difesa del lavoro e della produzione italiana. Insomma l'ambasciatore è, oggi, più economicamente impegnato che nel passato. La politica estera è fatta dai Ministri e perciò non sarebbe inopportuno considerare un ordinamento delle ambasciate in cui tutto facesse capo all'ambasciatore non formalmente, ma sostanzialmente. Questa osservazione è suggerita da esperienze personali constatando il funzionamento di alcune ambasciate rette da abilissimi ambasciatori e da abilissimi addetti commerciali, affiatatissimi fra di loro, ma troppo indipendenti.

La relazione parla lungamente degli affari economici e noi sappiamo quanto tali affari influiscano anche sull'indirizzo della politica nazionale. Molte volte alcuni principi politici che sarebbero graditi al Governo non sono seguiti perchè si hanno preoccupazioni di carattere economico.

Certamente la politica economica per il nostro Paese ha un valore fondamentale dato l'assillante bisogno che abbiamo di esportare il massimo quantitativo di merci per pareggiare la nostra bilancia dei pagamenti. Bisogna pertanto che i nostri ambasciatori abbiano — innanzi tutto — ordine di svolgere attività in questo settore. I rapporti politici passano in seconda linea perchè, come ho già detto, debbono essere gli espositori delle idee che Roma loro comunica e non possono prendere quelle iniziative che nel campo economico sono invece utilissime.

Che cosa dice infatti la relazione? Dice che dobbiamo provvedere all'istituzione di nuovi posti della rete commerciale, sia per le esigenze derivanti dallo sviluppo dell'intercambio con gli Stati assurti ad indipendenza, sia per la necessità del rafforzamento della rete già esistente talora inadeguata alle prospettive di penetrazione che si aprono ai nostri prodotti sui mercati europei e transoceanici.

L'amministrazione dunque vede l'importanza del problema e lo vuole risolvere po-

tenziando le due reti. Io penso invece che sia necessario più che opportuno, vincendo vecchie abitudini e persistenti pregiudizi, fondere le due attività dando all'ambasciatore tutte le responsabilità nel campo commerciale sino ad ora lasciate all'addetto commerciale.

In quanto all'emigrazione ed agli affari sociali vi è una dichiarazione nella nota del Ministero che mi preoccupa. Si prevede che molti nostri connazionali che lavorano all'estero possano essere costretti a rientrare in Italia. Ciò pone un problema molto grave, poichè la piena occupazione in Italia non c'è e d'altra parte gli emigranti che, per mancanza di lavoro, fossero costretti a tornare dai Paesi dove si sono recati, hanno diritto alla tutela, alla difesa e all'impiego al loro rientro in Italia. Noi purtroppo abbiamo una strada seminata di parecchie lacrime in questo campo. Mi riferisco non agli emigranti che lavorano nelle Nazioni libere ed indipendenti, ma a coloro che stabilmente erano residenti in alcune Nazioni dalle quali sono stati scacciati per la politica xenofoba da esse attuata dopo l'acquisto dell'indipendenza democratica. Mi riferisco, ad esempio, all'Egitto e all'Algeria.

È una ipotesi, questa, che desta la mia più viva preoccupazione perchè il Governo ha fatto poco o niente in passato e i fondi che il Ministero ha a disposizione sarebbero insufficienti ed io dubito che si otterrebbero finanziamenti straordinari, data la scarsa sensibilità dimostrata in passato. La relazione parla anche a lungo delle relazioni culturali con l'estero.

L'onorevole Bergamasco, che mi ha preceduto, ha largamente seminato questo campo di ottime idee, che io condivido, e di ottimi consigli. Ma anche qui, non per fare il pessimista, io credo che quanto è stato detto non sia sufficiente. Si impongono provvedimenti molto importanti. Non se ne abbia a male tutto il personale che è alla testa dei nostri uffici di cultura all'estero, se io affermo che nella maggioranza non sono all'altezza dei compiti loro affidati. Gli addetti culturali, normalmente, sono scelti fra i professori di scuole secondarie. Essi non hanno qualità organizzative, mancano

di esperienza nei contatti sociali essendo uomini di studio mentre i rapporti con le comunità italiane e con gli stranieri giovano a rendere un clima gradevole a tutti e a creare un ambiente favorevole di simpatia al nostro Paese e di interessamento alla nostra cultura.

Anni or sono ho dovuto recarmi in Brasile. Sono rimasto avvilito nel vedere che la Francia aveva un'organizzazione perfetta intorno al suo rappresentante culturale, una magnifica *maison de France*, mentre noi, avevamo un modesto appartamento ed anche un modesto rappresentante, espressione tipica della piccola borghesia casalinga, impacciato anche se degnissima persona. Occorre la cultura, ma anche conoscere talune forme di vita mondana senza le quali l'addetto culturale serve a poco.

Penso che piuttosto che spendere molti denari per questi uffici culturali all'estero, sarebbe più redditizio istituire molte borse di studio da assegnare ai giovani stranieri desiderosi di studiare in Italia. È significativo constatare che le Nazioni africane, oggi divenute indipendenti, hanno tutte per capi indigeni che hanno studiato nelle università europee. Ciò è molto importante: cito un fatto avvenuto anni or sono durante una riunione a Venezia all'Isola San Giorgio presso l'Istituto Cini. Si erano riuniti per esaminare i problemi delle popolazioni indigene i più qualificati rappresentanti intellettuali dei Paesi africani. Ovviamente hanno sparato a zero contro le Nazioni colonizzatrici, ma per capirsi tra di loro hanno dovuto parlare una lingua europea. Anche se in essi sussiste qualche residuo di barbarie prevale, insieme alla lingua, l'assimilazione della cultura, dell'organizzazione sociale, di tutta, insomma, la vita civile dei Paesi in cui sono stati educati.

Io credo che se l'Italia centuplicasse le borse di studio e attraesse molti giovani a studiare presso le nostre Università il vantaggio che ne trarremmo sarebbe enorme. Potrebbero assuefarsi al modo di vivere democratico, apprenderebbe a legiferare modernamente, imparerebbero le forme della vita italiana e renderebbero, tornando in Patria, onore, con maggiore risultato

tangibile, al nostro Paese che non per la azione che all'Italia deriva dai nostri adetti culturali all'estero. Incrementerei, invece, a somiglianza di quanto fanno gli Stati Uniti, biblioteche e scuole di italiano. Sono proposte incomplete, altre possono essere attuate per diffondere la conoscenza della nostra lingua, tenendo uniti i nostri emigrati intorno ad istituti italiani che ricordino loro il vantaggio di rimanere italiani piuttosto che farsi assorbire dall'ambiente straniero.

Il Governo si propone, lo dice la nota, di sviluppare i rapporti culturali. È un programma molto ampio di cui mi compiaccio: si propone di svilupparli con l'America latina, con i Paesi del Mediterraneo meridionale, con i Paesi dell'Europa orientale e con tutti gli altri Paesi ove esistano comunità italiane.

Anche qui bisogna procedere con un criterio di gradualità, a seconda del vantaggio che può trarre il nostro Paese. Io sono convinto che noi dovremmo fare moltissimo nei riguardi dell'America latina, soprattutto per poter fronteggiare la massiccia concorrenza della Spagna. La Spagna fa leva sul richiamo al senso della madre Patria spagnola, così come del resto, fa il Portogallo con il Brasile, anche se un osservatore superficiale potrebbe cadere in errore basandosi sulle frecciate che, specialmente i brasiliani, si dilettono a tirare contro il Portogallo. Ma di fronte agli stranieri i Paesi di lingua portoghese, fanno fronte unico. Dall'America del Sud il vincolo è meno sentito verso la Spagna. Il numero dei nostri connazionali è superiore a quello degli spagnoli, perciò abbiamo tutto l'interesse di sviluppare la nostra azione sia per quanto riguarda la cultura, sia per quanto riguarda gli scambi commerciali. So bene che le Repubbliche Sud americane sono in condizioni economiche molto difficili, ma non vi è dubbio che si comincia a notare un leggero miglioramento nella loro vita economica e che si tratta di Paesi potenzialmente ricchissimi. Qualsiasi aiuto dato a queste Nazioni, oltre che di carattere culturale anche di carattere finanziario, con scambi e con intelligenti e non faziosi in-

terventi politici, può essere molto utile e redditizio all'Italia per battere la concorrenza di altri Paesi.

Quanto ho ora detto è ostacolato dalle limitate disponibilità del Ministero degli esteri contenute in una cifra veramente inadeguata in rapporto ai compiti che il Ministero degli esteri deve svolgere. Sarebbe facile da parte mia dire che lo stanziamento previsto è insufficiente, ma inutile perchè se che aumentarlo non è possibile essendo già preoccupantemente deficitario il bilancio statale. Non rimane allora che rivolgere una raccomandazione. Fare economie là dove si può, travolgendo talune consuetudini spenderebbe che la mentalità postbellica ha fatto sorgere in Italia. So che occorrerà energia e sfidare magari l'impopolarità dei funzionari. Non voglio indicare in quali settori si potrebbe agire per non apparire presuntuoso. Mi limito a dire che vi sono settori, vi sono abitudini varie le quali economizzare è possibile. L'essenziale è essere efficienti nei settori indispensabili al prestigio dell'Italia all'estero.

Nella nota si dice che nel 1968 il Ministero intende svolgere la sua azione « prescindendo dall'attività strettamente politico-diplomatica che è ovviamente collegata all'evolversi della situazione internazionale ». Non sono d'accordo: è semplicistico dire che si prescinde dall'attività strettamente politica quando la situazione internazionale pone interrogativi ai quali si deve prepararsi a rispondere, tenendo presente l'imprescindibile necessità dell'organizzazione della politica estera, intesa come manifestazione di forza, di influenza nella vita politica internazionale. Il Ministro degli esteri ci ha più volte messo al corrente — ed io lo ringrazio — di tutto quello che è stato fatto dal Ministero: interventi per cercare di porre fine ai contrasti internazionali, indirizzi più o meno approvati dalla mia parte, o per lo meno da me, ma comunque lodevoli anche se sterili data la poca influenza che il nostro Paese — disarmato e scosso da incertezze sociali — può esercitare. Mi domando però: è convinto l'onorevole Fanfani che questi interventi abbiano un peso nella vita internazionale? E se, come

io penso, hanno uno scarso peso, quale è la conclusione a cui dobbiamo giungere noi che viviamo nel Mediterraneo in condizioni veramente difficili? Non rimane che mutare la via sin qui seguita. Porre fine alla predicazione di un pacifismo colpevole perchè interpretato come debolezza, bandire il neutralismo suicida del vostro compagno onorevole Nenni: fare insomma una politica di dignità. La Germania di Bonn con 50 milioni di abitanti e una pesante sconfitta da scontare è assurda a potenza di primo piano, noi con la esaltata Liberazione e non mai abbastanza lodata Resistenza contiamo poco o nulla nelle assisi internazionali. Quando si discutono i problemi fondamentali della vita dei popoli, anche quelli del Mediterraneo, siamo lasciati in disparte. Questa è la triste verità.

Ecco che dal bilancio sono costretto a passare a considerazioni piuttosto gravi. Non so se il Governo si renda conto della posizione, direi, tragica in cui ci troviamo in quello che fu il Mar nostro. L'onorevole Sottosegretario sa perfettamente che è inesatto dire che la Jugoslavia è nostra amica, che l'Albania può trattare con noi, ed è colpevole affermare che la Grecia dei colonnelli andrebbe distrutta. Il regime militare greco ha salvato per la NATO un trattato di costa, essenziale, così come la Turchia, onde non è ammissibile che per Cipro nasca un conflitto fra le due Nazioni amiche.

Praticamente tutta la costa dell'Africa del nord e del Medio Oriente, sta cadendo sotto l'influenza sovietica, anche se l'animo dei dirigenti di quelle Nazioni forse non è entusiasta di subirla. Ciò è la conseguenza della deficiente nostra politica e della scarsa fiducia che l'America nutre nei nostri riguardi. D'altra parte gli Stati Uniti non possono arrivare dappertutto e si contentano di far navigare la sesta flotta nel Mediterraneo, sorvegliata e controllata dai sottomarini e dalle navi sovietiche. Toccherebbe a noi provvedere alla nostra difesa, ma un Paese in cui hanno diritto di cittadinanza gli obiettori di coscienza è difficile farlo. Connessa alla difesa del Mediterraneo è il futuro dell'isola di Malta.

Noi sappiamo che, specialmente ora dopo la svalutazione della sterlina, Malta a breve scadenza entrerà in crisi. La popolazione dell'isola viveva in passato per la presenza della base inglese che dava in spese varie un contributo pari a 20 miliardi di lire all'anno. Ora si è trovata una soluzione transitoria. Arriverà perciò il momento in cui la posizione di Malta, che è nel centro del Mediterraneo, diventerà particolarmente delicata. Il popolo maltese da decine di anni vuole stringere rapporti con l'Italia. Che cosa pensa di fare il Governo italiano? Io penso che i 20 miliardi all'anno di aiuti debbano essere dati e che saranno, fra tante spese inutili, utilmente impiegati per aiutare un'isola ove la popolazione di origine italiana è notevole e ove — se noi ce ne disinteressassimo — si installerebbero i russi facendoci perdere l'ultimo bastione di difesa nel Mediterraneo occidentale. Va tenuto presente che la Spagna non conta niente nel Mediterraneo; la Francia, come ho già avuto occasione, mi sembra, di dire altra volta, ha smobilitato Tolone e si è concentrata la sua base navale a Brest sull'Atlantico. Rendetevi conto, signori del Governo che siamo esposti alla mercè dei nostri avversari: la pace di cui voi parlate con entusiasmo debilitante e che volete mantenere a qualunque costo è un atto che non dipende dalla vostra volontà. L'Italia l'ha affidata alla volontà altrui: se jugoslavi o anche persino gli albanesi lo volessero, in pochi giorni invaderebbero questa nostra Italia che voi, inconsciamente, offrite disarmata alle brame di popoli che un tempo la rispettavano perchè la temevano.

Conchiudo il mio discorso sul bilancio degli Esteri senza aver fatto critiche di dettaglio a tutte le varie voci di bilancio. Ho detto quanto mi sembrava essenziale. D'altra parte noi parlamentari, qualsiasi cosa si dica, non siamo ascoltati; la vostra azione è succube della mentalità tradizionalistica della burocrazia. Forse vi fa difetto la mancanza di pratica degli elementi vari che compongono la vita burocratica del Ministero: vorrete perdonarmi se mi permetto di raccomandarvi di esaminare quanto ho esposto con intendimento di critica costruttiva e di

parlare apertamente e chiaramente agli italiani, non tenendo conto degli acrobatismi ingannatori del comunismo italiano il quale ha tutto l'interesse a indebolire la resistenza di un regime che non è il suo. In fondo al suo cuore forse palpita la passione italiana, ma essa passa attraverso il setaccio della dottrina marxista che non è quella che noi accettiamo per la difesa della Patria. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore D'Andrea. Ne ha facoltà.

D ' A N D R E A . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, senza dubbio l'entrata in vigore del nuovo ordinamento dell'Amministrazione degli affari esteri ha comportato, per la complessità dei provvedimenti e per le innovazioni introdotte, un'intensa attività da parte dell'Amministrazione. A noi non resta che prenderne atto, senza potere esprimere un giudizio sull'efficienza del nuovo ordinamento, perchè esso sarà completato entro il 1968 e dovrà dare prova della sua efficienza nella sua nuova struttura.

Sappiamo che molte riforme sono in corso; vi sono allo studio dei provvedimenti per il previsto coordinamento tra i vari uffici; sappiamo che il Consiglio del contenzioso diplomatico è stato riorganizzato in conformità all'articolo 27 del nuovo ordinamento; sappiamo che il nuovo organo del Comitato degli italiani all'estero, previsto con l'articolo 28, è stato costituito e che è composto di 40 membri, di cui 30 appartenenti alle collettività italiane e sappiamo anche che questo nuovo organo ha iniziato il proprio funzionamento tenendo la sua prima riunione nell'ottobre scorso. Riconosciamo all'Istituto diplomatico, che è tra le innovazioni più notevoli della legge, l'importanza delle funzioni che esso verrà ad assumere e riconosciamo anche la cura del Ministero per la creazione di questo istituto. Abbiamo visto che importanti ampliamenti sono avvenuti nell'organico del personale; ma proprio su questo tema io avrei dei dubbi, perchè l'immissione di

più di 1.000 nuovi funzionari che appartenevano al ruolo speciale transitorio ad esaurimento (e vediamo che non si sono affatto esauriti), può dare buoni frutti, come non ne può dare. Temo che il principio e il desiderio di contentare tutti, di venire incontro alle aspirazioni del maggior numero abbia influito, o possa influire, negativamente sulla formazione di un corpo politico selezionato. Ad ogni modo, ripeto, entro il 1968 il nuovo ordinamento sarà completato, e noi auguriamo al Ministero degli esteri di procedere con più scioltezza e con più efficienza.

Ma, onorevoli colleghi, mentre noi qui discutiamo e discutiamo in termini di ordinaria amministrazione, con una non lodevole assenza di molti colleghi...

P A C E . *Pauci sed electi*, compreso l'oratore.

D ' A N D R E A . Speriamo di essere gli eletti; comunque, grazie. Mi consenta il Senato di accennare a tre gravi avvenimenti che si stanno svolgendo sotto i nostri occhi: il conflitto che è sempre presente nel Medio Oriente e quello che può esplodere da un momento all'altro nel Mediterraneo orientale, in quel Mediterraneo dove noi siamo stati sempre presenti e in particolare modo dopo il 1912, con l'acquisizione del Dodecanneso, fino al termine della seconda guerra mondiale; dove abbiamo avuto un peso con l'occupazione dell'Albania fin dal 1914 (vedete che non mi riferisco a imprese di regimi autoritari); dove siamo stati presenti fin dal 1911 con l'acquisto della Libia, per volontà di Giolitti e di San Giuliano.

Ora noi siamo in presenza di un grave conflitto nel Medio Oriente, di un conflitto pur grave nel Mediterraneo orientale e noi non conosciamo quello che il Governo fa o si appresta a fare.

La stampa dà molto rilievo a questi avvenimenti; il Governo fa sapere di avere disposto per l'azione pacificatrice o conciliatrice dei suoi rappresentanti all'estero, ma noi dovremmo conoscere la politica che si

fa per appoggiare questa azione di pacificazione.

L'ultimo grave avvenimento, onorevoli colleghi, è quello a cui abbiamo assistito due giorni fa, con la sedicesima conferenza stampa del generale De Gaulle, che marcia al ritmo di queste grandi battaglie oratorie, alle quali assistono 1.100 giornalisti, puntualmente presenti in tutte le occasioni e che fanno parlare della Francia e del generale De Gaulle in tutto il mondo, sia pure in modo negativo. E allora, a questo proposito, caro sottosegretario Oliva, siccome lei questa mattina, in Commissione, ci ha insegnato che non potevamo avere un determinato trattato con la Tunisia perchè la CEE non ce lo consentiva (ce l'ha consentito per un anno, ma non ha rinnovato il suo gradimento nell'anno successivo), mi si consenta di dire in che modo il generale De Gaulle, che si oppone all'ingresso dell'Inghilterra nel MEC, conduce e guida con prepotenza e con volontà egemonica il Trattato del MEC, al quale siamo tutti legati e interessati.

Nel 1963, con una serie o con un sistema di accordi Francia-Algeria e Algeria-Tunisia-Marocco, la Francia ha creato con il Maghreb una vera e propria zona di libero scambio, allo scopo evidente di crearsi sulla costa settentrionale dell'Africa uno spazio vitale equivalente all'antico impero coloniale della Terza Repubblica.

Mi permetterò di ricordare ai colleghi che all'interno di una zona di libero scambio i beni circolano liberamente, mentre verso l'esterno ogni Paese membro conserva la sua protezione tariffaria: al commercio dei beni Francia-Maghreb non si applica dunque la tariffa esterna comune. Altrettanto non può dirsi invece delle esportazioni italiane verso l'Algeria.

Perchè la Francia può creare un sistema più vasto di scambi che non sottostanno alle regole del MEC? Vi è stata probabilmente la necessità politica di chiudere un occhio pur di accontentare un alleato prepotente, ma occorre allora ottenere una qualche misura di reciprocità.

La Francia non applica la tariffa esterna comune alle importazioni dei prodotti dai tre

Paesi perchè, in sostanza, li considera ancora come territorio metropolitano francese e si è fatta riconoscere di fatto questo suo polmone riservato dagli altri cinque Paesi che, per amore di pace e di tranquillità, hanno accettato di fatto e non di diritto questo sopruso.

F R A N Z A . Di diritto, perchè è previsto nel trattato di Roma.

D' A N D R E A . Solo nei limiti e nel quadro dei « protocolli », che però non concernono l'Algeria. Io parlo dei tre Paesi del Maghreb. Ad ogni modo il Sottosegretario è lì pronto e sorridente per darci tutte le informazioni che noi chiederemo. Io so che le arance del Marocco e i vini algerini sono ammessi in Francia a tariffa zero e trovano colà libero sbocco in condizioni analoghe a quelle delle esportazioni comuni. Invece il tentativo compiuto da Parigi di impedire l'arrivo in Francia degli elettrodomestici italiani, tentativo che è stato compiuto nei giorni scorsi, non ha il minimo fondamento nè nel diritto nè nella logica applicazione del trattato. In realtà quando De Gaulle afferma che l'Inghilterra porterebbe con sé i Paesi dell'EFTA e del Commonwealth con tariffe e quote preferenziali, dice una cosa esatta rispetto a Londra, ma dimentica di parlare di quello che fa la Francia al di fuori e contro lo spirito e la lettera dei trattati. Mi dispiace di non avere qui le cifre, ma faccio osservare che la somma degli scambi tra il territorio metropolitano francese e il Maghreb supera di molte volte la somma degli scambi che ci sono fra la Francia e l'Italia. Diciamo questo per mostrare come può influire la politica seguita dalla Francia all'interno del MEC; politica che essa rimprovera all'Inghilterra perchè non vuole che il Governo di Londra faccia la stessa cosa e perchè, volendo condurre una politica egemonica, pretende e impone che la stessa politica non possa essere attuata da altre potenze.

Qualcuno dirà o domanderà: che cosa fa la Germania, perchè la Germania non si muove? La Germania, onorevoli colleghi, non si muove per un semplice motivo: perchè ap-

profitta della situazione di debolezza dei Paesi del MEC per fare quello che la Francia fa. La Germania infatti nel 1956 si fece riconoscere il diritto di commerciare con la Germania orientale perchè, dal momento che non esiste agli occhi della Germania occidentale una Germania orientale, essa si considera in questo campo un tutto unico e come tale si immette nel Mercato comune.

Ora questo fatto non impressionò molto nel 1957, e cioè alla data del trattato del MEC, ma questo perchè le due Germanie commerciavano molto poco o non commerciavano affatto. Nel 1967 però, dopo 10 anni, le due Germanie hanno un grosso volume di affari — e noi ce ne rallegriamo — e allora cambia la struttura del MEC e cambia tutta a nostro danno, onorevoli colleghi. Vi è di più. La Germania orientale, che vediamo partecipe, con la Germania occidentale, alla vita del MEC, appartiene al gruppo del Comecon di cui fanno parte i Paesi comunisti e che ha qualche cosa di simile al nostro MEC.

Insomma, la Germania e la Francia si sono riservate una zona, un polmone che respira per fini propri, senza tenere conto nè dello spirito nè della lettera del trattato e con l'acquiescenza delle altre Nazioni.

Vedo che mi ascoltate con una certa curiosità, e forse non credete a quanto dico, ma questi sono fatti che esistono e di cui l'opinione pubblica non è informata, di cui il Parlamento non discute. Onorevoli colleghi, non vi meravigliate se io vi dico, per esempio, che la chiusura del canale di Suez contro cui non possiamo, sembra, fare nulla, giova alle potenze atlantiche, alle potenze fuori del Mediterraneo. Noi dobbiamo registrare che la chiusura del canale di Suez ci costa fino a questo momento — e l'onorevole Sottosegretario mi corregga se sbaglio — circa 200 miliardi; invece, per esempio, essa ha portato all'America 120 milioni di dollari di vantaggio nel commercio marittimo.

Come vedete, io non mi rivolgo soltanto contro la Russia o contro i Paesi orientali; sto facendo una critica ai Paesi occidentali perchè, a un certo momento, la trascuratezza verso questa Italia comincia a diventare eccessiva.

De Gaulle ha ragione quando parla degli errori del sistema inglese e del peso che gli errori di questo sistema potrebbero esercitare sul sistema del MEC e dei Paesi occidentali; ma è proprio questa la politica che egli vuole fare, è proprio la politica britannica (quella che egli attribuisce a Londra) che la Francia imita e conduce in Europa. Il laburismo, egli dice — ed io credo che abbia ragione — ha già rotto l'equilibrio finanziario e produttivo inglese. Io penso che, se continueremo ad imitare questo laburismo inglese come se fosse il massimo della democrazia dell'avvenire, anche noi finiremo col rompere il delicato equilibrio della economia e della finanza italiana, di cui meniamo tanto sovente vanto. De Gaulle, però, dimentica di dire che egli si comporta nella zona del franco come gli inglesi si comportano nella zona della sterlina.

La Francia si giova del Mercato comune a vantaggio della sua politica agricola e così si giova del Mercato comune per agevolare i suoi rapporti con i Paesi dell'Africa, col Madagascar e con i Paesi del Maghreb. Sono però le banche delle altre Nazioni del Mercato comune che hanno messo a disposizione dei Paesi francofoni — così si chiamano — associati al Mercato comune centinaia di milioni di dollari che vengono spesi *in loco*, e cioè nei Paesi africani, anche per lavori e per opere di sviluppo che non vengono poste ad appalto internazionale. Queste opere di sviluppo sono controllate dalla Francia e i dollari che noi prestiamo alla Francia rientrano in Francia a sostegno di quel Paese e di quella politica. Si tratta, in sostanza, di una vera egemonia che la Francia tenta di affermare verso l'Europa, come è suo presupposto, del resto, nell'ordinamento che essa oppone all'ordinamento unitario dell'unità politica dell'Europa quando suggerisce di fare un'unione di Stati orientata mediante un sistema di riunioni frequenti di Governi che si dovrebbero tenere a Parigi sotto l'egemonia, il freno, il controllo e l'ispirazione della Francia.

In sostanza gli argomenti della polemica di De Gaulle, nella sua ultima conferenza stampa contro l'Inghilterra, possono anche apparire obiettivamente esatti e rispondenti

a realtà, ma essi si possono applicare ugualmente contro la Francia.

Questa politica che è da condannare, che tutta la stampa italiana e che tutta la opinione generale europea condannano, è una politica anacronistica che vuole essere introdotta di nuovo in Europa per imitare l'esercizio dell'egemonia francese del tempo napoleonico, come del Settecento e della corte di Versailles. Essa risponde intimamente allo spirito e alla tradizione francese. Dirò di più: non è un fatto di De Gaulle. De Gaulle la esprime forse in modo più ampio e la riassume, per la sua personalità, per i suoi studi e per la sua tradizione militare, meglio di altri, ma non dimenticate che il 1956 e l'impresa di Suez furono del socialista Guy Mollet, non dimenticate che l'idea della *force de frappe* nacque inizialmente nella mente del socialdemocratico radicale Mendès France.

Ho parlato del conflitto nel Mediterraneo orientale e mi sia consentito di aggiungere che esso va posto in relazione alla nuova forza che è penetrata nel Mediterraneo per modificarne totalmente l'equilibrio. E nessuno sa in che modo la politica italiana potrà influire per regolare questa materia in una maniera più corrispondente ai nostri interessi.

Pertanto, onorevoli colleghi, richiamo l'attenzione del Senato su questi problemi di interesse fondamentale e vitale per la politica italiana, per la politica europea, per la riuscita dei nuovi istituti che sono stati creati in questo dopoguerra per ampliare il respiro, l'opera e l'azione dell'Europa.

Mi sia consentito di leggervi, traducendolo, il brano di un articolo pubblicato su « L'Express » di Parigi del 5 novembre 1967. Esso dice: « Lo spettacolo che si svolge a Bruxelles deve finire col convincerci delle tesi che abbiamo sostenuto finora. L'Italia, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo hanno per rappresentarli degli uomini che sono spesso notevoli e che fanno dei buoni discorsi. Ma chi li ascolta? Quale agenzia di stampa consacrerà a loro un dispaccio, un telegramma, una notizia di una certa importanza? Quale giornale darà loro il posto dovuto,

quale radio li intervisterà? Nessuno si arresta su questi fenomeni. Perché? Perché essi sono troppo piccoli. L'Italia tuttavia è numerosa e popolosa quanto la Francia (sette milioni di più), ma essa non ha più nessun peso politico, o ha lo stesso peso del Benelux,

perchè la sua potenza tecnologica non è ancora superiore e perchè il reddito *pro capite* dei suoi abitanti è minore di quello degli altri Paesi europei. La Germania è invece ascoltata perchè è potente ed essa sola può esercitare una sua pressione ».

Presidenza del Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue D'ANDREA). Ecco il quadro della politica italiana, che io non attribuisco ad una responsabilità personale degli uomini che oggi la dirigono, perchè il problema è molto più vasto e più complesso. Va, per esempio, collegato con le possibilità della nostra difesa e del nostro bilancio della Difesa, va collegato con l'indirizzo generale di Governo e con il peso di alcuni partiti nel Governo.

Ma questa è l'impressione, questa è l'attestazione che ci viene da un organo di stampa, che non è della destra conservatrice o reazionaria, come a voi piace dire, e per questo mi permetto di segnalarlo all'attenzione dell'onorevole Sottosegretario e dei colleghi qui presenti perchè questi argomenti costituiscano materia di riflessione, una volta tanto, per la difesa dei nostri interessi, che sono gli interessi della civiltà, della umanità dell'Europa, dello sviluppo pacifico del mondo. (Applausi dal centro-destra).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare sulla tabella n. 6. Avverto che sono stati presentati due ordini del giorno che i presentatori hanno rinunciato a svolgere. Penso tuttavia che il Governo vorrà tenere conto di questi documenti nel corso del suo intervento. Si dia lettura degli ordini del giorno.

MAIER, Segretario:

« Il Senato,

constatando il precipitoso e minaccioso aggravarsi delle molteplici tensioni e ostili-

tà internazionali che hanno relazione con l'esclusione dall'ONU della Repubblica popolare cinese;

considerando che tale esclusione, in quanto ha privato e priva da diciotto anni l'ONU di una delle sue essenziali basi statutarie e politiche, dell'appartenenza cioè di uno dei cinque Stati fondatori e membri permanenti del Consiglio di sicurezza, ha impedito, e rende sempre più impraticabili, sforzi capaci di affrontare efficacemente problemi mondiali decisivi per garantire un assetto di pacifiche relazioni internazionali;

affermando in particolare che la eliminazione di tale esclusione appare inscindibilmente legata alle possibilità e ai tentativi di risolvere e chiudere secondo giustizia l'atroce conflitto nel Vietnam e di eliminare da tutto il Sud-Est asiatico fattori e cause di tensioni e di ostilità,

invita il Governo a promuovere e ad appoggiare, nel corso dell'attuale sessione dell'Assemblea generale dell'ONU, la decisione di riconoscere pienamente ed incondizionatamente il diritto della Repubblica popolare cinese di far parte delle Nazioni Unite secondo il dettato statutario dell'Organizzazione ».

VALENZI, BARTESAGHI, MENCARAGLIA,
SALATI, TOMASUCCI, PAJETTA

« Il Senato,

considerato che nelle precedenti consultazioni elettorali centinaia di migliaia di italiani emigrati all'estero non hanno potuto dare il loro contributo all'elezione del

Parlamento sia per gli ostacoli frapposti dal padronato dei Paesi in cui questi italiani lavorano, sia soprattutto per le notevoli spese che gli emigrati avrebbero dovuto affrontare,

impegna il Governo a rendere effettivo il diritto al voto.

Con questo s'intende che:

a) le Autorità italiane, sul posto di emigrazione, dovranno garantire che i lavoratori possano usufruire dei permessi necessari per potersi recare in Italia a votare;

b) gli emigrati possono e debbono rimanere iscritti nelle liste elettorali del Comune di residenza in Italia a tempo indeterminato, fin tanto che non acquistano un'altra nazionalità,

c) il viaggio dal posto di lavoro fino al luogo di esercizio del voto deve essere gratuito ».

TOMASUCCI, MENCARAGLIA, SALATI,
PAJETTA, VALENZI, BARTESAGHI.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

OLIVA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Non ho intenzione di fare una lunga replica anche perchè i problemi sollevati in materia eminentemente politica, per avere una risposta adeguata, esigerebbero la presenza del Ministro, che d'altra parte in più occasioni e anche recentemente, in sede di dibattito parlamentare, ha avuto modo di tracciare le linee della politica estera italiana. Credo però di non potermi esimere dal dovere di ringraziare i colleghi intervenuti nonchè il relatore il quale, particolarmente per quanto riguarda il settore che mi è affidato, quello dell'emigrazione, ha approfondito gli argomenti ed ha ricordato le più notevoli urgenze con particolare accuratezza.

Desidero confermare che il complesso dei decreti, emanati in base alla nota legge di delega per il riordinamento del Ministero degli affari esteri, ha cominciato a produrre i suoi effetti, anche se occorrerà attendere ancora

il prossimo anno 1968 per vedere la completa applicazione dei provvedimenti. E richiamo l'attenzione del Senato sul fatto che, appunto a tale scopo, il capitolo delle spese non ripartibili contenuto nel bilancio degli esteri per il 1968 prevede una spesa di 7 miliardi e 300 milioni, superiore di tre miliardi e 300 milioni ai 4 miliardi già stanziati l'anno scorso allo stesso scopo.

Ricordo inoltre che, in esecuzione dei decreti delegati, oltre ad una serie di concorsi per il personale non diplomatico, è stato esperito anche un concorso per 60 posti della carriera diplomatica unificata, a cui farà presto seguito altro analogo concorso. Inoltre, valendosi di un maggiore stanziamento e delle norme della legge-delega, sarà anche possibile aumentare il numero del personale a contratto addetto alle sedi consolari: i cosiddetti « contrattisti » assunti tra i connazionali residenti all'estero da più di due anni, che potranno dare (particolarmente nel delicato campo dell'assistenza sociale e della tutela del lavoro) un valido contributo quanto mai atteso.

Sempre in tema di bilancio non vi è dubbio che i maggiori stanziamenti, per quanto riguarda l'emigrazione, risultano ancora insufficienti. Il relatore ha segnalato l'importo relativamente modesto degli aumenti conseguiti, che sono veramente marginali se si prescindono dal relativamente notevole aumento di 300 milioni al capitolo per il rimborso dei biglietti di viaggio dei nostri lavoratori all'estero a favore dell'Amministrazione delle ferrovie, capitolo che così sale a due miliardi e 300.000 lire, venendo a costituire la più grossa voce del bilancio nei riguardi delle spese per l'emigrazione.

Ringrazio altresì il relatore del particolare accenno fatto ai bisogni speciali che si possono verificare nel campo della tutela degli italiani all'estero a seguito di crisi internazionali, crisi che purtroppo nell'anno che sta per finire non sono mancate e che hanno richiesto dal Ministero degli esteri uno sforzo particolare e il taglio di molte spese ordinarie, per poter far fronte alle necessità di quei nostri connazionali che si sono venuti a trovare in gravi difficoltà.

Il senatore Bergamasco si è soffermato sui problemi della cultura, ed io gli sono particolarmente grato per l'accento che — in tema di scuole per gli italiani — egli ha voluto fare al disegno di legge, presentato dal Governo proprio qui al Senato, riguardante le iniziative scolastiche per gli italiani all'estero, attualmente all'esame della Commissione esteri in sede deliberante. Il senatore Bergamasco ne ha dato per scontato il rinvio in Aula. Se sono bene informato, non si è ancora arrivati esplicitamente ad una decisione in questo senso; ma gli sono grato di avere evocato l'eventuale questione costituzionale che potrebbe ritardare l'iter di tale disegno di legge. Sono anch'io perplesso come lui (lo dico a semplice titolo di introduzione dell'argomento) sul fondamento di tale questione costituzionale. Non si tratta infatti di discutere sulla liceità o meno di sovvenzionare le scuole non statali nel territorio della Repubblica; all'estero, come ben si sa, tutti chiedono allo Stato italiano di fare tutto il possibile in materia scolastica per i nostri connazionali, ma è evidente che all'estero le scuole statali italiane, con programmi ed in lingua italiana, non le possiamo istituire a nostro libito, non soltanto perchè non ne abbiamo i mezzi anche e soprattutto perchè non sempre l'istituzione di scuole statali italiane all'estero può essere gradita ai Paesi in cui risiedono i nostri connazionali emigrati. Vi sono Paesi che sono gelosissimi dell'istruzione pubblica, anche per quanto riguarda gli stranieri. Pensate, per esempio, alla Svizzera, in cui tanto spesso si solleva il problema dell'inforestieramento. La Svizzera accoglie 600 mila nostri connazionali, ivi compresi circa 60 mila ragazzi in età di obbligo scolastico. Essa non accetterebbe mai scuole statali italiane per 60 mila allievi. Non lo permettono i Cantoni, che hanno competenza in materia e tengono molto alla frequenza obbligatoria delle scuole svizzere anche da parte dei ragazzi italiani, anche se ammettono, e spesso favoriscono e aiutano anche finanziariamente, le iniziative che permettono ai figli dei nostri emigrati di frequentare corsi di lingua e cultura italiana, e così pure le scuole organizzate per iniziativa italiana per preparare

i ragazzi italiani appena arrivati ad entrare, dopo un congruo periodo, nelle scuole svizzere.

Bisognerà quindi decidersi a superare questa apparente questione costituzionale che non può assolutamente riferirsi anche alle scuole italiane all'estero, salvo che si voglia concludere, per assurdo, che lo Stato debba rinunciare, in pratica, ad ogni possibilità di azione scolastica in favore dei nostri connazionali all'estero. Su questo argomento si dovrà comunque ritornare nella sede idonea.

Sono grato anche dell'accento alla questione delle borse di studio e prendo atto dell'auspicio formulato perchè esse vengano concesse anche per la frequenza alle università. Non è materia facile a risolversi, ma non v'è dubbio che anche recentemente il Comitato consultivo degli italiani all'estero, nella sua prima riunione, ha sollevato il problema specifico della frequenza delle università italiane da parte di giovani stranieri ma di origine italiana. Vi sono infatti migliaia d'italiani all'estero che, pur avendo assunto la cittadinanza straniera, desiderano vivamente frequentare le università italiane o farle frequentare dai propri figli: ed è evidente che bisognerà poterli aiutare.

Per quanto riguarda i rilievi del senatore Lessona, non v'è dubbio che oggi la funzione di promozione economica e commerciale del personale diplomatico all'estero è diventata, in molti casi per non dire prevalente, pari a quella della rappresentanza politica; ed anche l'aspetto sociale dell'azione diplomatica implica oggi da parte degli ambasciatori e dei loro collaboratori una completezza di preparazione ed una duttilità di azione molto maggiore che nel passato. Ma quanto al suggerimento del senatore Lessona, di fondere la figura dell'ambasciatore con quella del consigliere commerciale, credo che si tratti di un consiglio inaccettabile e irrealizzabile. Non sarebbe possibile che un ambasciatore potesse svolgere direttamente e personalmente anche le funzioni commerciali e sociali! Diciamo piuttosto che egli deve sentirsi personalmente impegnato anche in tali settori e che i suoi collaboratori specializzati devono essere ad un grado co-

si elevato di preparazione da potergli prestare un effettivo e ben coordinato aiuto.

L'accento infine al personale degli istituti di cultura, mi consenta, senatore Lessona, non è del tutto obiettivo. Che vi sia solo personale raccogliaccio, direi che lo posso e lo debbo escludere. Che vi siano invece ottimi dirigenti e persone particolarmente preparate in specifici campi della cultura, questa è cosa che, le assicuro, risponde al vero, anche se miglioramenti ve ne possono essere sempre. Soprattutto, direi, è necessario essere attenti al grande cambiamento di fondo della cultura nel mondo. Oggi non ha più senso parlare di culture esclusivamente nazionali. Bisogna sapere inserire le culture nazionali in quella circolazione di cultura mondiale che va orientandosi sempre più verso l'aspetto scientifico e tecnico. È un pericolo da evitare: la nostra tradizione culturale deve sapersi inserire in questo fenomeno per umanizzare la cultura moderna, per portarla cioè ad un nuovo umanesimo. Saranno fatti sforzi in questo senso, e si cercherà anche di potenziare la diffusione della cultura italiana con mezzi concreti e pratici, come quello giustamente suggerito dal Comitato degli italiani all'estero, di rendere cioè possibile l'acquisto dei nostri libri all'estero. La presentazione dei libri italiani, l'ho constatato anch'io direttamente, è piuttosto carente all'estero, perchè la nostra lingua purtroppo non è molto diffusa e nessuna libreria, anche notevole, o ben poche librerie autorevoli, all'estero, accettano di tenere depositi di libri italiani, dato che ben pochi vengono poi in realtà acquistati, anche per la forte incidenza, sul prezzo, di svariati elementi.

Ritengo che si potrebbe costituire un deposito di libri italiani presso gli istituti di cultura, in modo che, all'infuori di fini di lucro, essi potessero essere reperiti facilmente e acquistati a prezzi accessibili.

Raccolgo con piacere anche gli accenni che sono stati fatti a riconoscimento della funzione dell'Istituto italo-latino americano, che ha iniziato da qualche mese la sua attività. Non sembra però di buon gusto alludere qui ad una concorrenza della Spagna. Se è vero che in quell'area noi abbiamo ampio

titolo di agire e di suggerire una nostra presenza culturale, economica e sociale, non v'è dubbio però che lo stesso diritto dobbiamo riconoscerlo anche alla Spagna, per i legami di storia e di nazionalità a tutti nota: tanto più che nei nostri confronti, per il fatto che noi abbiamo dato l'avvio a questa iniziativa, la Spagna non ha affatto dimostrato minor cordialità o minor comprensione.

È stato accennato anche a Malta. Posso dire che verso questo Paese abbiamo già iniziato lo sviluppo di relazioni, sia culturali sia economiche, che penso possano dare un notevole frutto.

Il senatore D'Andrea, oltre ad illustrare il corso di attuazione della legge delega, ha accennato all'inizio dell'attività del Consiglio degli italiani all'estero. Sono lieto di confermare che l'avvio è stato particolarmente felice e che, pur nei limiti modesti in cui il nuovo organo si è potuto realizzare, esso ha cominciato una attività che dà a ben sperare e che comunque ha suscitato eco favorevole sulla stampa delle nostre collettività in tutto il mondo.

Sui problemi generali che il senatore D'Andrea ha sollevato, mi permetterei di fargli notare che nel SAMA, cioè nell'organismo che collega il Mercato comune con un gruppo di Stati africani e col Madagascar, vi sono — è vero — prevalentemente Paesi francofoni, come egli ha detto, ma è compresa tuttavia anche la Somalia, a cui siamo legati per tanti motivi; e vorrei anche dirgli che, avendo partecipato ad alcune delle sedute degli organismi del SAMA, ho potuto constatare che la partecipazione industriale e commerciale italiana allo sviluppo di quei Paesi, attraverso l'utilizzo dei fondi di finanziamento e d'investimento approntati dal SAMA, è in continuo aumento, ed anzi l'Italia è l'unica che l'anno scorso non abbia segnato un calo rispetto agli anni precedenti.

Non entro nel merito dell'ampia prospettiva della politica nel Mediterraneo, fatta da parte del senatore D'Andrea, soprattutto con riferimento alla recente crisi del Medio Oriente. Vorrei soltanto, per quanto riguarda la sua osservazione che il Parlamento dovrebbe sapere di più circa il contenu-

to dell'azione che l'Italia sta svolgendo in questo settore, rispondergli come sono sicuro che gli risponderebbe il Ministro; che fino a tanto che si è nel momento caldo sarebbe assolutamente inopportuno che il Governo dicesse o spiegasse in particolare qual è l'azione riservata e del tutto amichevole che esso va svolgendo. Possiamo solo augurarci che l'azione del Governo italiano possa avere quei risultati che si propone di raggiungere.

P R E S I D E N T E . Invito l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri ad esprimere l'avviso del Governo sui due ordini del giorno presentati.

Il primo è quello dei senatori Valenzi, Bartesaghi, Mencaraglia, Salati, Tomasucci e Pajetta.

O L I V A , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Signor Presidente, quest'ordine del giorno non può essere accolto dal Governo, il quale, d'altra parte, ha già ripetutamente reso noto il suo pensiero in materia. L'Italia già da molto tempo persegue una sua linea di avvicinamento delle opposte tesi, e negli ultimi anni si è pronunciata in favore della nomina di una Commissione dell'Assemblea dell'ONU che prepari, in ossequio al principio dell'universalità e della rappresentanza di tutti i Paesi in seno all'ONU, la soluzione migliore della questione cinese, non volendo e non potendo aderire, sempre in base allo stesso principio della universalità, ad un'espulsione *tout court* della Cina nazionalista in favore della Repubblica popolare cinese. Sarebbe infatti veramente strano che, per completare l'universalità dell'ONU, si cacciasse via un Paese che fin dall'inizio ricopre un seggio di diritto in seno al Consiglio di sicurezza. (*Interruzione del senatore Bartesaghi*).

Mi sembra di aver detto ben chiaro che l'Italia intende sostenere il principio della universalità.

B A R T E S A G H I . Qui non c'entra, tranne che per la Cina popolare.

O L I V A , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* L'Italia si è offerta di portare

avanti una linea di azione che consenta di raggiungere l'universalità senza contraddire a questa stessa universalità: come accadrebbe se si cacciasse via un altro Paese. (*Vivaci interruzioni dall'estrema sinistra*). Non comprendo queste interruzioni. Credo di avere il diritto di esporre il mio pensiero. D'altra parte qui non siamo in sede di svolgimento di interpellanze. Ho già detto che l'ordine del giorno non può essere accolto, e sto cercando di dirne le ragioni facendo notare che la proposta dell'accoglimento puro e semplice della Cina popolare, con l'automatica espulsione della Cina nazionalista, non è mai stata accolta dall'Assemblea dell'ONU, nè sembra che vi sia al momento alcuna possibilità di realizzarla. Ecco perchè di fronte a questa situazione l'Italia, anzichè limitarsi — come altri Paesi — a votare contro la espulsione della Cina come attualmente è rappresentata, ha deciso di farsi promotrice di una soluzione interlocutoria, che prepari la strada all'ingresso della Cina popolare (realizzando così il principio della universalità), cercando però di salvare questo principio anche nei confronti della Cina nazionalista. Siccome d'altra parte, al momento attuale, in base a dichiarazioni ufficiali della stessa Cina comunista, questo Paese sembra voler disdegnare di entrare nell'ONU, e non si può quindi esporre l'ONU ad un eventuale rifiuto, l'Italia ritiene che sia preliminarmente necessario accertare se vi sia veramente una volontà della Cina popolare di entrare nell'ONU, accettando naturalmente tutte le regole del suo statuto. Su tale questione, come è noto, proprio questa notte si è votato all'Assemblea dell'ONU, e io credo di dover dare notizia dei risultati. Anzitutto è stata accolta una mozione procedurale che dichiara particolarmente importante la questione della Cina agli effetti della determinazione del *quorum* necessario per la eventuale approvazione della mozione di espulsione della Cina nazionalista; a tale mozione procedurale, anche quest'anno si è associata l'Italia. Essa è stata approvata con 69 voti favorevoli, 48 contrari e 4 astensioni. I risultati sono pressappoco identici a quelli dell'anno scorso.

Successivamente, il progetto presentato dall'Albania e da altri Paesi, tendente alla

espulsione della rappresentanza di Taipeh e la sua sostituzione con quella di Pechino, ha raccolto 58 voti contrari (l'anno scorso furono 57) e 45 voti a favore (l'anno scorso furono 46), con 17 astenuti. In altre parole, vi è stato lo spostamento di un solo voto in senso contrario, fermo restando il numero degli astenuti.

Il progetto italiano presentato con Cile, Belgio, Olanda e Lussemburgo, tendente alla creazione di un apposito comitato di studio, ha raccolto 32 voti favorevoli, 57 contrari, 30 astenuti; i votanti sono stati due di meno dell'anno scorso. I voti favorevoli alla nostra mozione sono stati due in meno rispetto ai voti dell'anno scorso. Però i voti contrari sono stati cinque in meno dei 62 dell'anno scorso. Vi è stata quindi una situazione pressappoco analoga, ma con una notevole propensione alla diminuzione dei voti contrari.

BARTESAGHI. Entro quattro o cinque anni ci arriveremo.

OLIVA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Neppure le altre soluzioni sono arrivate in porto, in un tempo molto maggiore! Quindi credo che sia da riconoscere lo sforzo dell'Italia, che non assume posizioni massimalistiche ma cerca di adeguare la sua azione alla constatazione che gli anni passano senza mutare la situazione.

VALENZI. Brillante sconfitta.

OLIVA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ma le brillanti sconfitte sono assai più di coloro che si ostinano a chiedere l'ammissione pura e semplice della Cina popolare! Nè credo che corrisponda al suo desiderio che si debba continuare su posizioni rigide e contrarie *per omnia saecula saeculorum*. Se si cerca di fare qualche cosa per venire ad una soluzione concordata, mi pare che dovrebbe esserne contenta anche la sua parte. Aggiungo che l'accoglimento del nostro progetto conciliativo è stato reso (in un certo senso) più problematico dal fatto che anche per esso è stata approvata una mozione proposta dalla Siria per farlo clas-

sificare « importante » e renderne quindi più difficile l'approvazione.

VALENZI. Due sconfitte in una sola battaglia.

OLIVA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Mi scusi, senatore Valenzi: se lei ci tiene a dimostrare che l'Italia è stata sconfitta, lo dica pure. Ma io credo che, quando un'azione è bene impostata secondo la coscienza internazionale dell'ONU, anche se non riesce ad affermarsi, sia ben più rispettabile di un atteggiamento puramente inutile e negativo.

PRESIDENTE. Senatore Valenzi, mantiene l'ordine del giorno?

VALENZI. Lo mantengo e mi permetta, signor Presidente, di dire, molto rapidamente, i motivi.

PRESIDENTE. Glielo concedo, in via eccezionale.

VALENZI. Lo mantengo questo ordine del giorno dandogli il significato di un atto di protesta contro il fatto che il Governo, per la terza volta, ha ignorato una esplicita richiesta venuta non soltanto dalla nostra parte politica, ma anche da altre parti, (per esempio la richiesta fatta dal senatore Vittorelli in Commissione esteri) di avere in Parlamento una discussione su questo importante argomento — credo che tutti i colleghi dovrebbero essere d'accordo con me — prima e non dopo che l'Italia prendesse una posizione all'ONU.

Anche questa volta — ed è la terza volta, ripeto — il Governo, mettendo a nudo la sua cattiva coscienza, non ha tenuto conto di questa richiesta, e se oggi ne parla è soltanto perchè il bilancio ci ha offerto l'occasione di sollevare questa questione in Aula; altrimenti, chissà quando ne avremmo discusso.

Ciò, nonostante la grande importanza che questa questione assume, che ha ripercussioni sulle sorti dei rapporti internazionali e sul prestigio e sulla vitalità dell'ONU che,

a sentire il nostro Governo, si intenderebbe sostenere, difendere e rafforzare.

Il secondo motivo, signor Presidente e onorevoli colleghi, è che io desidero, con questa richiesta di voto, richiamare, a nome del nostro Gruppo, tutti i colleghi alla responsabilità dinanzi alle quali ci troviamo in questo momento, non solo perchè la guerra nel Vietnam continua e si aggrava; non solo perchè la crisi del Medio Oriente è sempre aperta, ma perchè in questi giorni sono giunte altre gravissime notizie: sia che si tratti dell'uscita dal Governo degli Stati Uniti del signor McNamara (e io non commento questo fatto perchè tutti quanti sappiamo cosa significhi) e del sottosegretario Frank, sia che si guardi alla situazione di Cipro, che rischia di essere teatro di un conflitto greco-turco, o alle minacce che gravano sulla Cambogia.

Questi fatti gettano una luce ancora più sinistra sulla sorte della pace mondiale, ma anche sulle paurose carenze della nostra politica estera, che all'ONU, sulla questione della Cina, ha assunto persino degli aspetti che non esito a definire grotteschi.

P R E S I D E N T E . Si dia allora nuovamente lettura dell'ordine del giorno presentato dal senatore Valenzi e da altri senatori.

Z A N N I N I , Segretario:

« Il Senato,

constatando il precipitoso e minaccioso aggravarsi delle molteplici tensioni e ostilità internazionali che hanno relazione con l'esclusione dall'ONU della Repubblica popolare cinese;

considerando che tale esclusione, in quanto ha privato e priva da diciotto anni l'ONU di una delle sue essenziali basi statutarie e politiche, dell'appartenenza cioè di uno dei cinque Stati fondatori e membri permanenti del Consiglio di sicurezza, ha impedito, e rende sempre più impraticabili, sforzi capaci di affrontare efficacemente problemi mondiali decisivi per garantire un assetto di pacifiche relazioni internazionali;

affermando in particolare che la eliminazione di tale esclusione appare inscindi-

bilmente legata alle possibilità e ai tentativi di risolvere e chiudere secondo giustizia l'atroce conflitto nel Vietnam e di eliminare da tutto il Sud-Est asiatico fattori e cause di tensioni e di ostilità,

invita il Governo a promuovere e ad appoggiare, nel corso dell'attuale sessione dell'Assemblea generale dell'ONU, la decisione di riconoscere pienamente ed incondizionatamente il diritto della Repubblica popolare cinese di far parte delle Nazioni Unite secondo il dettato statutario dell'Organizzazione ».

VALENZI, BARTESAGHI, MENCARAGLIA,
SALATI, TOMASUCCI, PAJETTA

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'ordine del giorno presentato dai senatori Valenzi, Bartesaghi ed altri. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvato).

Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Tomasucci, Mencaraglia, Salati, Pajetta, Valenzi e Bartesaghi.

O L I V A , Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Se il Presidente me lo permette, dato che mi sono giunti solo in questo momento gli elementi per una risposta che io dovevo al senatore D'Andrea, vorrei dare ora questa risposta precisando che, con un protocollo annesso al trattato di Roma, si è stabilito un regime speciale per le merci importate in Francia dalle ex colonie francesi.

Sull'ordine del giorno Tomasucci, Mencaraglia ed altri, ho il piacere di dichiarare ai colleghi proponenti che il Governo accetta l'ordine del giorno, sia pure a titolo di studio: e non credo che questo diminuisca l'importanza della mia dichiarazione. Infatti, poichè si chiede di impegnare il Governo a rendere effettivo il diritto al voto, da parte dei cittadini residenti all'estero, è evidente che non posso, in questo momento, assumere altro impegno che quello di continuare e di portare avanti gli studi per raggiungere questa effettività. I colleghi proponenti sanno che di questo argomento si è parlato ampia-

mente anche al Comitato consultivo degli italiani all'estero, il quale ha costituito un gruppo di studio sull'argomento ed ha espresso il parere che intanto sia da corso ad un esperimento di censimento dei nostri connazionali all'estero, per acquisire elementi certi sull'entità del problema.

Assicuro quindi che da parte nostra verrà fatto tutto il possibile perchè l'organizzazione del voto politico degli italiani all'estero possa essere migliorata. L'ordine del giorno impegna tra l'altro il Governo a rendere effettivo il diritto al voto anche per quanto riguarda gli ostacoli pratici che si frappongono all'espressione del voto stesso nelle condizioni attuali, con riferimento, evidentemente, alle spese del viaggio che devono intraprendere gli italiani all'estero per essere in Italia il giorno delle votazioni. Vorrei ricordare che, in base alle decisioni del Parlamento, l'esercizio del resto risulta già largamente facilitato nei confronti di coloro che lavorano nei Paesi europei. È in atto, infatti, l'aiuto consistente nel viaggio gratuito sul territorio italiano. Naturalmente so che questo non è tutto. Sarebbe certamente bello poter offrire il viaggio gratuito — anche sul territorio straniero — a tutti gli italiani che volessero venire in Italia, ma naturalmente, per il principio dell'uguaglianza del voto, noi dovremmo poter mettere in uguale condizione di venire gratuitamente in Italia non solo coloro che si trovano in Svizzera o in Europa, ma anche coloro che si trovano, ad esempio, in Australia o in Argentina. È evidente che una soluzione meritevole di apprezzamento sul piano della eguaglianza dei cittadini non può prescindere da un'organizzazione tale da garantire la possibilità del voto per tutti gli italiani all'estero, e soprattutto per coloro che sono più lontani e quindi spenderebbero di più per venire in Italia. Oppure si potrebbe studiare un sistema che eviti il viaggio (è il sistema del visto per corrispondenza); ma in quest'ultimo caso potremmo incappare nella difficoltà di tutelare il segreto del visto, che pure è costituzionalmente richiesto.

Ecco perchè affermo che occorre studiare profondamente il problema, ed io ho tutte le intenzioni di farlo.

Perchè poi non si spargano allarmi infondati alla vigilia delle elezioni, devo aggiungere un'altra cosa. Al punto *b*) dell'ordine del giorno è detto: « gli emigrati possono e debbono rimanere iscritti nelle liste elettorali del Comune di residenza in Italia a tempo indeterminato, fintanto che non acquistano un'altra nazionalità ». Prescindo dall'ultima condizione perchè è ovvia: e faccio notare ai proponenti che anche attualmente gli emigranti sono e possono restare iscritti nelle liste elettorali del Comune di residenza anche se ne vengano anagraficamente cancellati. Fino a pochi mesi fa, nel silenzio della legge, si prevedeva che il cittadino residente all'estero, decadendo dalla iscrizione anagrafica, decadde praticamente anche dalla lista elettorale. Ma con recente disposizione di legge è stato stabilito che per sei anni, anche dopo la cancellazione dell'iscrizione anagrafica, duri comunque l'iscrizione nelle liste elettorali; e che, anche successivamente alla cancellazione o durante i sei anni di attesa, l'emigrato stabile possa chiedere ed ottenere di essere reinscritto (o di restare iscritto) a tempo indeterminato nelle liste elettorali, nell'antico luogo di residenza oppure, se lo si preferisce, nel Comune in cui si è nati, o in quello in cui si intende stabilire la residenza. Nel caso poi in cui l'italiano sia nato all'estero, l'iscrizione nelle liste può ottenersi *ex novo* nel Comune di nascita degli ascendenti. È stata data dunque ogni facilitazione per garantire che, al di fuori delle esigenze di cancellazione o di conservazione del domicilio anagrafico, l'elettore come tale possa, in pratica, scegliere la lista elettorale in cui intende essere iscritto per esercitare il voto.

Posso quindi dire che, per quanto riguarda il punto *b*) la richiesta dell'ordine del giorno sia già stata adempiuta. Non ho quindi nemmeno bisogno di dichiarare di accettare l'ordine del giorno per quanto riguarda questo punto.

Per tutto il resto, come ho già detto, l'ordine del giorno viene accettato come impegno di studio, nell'intento di arrivare alla realizzazione degli scopi che l'ordine del giorno suggerisce al Governo.

PRESIDENTE. Senatore Tomasucci, insiste sul suo ordine del giorno?

TOMASUCCI. Prendo atto con piacere che da parte del Sottosegretario ci sia questo impegno, sia pure a titolo di studio, di proseguire nell'azione per giungere ad una soluzione positiva del problema.

Quello che però vorrei sottolineare è la esigenza che quest'azione si concluda rapidissimamente, nel senso che la cosa sia affrontata in questi mesi e risolta prima delle prossime elezioni.

OLIVA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non si illuda.

TOMASUCCI. Non so se il Sottosegretario intende rinviare la cosa alle calende greche, allora la questione si ripropone in tutti i suoi termini. Se si accoglie quanto richiesto nell'ordine del giorno a titolo di studio occorre anche un preciso impegno nell'azione da parte del Ministero degli esteri per giungere ad una soluzione positiva; s'intende che la cosa debba essere risolta nel giro di pochi mesi, per le prossime elezioni politiche del 1968.

Se invece si intende rinviare la questione *sine die*, allora non possiamo dichiararci soddisfatti e protestiamo contro il tentativo di rifiutare agli emigrati ogni aiuto che li metta in condizione di esprimere il proprio voto senza sopportare sacrifici economici.

PRESIDENTE. Senatore Tomasucci, si limiti a dichiarare se insiste per la votazione dell'ordine del giorno.

TOMASUCCI. Vorrei chiedere al Sottosegretario se può precisare meglio i tempi del suo impegno.

OLIVA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OLIVA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non ho difficoltà a dichiarare la materiale impossibilità che un pro-

blema di questo genere possa essere risolto nei pochi mesi che restano prima delle elezioni politiche del prossimo anno.

Vorrei aggiungere che l'ordine del giorno non ha posto il problema generale del voto degli italiani all'estero, ma riguarda solo le facilitazioni di viaggio, il mantenimento della iscrizione nelle liste elettorali, la garanzia che i datori di lavoro stranieri concedano ai loro dipendenti i permessi per venire a votare in Italia, conservando loro il posto di lavoro.

Sono stato io che ho impostato il problema molto più ampiamente, cioè ho posto il problema di rendere possibile il voto a tutte le collettività italiane all'estero, anche le più lontane, in modo da superare gli inconvenienti di una sostanziale ineguaglianza che si creerebbe se noi mettessimo in condizioni di votare solo gli emigrati più vicini, escludendo automaticamente i più lontani. I proponenti dell'ordine del giorno non possono quindi rimproverarmi se dico di non credere alla possibilità di giungere rapidamente ad una soluzione molto più completa di quella prospettata nell'ordine del giorno. Sarebbe pura demagogia, illudersi che si possa improvvisare una legge per il voto all'estero, applicabile da qui a pochi mesi in tutto il mondo. Probabilmente bisognerebbe modificare anche il sistema elettorale all'interno del territorio italiano.

Si è solo pensato alla necessità di organizzare la doverosa pubblicità elettorale nelle sedi di tutti i nostri Consolati all'estero? E neppure basterebbe.

TOMASUCCI. Ma non vogliamo questo.

OLIVA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Io sono persuaso che il problema non si possa risolvere che in modo radicale, che cioè non lo si possa risolvere solo pagando il viaggio a chi sta in Svizzera o in Svezia. Bisognerebbe, allora, per ragioni di stretta costituzionalità, per ragioni di eguaglianza politica, trovare i fondi per assicurare il viaggio gratuito a tutti gli elettori, per un complesso di 5 milioni e mezzo di italiani, che vivono anche nelle più lon-

tane parti del mondo. Occorre dunque pensare ad un'altra soluzione.

Mi rimetto quindi alla ragionevolezza del Senato per giudicare se le mie dichiarazioni possano ritenersi puramente defatigatorie, o non piuttosto onestamente aderenti alla realtà delle cose.

PRESIDENTE. Senatore Tomasucci, sostanzialmente il Governo ha accettato il suo ordine del giorno come raccomandazione e mi pare sia suo interesse non insistere per la votazione, onde evitare che l'ordine del giorno sia respinto.

TOMASUCCI. Non può essere accettato come raccomandazione; questo infatti che cosa significherebbe? Che la questione dovrebbe essere risolta nel giro di alcuni mesi, cioè prima che la legislatura termini...

PRESIDENTE. A questo il Sottosegretario ha detto di no.

OLIVA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Se permette, signor Presidente, io vorrei pregare il senatore Tomasucci di rendersi conto che un voto contrario del Senato comprometterebbe completamente questa possibilità...

PRESIDENTE. E poi come può impegnarsi un rappresentante del Governo a breve termine su un problema così importante ed anche così complesso?

TOMASUCCI. Allora, dal momento che sono stati presentati al Parlamento dei progetti di legge su questo argomento, noi ci riserviamo di risollevarne la questione in collegamento ai provvedimenti già presentati con i quali si prevede la soluzione completa di tutte le questioni.

PRESIDENTE. Passiamo allora all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella n. 7).

È iscritta a parlare la senatrice Tullia Romagnoli Carrettoni. Ne ha facoltà.

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ieri nel pomeriggio i parlamentari e gli esperti che hanno fatto parte della Commissione di indagine per le Belle arti hanno solennemente consegnato al Presidente della Repubblica i volumi contenenti gli studi e i lavori della Commissione stessa; non la relazione la quale fu consegnata al Ministro, secondo i termini stabiliti dalla legge, nel marzo del 1966.

Credo che non sia possibile che questo ramo del Parlamento, che in questa legislatura vota per l'ultima volta il bilancio dello Stato, non prenda atto della deludente situazione nel campo delle Belle arti. L'argomento è stato trattato in una interpellanza svolta prima delle ferie estive. In essa, senatori di varie parti politiche, di maggioranza e di opposizione, già commissari della Commissione di indagine, sollecitavano i disegni di legge che il Governo avrebbe già da tempo dovuto presentare al Parlamento. Il Governo assicurò in quella sede che i lavori erano assai avanzati, anzi preannunciò la presentazione del disegno di legge che richiedeva, per una parte della materia, una delega dal Parlamento.

A parte il mio personale giudizio sulla opportunità di concedere una delega su questa materia, i mesi sono passati e i disegni di legge, di delega o no, non sono stati finora presentati. Lo stesso Presidente della Commissione di indagine, l'onorevole Franceschini, armato sempre di grande e lodevole ardore e troppo spesso di ottimismo, intitola o lascia intitolare una sua nota sulla rivista « La discussione »: « Un grande obiettivo per la prossima legislatura ». Dunque dobbiamo concludere che della questione delle Belle arti non se ne farà di nulla in questi mesi che ci rimangono.

Questa constatazione mi sospinge a ripetere quanto qui più volte è stato sostenuto da me stessa e da altri. In primo luogo, la situazione del patrimonio artistico è tale da non poter più attendere. Ciò si dice da molti anni, ma è sempre vero. Ogni limite è oltrepassato. Se per il passato poteva valere l'argomento della difficoltà di affron-

tare un simile problema senza i dovuti approfondimenti, ciò non vale più oggi, quando la Commissione ha terminato e reso pubblici i suoi lavori senza che nessuno, tranne che su soluzioni particolari, ne abbia contestato le proposte generali. È vero che la Commissione non ha formulato — nè istituzionalmente poteva — veri e propri disegni di legge, ma consentendo nello spirito, era oltremodo facile trarre dalle dichiarazioni l'articolato.

In secondo luogo, l'opinione pubblica in genere è, in questi tempi, assai più aperta e sensibile a questi temi. Si veda, per esempio, il successo della mostra di « Italia nostra » intitolata all'« Italia da salvare ». Almeno il nesso tra patrimonio artistico e sviluppo turistico è oggi chiaro a tutti quanti. La crescita democratica della società, il diffondersi di nuovi bisogni culturali nelle masse ha creato una nuova coscienza del valore della nostra civiltà, se non altro tra i giovani.

Oggi, chiedere un sacrificio alla comunità per i beni culturali non è impopolare come poteva essere ieri; così come è stato possibile imporre sacrifici per la scuola, sarebbe possibile chiedere un sacrificio anche per questo settore.

In terzo luogo, i segni della non volontà politica di risolvere il problema si riscontrano nel dato incontrovertibile per cui non solo non si è dato mano alla riforma, ma non si è provveduto in nessun modo a tener conto delle raccomandazioni urgenti, e in ogni caso precedenti i provvedimenti generali, che la Commissione invocava.

Questi provvedimenti urgenti sono stati più volte illustrati in quest'Aula e nella 6^a Commissione; non è il caso di ripetere, ma si possono fare due esempi: 1) si chiedeva l'istituzione di un servizio di sicurezza e non è stato previsto nulla, mentre il concorso per i custodi, secondo il vecchio schema, non secondo le nuove proposte, procede lentissimamente. Un'altra raccomandazione della Commissione sottolineava la necessità di approntare sedi per gli istituti culturali che sono preposti al nostro patrimonio artistico.

Questa mattina il professor Rotondi sulla « Stampa » di Torino denuncia che tra

qualche mese l'Istituto del restauro sarà sfrattato dall'attuale sede e sottolinea, assai preoccupato, che ancora non sa dove questo benemerito istituto, che ha avuto su di sé delle enormi responsabilità — pensiamo alla mole di lavoro che è venuto dall'alluvione fiorentina — andrà ad albergare.

In quarto luogo, abbiamo visto che quando si vuole, quando si decide di fare in fretta, ci si riesce; così è stato per la legge intorno all'abolizione della tassa di esportazione la cui approvazione da parte del Senato ha sollevato negli ambienti culturali tanto scalpore. Siamo d'accordo che vadano mantenuti gli impegni internazionali, ma prudenza e dignità consigliano di adempiere prima ai doveri verso il proprio Paese. A parte forse l'avventatezza di avere accettato la abolizione della tassa quando dei sei Paesi del MEC noi siamo l'unico Paese esportatore di opere d'arte, soprattutto di materiale archeologico.

Non v'è dubbio che l'abolizione della tassa, quando fossero in vigore le nuove norme di tutela previste dalla Commissione di indagine, sarebbe stato un provvedimento di ben diversa portata e tale, forse, da essere preso in seria considerazione; oggi, invece, esso è, per comune consenso, pericoloso. Ma non è il momento di ritornare su tale questione: la legge è alla Camera, la Camera si pronuncerà.

Ricordo solo che quando si vuole, e magari si tratta di cose non proprio buone, si trova il modo di far presto; devo allora concludere, un po' semplicisticamente, che per gli altri provvedimenti, soprattutto per quelli di emergenza, evidentemente non si è proprio voluto...

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.*
Che si è fatto presto non direi; quel disegno di legge è vecchio di sei anni.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I
T U L L I A . Lo so, però l'abbiamo varato in gran fretta. Non è d'altronde che queste mie critiche, onorevole Ministro, siano rivolte tutte quante a lei, e lei lo sa molto bene.

Che cosa prospettava la Commissione d'indagine che non si potesse con un certa celerità tradurre in legge? I punti fondamentali sono tre: si proponeva una revisione della tutela del patrimonio culturale sì da adeguarla alle necessità odierne ed ammodernarne i principi; dalla pura conservazione si passava al concetto di conoscenza, potenziamento, sviluppo, puntualizzando la situazione giuridica dei poteri e degli obblighi dello Stato e dei cittadini; in secondo luogo si proponeva una nuova struttura organizzativa; terzo, si chiedeva un congruo finanziamento. A che punto si sia intorno al primo argomento non si sa. All'inizio dell'estate si diceva che non avesse ancora iniziato i lavori la Commissione ministeriale che avrebbe dovuto stendere le leggi; posizione illegale, dacchè da circa un anno il Ministro avrebbe dovuto presentare i disegni alle Camere; posizione poco responsabile perchè proprio la legge di tutela è la più urgente, quella che è invocata da ogni parte, quella cui è affidata l'esistenza stessa del patrimonio.

Sui criteri enunciati dalla Commissione d'indagine, che io sappia (sulla parte che riguarda la legge di tutela, sto dicendo), non mi pare ci siano stati dissensi di larghissima portata. Allora, delle due l'una: o il dissenso è, non confessato, nell'ambito dell'Amministrazione o si tratta di una incuria veramente offensiva per il patrimonio artistico, per gli uomini che ne sono i custodi, per il Parlamento stesso che ha più volte sottolineato l'urgenza di provvedere, e fornito, attraverso la Commissione di indagine — in parte sua espressione e nata per sua volontà —, indicazioni valide.

Vi è una diffusa consapevolezza dei poteri e degli obblighi dello Stato, della sua primaria responsabilità e fondamentale diritto, quale custode delle testimonianze della civiltà nostra; oggi si riconoscono altresì gli obblighi, ma anche la possibilità di aiuti ai cittadini che di tali testimonianze siano detentori. I nessi giuridici sono stati più volte approfonditi in convegni ad altissimo livello. Facilmente, almeno per questo punto (il più urgente) si sarebbe potuto onorare l'impegno; anzi è mio modesto avviso

che forse sarebbe stato più giusto cominciare proprio dalla legge di tutela.

Il secondo punto della Commissione d'indagine riguarda la nuova struttura organizzativa. Non v'è dubbio: la Commissione d'indagine proponeva qui formule nuove sulle quali aveva meditato e discusso molto; era da aspettarsi che gli ambienti interessati ne discutessero e che i pareri fossero divisi. È il punto più delicato anche perchè la Commissione d'indagine tende qui, come altrove, non a raddrizzare qualche stortura, ma a trasformare profondamente, creando, rispetto alle tradizioni del settore, veramente *ex novo*. Il criterio secondo il quale il bene culturale non può essere considerato alla pari — e di conseguenza amministrato — degli altri beni demaniali comporta, esso solo, un capovolgimento del metodo tradizionale di amministrazione. Di qui aperture al mondo esterno, duttilità e rapidità di amministrazione, metodo democratico e via dicendo. Questa parte, era da attenderselo, fu, tra i risultati della Commissione, la più discussa, fraintesa in gran parte, giudicata secondo schemi prefigurati se non addirittura — mi si perdoni la parola — qualunquistici, fatta segno ad attacchi notevoli anche da chi, come « Italia nostra » e come qualificati gruppi di archeologi, certamente non possono essere sospettati di minore solerzia nei confronti del nostro patrimonio artistico. Critiche, certo, ma non tali da infirmare l'opera, se è vero, come è vero, che con il dibattito, con i chiarimenti, la virulenza dell'attacco è venuta via via scemando per dar luogo a ben venute critiche e proposte di emendamenti, nonchè a seri riconoscimenti, da parte di autorità indiscusse quale il professor Argan.

Se però guardiamo con animo sgombro alla vicenda, possiamo ben dire che nulla è stata la polemica su questo tema ove la si raffronti a polemiche esplose, per esempio in campo scolastico, per riforme altrettanto rivoluzionarie; ricordiamo, le grandi polemiche intorno all'istituzione della scuola media unica. Che cosa ha fatto il Governo? Mi scusi, onorevole Ministro, io temo che abbia scelto la via peggiore. Non mettendo mano alle leggi di tutela, che son quelle,

come dicevo prima, cui l'opinione pubblica attribuisce più importanza, ha elaborato un progetto di riforma della struttura amministrativa dove — ognuno che abbia intravista quella bozza (che ha largamente circolato per l'Italia secondo un costume assai discutibile) lo ha constatato — il momento burocratico, il momento vecchio stile, vecchia mentalità, accentratore e non democratico nel senso proprio della parola, sembra avere avuto la meglio.

Burocrati battono ai punti parlamentari ed esperti, disse un giovane in un dibattito su questa materia. Ma vi è di peggio: su una materia così delicata e così dibattuta, ove si deve operare un salto di qualità rompendo vecchie cristallizzazioni, il Governo non ha trovato di meglio che chiedere una delega, chiedere, cioè, al Parlamento che questa parte nuova, democratica, rivoluzionaria, per la quale, in modo diverso e antitetico, il nostro patrimonio sarebbe stato considerato nel futuro, fosse affidata per le scelte nuove a chi finora ha amministrato secondo la vecchia *routine*; molto lodevolmente amministrato, con ogni probabilità, ma certo secondo la vecchia *routine*.

Io credo che questo sia stato — lo dico con franchezza — un errore grave dal punto di vista pratico e dal punto di vista psicologico. La strada della delega, secondo me, sarebbe forse stata tollerabile per le leggi di tutela, non per la riforma dell'Amministrazione, non per la creazione di strutture nuove e, perciò comprensibilmente, assai discusse. Se c'è materia da affidare al Parlamento questa lo è, squisitamente.

Or dunque, se vige lo schema che non discuterò perchè non è ufficiale, se quello schema si allontana dalle linee generali della Commissione di indagine (faccio delle ipotesi), se non la materiale realizzazione, ma la realizzazione in base a generalissimi principi fissati da una delega, viene affidata all'Esecutivo e, perciò stesso, alla burocrazia centrale, è ragionevole ritenere che la legge non passerà, che non è pensabile possa essere sbrigata in poco tempo dal Parlamento, magari nelle sedi deliberanti delle Commissioni legislative.

Credo anche che sia giusto che non ci facciamo delle illusioni, che non se ne faccia

il Governo e che non le alimentiamo nella gente che attende. Credo che ognuno, a cominciare dagli stessi membri della Commissione d'indagine, vorrà approfondire e chiarire il senso del provvedimento e vedere fino in fondo dove e come lo spirito innovatore della Commissione d'indagine sia rispettato, ovvero sia vilipeso.

L'esercizio di tale diritto non solo è lecito, ma è doveroso con materia così delicata e con precedenti così preoccupanti. Ma siffatta disamina prende tempo e il tempo è ormai poco.

Terzo punto fondamentale delle risultanze della Commissione d'indagine: l'adeguamento finanziario. Va da sé che in via generale lo sforzo finanziario non dovrebbe precedere la riforma, anche se — ed è una materia che qualche volta ha trovato in aspro disaccordo una parte del Parlamento e il Governo — in questi anni abbiamo votato leggi finanziarie scolastiche senza che fossero varati provvedimenti di riforma, con il rifiuto puntuale da parte governativa delle richieste di stralcio e di abbinamento alla legge riformatrice. Ma è purtroppo vero che le condizioni dei beni culturali (manutenzione dei monumenti, scavi, restauri, possibilità di acquisto e via dicendo) sono tali che una erogazione di denaro è di per sé un dato altamente positivo.

Il relatore Zaccari parla di fughe dei funzionari. Essi lo fanno non solo per l'inadeguato trattamento economico di cui fruiscono, ma anche per la disperazione — è la parola — di non potere realizzare nulla, di vedere quale squilibrio abissale ci sia tra necessità e possibilità, di non potere fare fronte con armi adeguate alle troppo gravi responsabilità. Inoltre devo ricordare che questo personale è pressochè il solo a non beneficiare di alcuna indennità accessoria: esempio di moralità, certo, in tanto disordine, ma che è anche un esempio del conto nel quale è tenuto nel Paese chi si dedica con enorme sacrificio alla custodia di così grande bene comune.

Nè alcuno si è preoccupato, mentre per l'altrettanto benemerito personale degli archivi di Stato lo si va almeno proponendo, di affrontare il problema, con il duplice effetto di compiere un atto di giustizia e di

fornire l'amministrazione degli indispensabili quadri preparati.

C'è nel presente bilancio un incremento finanziario di 6 miliardi e 692 milioni: è quasi il raddoppio. Ma, dal momento che quest'anno è venuto meno lo stanziamento cosiddetto Medici, possiamo ben dire che a petto delle necessità è uno sforzo ben piccolo, anche se è uno sforzo. La Commissione d'indagine chiedeva una spesa *una tantum*, per dieci anni, di 375 miliardi, una spesa annuale di 40 miliardi, più altri 40 miliardi per il fabbisogno del personale; cifre non pazzesche e non contestate (che i soldi siano reperibili è un altro discorso, naturalmente!), che si citano qui solo per sottolineare quanto poco si faccia rispetto alle necessità. Ma a proposito del nuovo stanziamento vorrei cogliere una pertinente osservazione del relatore. Egli infatti, in sostanza, ci dice che le Sovrintendenze « per carenza e inadeguatezza di personale, per vastità di giurisdizione, per irrigidimento dei sistemi di controllo e applicazione letterale delle norme sulla contabilità dello Stato, che mal si adattano a una materia del tutto particolare, spesso non sono in grado di svolgere i compiti loro assegnati ». Di qui il timore che l'aumento di disponibilità non arrechi il beneficio che tutti auspicherebbero. Forse, a questo proposito, varrebbe la pena che i nuovi fondi fossero utilizzati soprattutto per espropri di edifici, di zone archeologiche e per gli indispensabili lavori di restauro e di riadattamento dei musei, sì da renderli almeno visitabili. Voglio, insomma, dire di guardare a quei lavori che non abbisognano, in tutte le fasi di svolgimento, di personale ad altra specializzazione, come non vedrei in che modo procedere — come è sembrato qualche volta essere nella volontà del Ministero della pubblica istruzione — alla costituzione di nuove Sovrintendenze nell'attuale situazione dei quadri.

Ha detto di musei in condizioni gravi. Non faccio una lunga elencazione, ma voglio ricordare in quali condizioni si trovi il Museo Nazionale Romano. Non esiste un regolamento del museo: quello del 1912 non essendo più in vigore. Lo schedario neces-

sita di revisione ed integrazione; ha in dotazione cinque milioni annui, parte dei quali servono per la gestione di altri musei del Lazio meridionale; non esiste condizionamento d'aria e riscaldamento; gli impianti di illuminazione sono invecchiati; non esistono impianti di protezione antincendio e antifurto. L'*antiquarium*, che occupa un lato e mezzo del piano superiore del grande chiostro, è chiuso; le coperture non reggono; le sale sovrastanti il piccolo chiostro sono chiuse. Prima della guerra contenevano pitture e sculture, raccolte di ritratti, teste e rilievi; 400 pezzi. Questo materiale si trova ora mal difeso e ammassato in due o tre stanze. Gli altri locali hanno subito lo stesso destino di quelli sovrastanti il chiostro. Le dodici aule delle Terme di Diocleziano contengono mosaici, sarcofagi, elementi architettonici: nove di esse sono chiuse al pubblico perchè pericolanti. Il piccolo chiostro che contiene la famosa collezione Ludovisi è chiuso poichè ha bisogno di essere consolidato e restaurato. Le sale cosiddette nuove (I - VIII) inaugurate nel 1953, si trovano anch'esse in uno stato preoccupante; pare che le fondamenta non tengano. La sala degli affreschi della villa di Livia a Prima Porta è chiusa; la galleria degli stucchi della Farnesina è chiusa; le sale dei mosaici sono chiuse; il medagliere che contiene, tra l'altro, la famosa gemma di Aspasio è inaccessibile; la collezione di epigrafi, forse la più ricca d'Italia, necessita di una nuova sistemazione.

La vita del museo è, dunque, compromessa per mancanza di spazio, per i crolli. Le sculture giacciono ammassate; pitture e mosaici, per centinaia di metri quadri, necessitano di cure conservative e non possono essere esposte. Un passo dopo l'altro questo museo, che dovrebbe raccogliere i reperti archeologici di Roma, ha finalmente raggiunto il suo massimo grado di decadenza.

La capitale del nostro Paese non ha più un suo museo. Il regio decreto 1889, che istituiva il Museo nazionale romano, prescriveva che « il museo sia uno dei principali centri di cultura storica e artistica e risponda pienamente all'utile dello studio ».

Io mi sono un poco attardata; scusatemi, onorevoli colleghi. Ho fatto un solo esempio, ma di esempi se ne potrebbero fare a decine.

Il direttore generale Molaioli ci esortava, il 10 agosto ultimo scorso, dalle colonne della « Stampa », a considerare i 6 miliardi quale impegno di volontà politica, il che faremmo molto volentieri se però avessimo qualche testimonianza più precisa di questa volontà politica. Insomma, oggi siamo in questa situazione: la legge di tutela non si fa finché non c'è la legge sui nuovi ordinamenti; la legge sui nuovi ordinamenti può camminare solo a patto che il Parlamento deleghi, senza discutere (abbiamo visto come sono ristretti i tempi) il Governo; il Governo non dà quattrini a sufficienza finché non ha la legge sugli ordinamenti. A tutto questo si è aggiunta un'autorevole voce che ha detto che prima di tutto bisogna — ed ha ragione anche lui! — preparare il personale che le università non forniscono in numero sufficiente e sufficientemente preparato. Insomma, è un circolo chiuso da cui non si esce, anche perché si potrebbe continuare all'infinito, dicendo che il personale non ci sarà finché non ci saranno condizioni di lavoro migliori; che queste non ci saranno senza leggi nuove, che le leggi nuove, anche se fatte, resteranno inoperanti se non ci sarà il denaro e via dicendo.

Oggi, alla fine di novembre, non c'è nulla di fatto; un miracolo è sempre possibile, ma senza miracolo, in questo settore, in cinque anni avremo varato, onorevoli colleghi, solamente la legge per Aquileia, importante sì, ma una sola legge e particolare.

Doveva essere la legislatura della riforma della scuola e non è stata; poteva essere — e sono convinta onorevole Ministro che assai minori difficoltà politiche lei avrebbe incontrato — la legislatura che desse un po' di ossigeno al nostro patrimonio artistico; temo che non sarà. Sono constatazioni amare, che lasciano tutti, di tutte le parti politiche, io credo, profondamente addolorati e turbano la coscienza del singolo parlamentare a misura che vede maturarsi — come più su dicevo — la consapevolezza del cittadino su questi temi.

Il professor Pallottino nella scorsa primavera scriveva: « Le coraggiose e urgenti riforme non potranno mai raggiungere la loro piena efficienza se non saranno accompagnate dal consenso dell'opinione pubblica. Chiediamo a tutti di aiutarci al fine di instaurare una nuova atmosfera di comprensione e di collaborazione tra Stato e cittadino, nella protezione, valorizzazione e godimento del bene culturale ». Sacrosante parole; ma se lo Stato non fa il suo dovere, non mantiene gli impegni che si è dato, non crea i mezzi anche legislativi, compresa la parte repressiva che pure serve ad educare, come poi meravigliarsi se il cittadino non lo fa, a sua volta, il suo dovere? Se lo Stato, e per esso il Governo ed il Parlamento, depositari delle testimonianze del nostro essere civili, non mostra cura e sollecitudine e comprensione, si può poi pretendere dall'uomo della strada, cui neppure la scuola — ricordiamo il monito dell'UNESCO a questo proposito — insegna e educa questa coscienza, di essere lui, cittadino singolo, il sollecito custode, magari a discapito dei suoi interessi monetari, di questo patrimonio?

È poi giusto accusare di qualunquismo o denunciare il distacco tra società politica e società civile, quando questo distacco non lo si colma; e per colmarlo ci vogliono atti precisi, fedeltà agli impegni, limpidezza di decisioni e di adempimenti, non discorsi domenicali e, ahimè, neppure discorsi parlamentari.

Posso fare un esempio? Oggi funzionari e studiosi sono delusi e diffidenti; non sperano più. Ieri, durante i lavori della Commissione d'indagine — me ne sono testimoni i colleghi che facevano parte di tale Commissione: il senatore Russo, il senatore Bergamasco, il senatore Maier, il senatore Granata — era tutto un fervore di collaborazione, di dibattito. Ebbene, se noi fossimo in grado di affrontare nel modo giusto anche uno solo dei provvedimenti prospettati dalla Commissione d'indagine, anche uno di quei provvedimenti qualificati urgenti, di emergenza, noi rivedremmo tornare la fiducia, vedremmo attutirsi le polemiche, vedremmo risorgere un impegno positivo da

parte delle categorie interessate. Ma ciò non sarà, temiamo, non per la cattiva volontà dell'uno o dell'altro responsabile, ma per il processo involutivo che ha investito tutti i settori, talchè delle rosee speranze dell'inizio di legislatura non resta più nulla.

Le ambivalenze del programma originario del centro-sinistra si sono tutte sciolte in senso conservatore. L'impegno riformatore che era del Partito socialista è venuto mano mano diminuendo e degradando spesso a mero fiancheggiamento. L'unificazione ha oggettivamente diminuito l'incidenza dei settori avanzati in politica scolastica. È accaduto così che spesso questi settori non abbastanza forti, decisi, e politicamente sostenuti per imporre la scelta avanzata, hanno avuto il solo risultato di bloccare l'iter di certi provvedimenti.

È nata così — mi si perdoni l'espressione — una sorta di etica (o potrei chiamarla mistica?) del compromesso rappresentato non come l'espedito cui ricorrere per sortire da un occasionale impaccio, ma come un metodo di lavoro fondamentale; il che non è accettabile per chi ha creduto e crede nell'incontro tra forze di ispirazione cattolica e di ispirazione socialista a livello non meschino di ordinaria amministrazione e di potere, ma a livello dei grandi temi dello sviluppo democratico del Paese, anche perchè al mantenere questa fede siamo esortati dall'esperienza pratica di tutti i giorni, non esclusa l'ultima vicenda parlamentare sulla regione.

Il settore delle belle arti è parso poter prescindere dall'accordo di coalizione, è parso poter confidare su convergenze più larghe e diverse. Non vi sono sul suo cammino groppi ideologici fondamentali. L'interesse di tutti gli italiani può convergere sulla necessità della difesa del patrimonio artistico. Ma forse, guardar meglio, dietro l'incuria, dietro il ritardo, dietro l'inadempienza possiamo ritrovare la solita radice della svolta involutiva e il ritorno al predominio di criteri privastici che sono alla base di troppe scelte di questi ultimi anni, in contrasto con le volontà espresse dal centro-sinistra; scelte generali di politica economica, svuotamento del piano quinquennale,

sparizione oggettiva della legge urbanistica e, dal momento che è in discussione la tabella della Pubblica istruzione, rinuncia, come da molte parti si constata, ad affermare come impegno pubblico fondamentale quello per la formazione professionale, lasciando spazio libero ad iniziative aziendali.

Ebbene, forse è questo affievolimento della coscienza della funzione pubblica, della funzione preminente dello Stato, questo ritirarsi di fronte a compiti già clamorosamente affermati che, mentre ha causato un ripiegamento in tanti altri settori, ha impedito in questo, rimasto per ultimo, perfino il decollo. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto parlare il senatore Fortunati. Ne ha facoltà.

F O R T U N A T I . Onorevole Presidente, le condizioni di salute mi hanno impedito di coordinare gli appunti che avevo steso per cercare di inquadrare i problemi che urgono sul piano della ricerca scientifica. Per la verità, gli appunti, le note, le documentazioni, i primi tentativi di un'analisi qualitativa e quantitativa del tema che mi ero proposto andavano collocati nel contesto generale dell'intelaiatura e del significato politico ed economico del bilancio. Ma, prima, il programma predisposto in 5^a Commissione di un incontro con il Ministro preposto alla ricerca scientifica non poté essere soddisfatto; poi sono stato io a non essere in grado di affrontare il tema nel quadro della spesa del Ministero del tesoro.

Ecco così delineato il mio intervento in sede di stato di previsione della spesa del Dicastero della pubblica istruzione. Penso, però, che, tutto considerato, le vicende che mi portano a parlare in questa fase del dibattito non siano proprio da valutarsi tutte come negativi contrattempi. Non è, infatti, sufficiente, a mio avviso, porre in relazione le dimensioni della ricerca scientifica, i suoi ritmi e le sue possibilità di sviluppo con le prospettive del processo economico produttivo, come non è sufficiente considerare le spese per la scuola in gene-

re, per la ricerca scientifica in particolare, come poste di investimenti e non come poste di parte corrente, sia in sede di bilancio dello Stato, sia in sede di bilancio economico nazionale.

Le questioni, onorevoli colleghi, che in proposito vanno affrontate, concernono in realtà il senso che deve essere dato a quanto si va asserendo, ufficialmente ed ufficiosamente, a proposito e in occasione della progettata costituzione di un Ministero per la ricerca scientifica; e a proposito e in occasione degli sviluppi che potrebbe e dovrebbe avere la promozione di un terzo livello di studi universitari, di quello cioè del dottorato di ricerca. È certo che il tema del Ministero della ricerca scientifica sarà affrontato e ampiamente dibattuto, quando il disegno di legge, presentato dal Governo, sarà discusso in Commissione referente e in Assemblea. Ma pare a me che non sia fuori di luogo svolgere, già ora, alcune considerazioni, che valgano, se non altro, come punti di riferimento per una valutazione politica, se, come si afferma, nell'altro ramo del Parlamento si affronterà, nei giorni che verranno, in Assemblea, il dibattito sull'ordinamento degli studi universitari. Pare a me, cioè, onorevole Ministro, che si vadano prospettando una funzione e un ruolo dell'università per quanto concerne la ricerca scientifica che non possono essere accolti, non perchè in contrasto con una tradizione e con un passato, ma perchè in contrasto con le esigenze vive, profonde e vitali dello sviluppo generale di una società umana.

Io non contesto affatto che in singoli momenti e in date situazioni possa essere opportuno e necessario un impulso particolare ed eccezionale in dati tipi di ricerca; non contesto affatto che tale impulso possa essere realizzato proficuamente e vantaggiosamente anche in distinti settori tecnologici. Non contesto neanche affatto, onorevole Ministro, che la moderna consistenza della conoscenza e della ricerca scientifica, sia nei suoi presupposti fondamentali, sia nelle sue applicazioni tecnologiche e non tecnologiche, abbisogna sempre più di coordinati collettivi di lavoro e anche di particolari posti di lavoro, che, per il volume e le qua-

lità delle attrezzature strumentali, non possono necessariamente e sempre coincidere con i distinti posti di lavoro delle articolazioni di oggi e di domani delle singole università italiane.

Quello che io, onorevole Ministro, contesto è che si tragga da queste esigenze e da queste verità conclusioni che investono il nesso profondo tra ricerca e insegnamento e che tendono, al di là di ogni intenzione, a non collocare le università al centro di una società civile e del processo di sviluppo produttivo, economico e sociale.

Quello che io contesto è che sia ipotizzabile uno sviluppo duraturo di singole branche del sapere scientifico avulso da uno sviluppo generale di tutto il sapere. Quello che io contesto è che si possano formare ricercatori uomini e ricercatori cittadini avulsi dal tessuto comunitario di una *universitas*, che sia costituita da ricercatori studenti, ricercatori docenti, ricercatori tecnici, ma sempre da uomini.

Onorevole Ministro, si può pensare veramente di evitare di spendere a vuoto per la preparazione di cervelli; si può veramente evitare la fuga dei cervelli ignorando o deprimendo o dirottando il prestigio e la funzione delle università italiane? Lei mi dirà, onorevole Ministro, che nessuno enuncia propositi ed obiettivi siffatti. Ma, come è ovvio, quello che proprio scientificamente interessa è il modo concreto con cui si argomenta la costituzione del Ministero per la ricerca.

Da tutta la relazione che accompagna il disegno di legge traspare a più riprese, con uno strano miscuglio di scienza e di tecnologia, di scientismo e di tecnicismo, di positivismo e di sociologismo, traspare evidente, dicevo, lo sforzo di giustificare perchè in definitiva nelle università italiane la ricerca scientifica avrebbe puramente e semplicemente un compito ausiliario dell'attività didattica. D'altra parte, sta di fatto che nella relazione sullo stato della ricerca scientifica in Italia, relazione che è un documento ufficiale per la discussione del nostro bilancio, è ribadito a tutte lettere, ancora una volta, che il previsto dottorato di ricerca dovrebbe essere collocato in parti-

colari organi di ricerca e di insegnamento sulla base di convenzioni con dati dipartimenti di date università, con un generico riferimento a meriti di tradizione e di stato di avanzamento della ricerca che, a quanto pare, dovrebbero essere centralmente e inappellabilmente decisi.

Onorevole Ministro, credo che anche lei si renda perfettamente conto che, se si accetteranno o se nel concreto si attueranno le indicazioni e le soluzioni che io ho richiamato, le università italiane saranno declassate in modo da determinare gravissime ripercussioni a medio, a lungo e a lunghissimo periodo. Non è possibile che le università italiane, tutte le università italiane, accettino compiti ausiliari sul piano della ricerca, così come non è possibile che le università italiane, tutte le università italiane, accettino supinamente, con tale prospettiva, una costituzione del Ministero della ricerca scientifica e una configurazione di un nuovo livello di studi universitari.

Si abbia il coraggio, onorevole Ministro, di parlare puramente e semplicemente, se è proprio necessario, di un Ministero non per la ricerca scientifica, ma per la ricerca tecnologica. Ma, in ogni caso, si deve affermare con forza che l'università deve essere al centro e deve essere lo stimolo propulsore, efficiente di tutta la ricerca scientifica che si attua nel nostro Paese.

Se così non si opera, si vizia in partenza non solo una prospettiva valida e vitale di un moderno ordinamento universitario, ma si vizia in partenza anche la prospettiva di un progresso valido e duraturo della ricerca scientifica e tecnologica del nostro Paese. Se così non si opera, gli stessi centri di ricerca, che, per iniziativa di vari organismi pubblici, si sono costituiti, si vanno costituendo e si costituiranno, avranno un carattere deformato.

Io ho già detto, onorevole Ministro, che vi sono esigenze oggettive alla base del processo di formazione di tali centri. Ma il problema di ieri, di oggi, di domani è di definire, dal punto di vista sostanziale e a prescindere da esigenze ben delimitate di gestione, tali centri come strumenti dell'articolazione universitaria; come strumenti di

perenne interscambio, sia pure selezionato, tra istituti universitari e centri stessi.

Si tratta di evitare, onorevole Ministro, tra l'altro, un duplice, grave, reale pericolo già incombente: divorzio tra insegnamento e ricerca, oasi privilegiate di ricerca da cui e solo da cui, senza vissuta esperienza nelle università e senza la fatica e la tensione ideale dell'insegnamento, si reclutino i docenti universitari del nostro Paese.

Può controllare, onorevole Ministro, i risultati dei concorsi universitari degli ultimi anni.

« Da una università di cattedre ad una università di istituti » in anni lontani ho avuto l'onore di ammonire in quest'Aula. Oggi, direi che l'ammonimento deve essere così espresso « Da una università di cattedre ad una università di centri d'insegnamento ricerca e di ricerca insegnamento », con tutte le espressioni funzionali, di coordinamento e di relativa centralizzazione che i tempi di volta in volta possono suggerire.

L'università deve essere sempre il centro di formazione e di sviluppo di tutto il sapere scientifico, perchè solo così si dà vita e corpo ad un nuovo umanesimo e solo così si esce dalle strettoie di una tecnocrazia che comincia a diventare pericolosa.

È ora, onorevole Ministro, che quando si parla di ricerca scientifica si parli anzitutto e soprattutto di università; che quando si parla di progresso della ricerca scientifica nel nostro Paese si affidi sostanzialmente tale progresso a conquiste, a fatiche, a sforzi innovatori e coraggiosi, a trasformazioni innovatrici e coraggiose delle stesse università italiane.

Non voglio spingermi più oltre, onorevole Ministro, e per le condizioni mie e per la sede del dibattito. Mi limiterò ad indicare che uno dei modi di stimolare, tra l'altro, la ricerca scientifica universitaria è di seguire criteri coraggiosi nella distribuzione dei posti di ruolo di personale insegnante e non insegnante nelle nostre università. Le voglio anche dire che ci si deve rendere conto che l'afflusso, la presenza nelle nostre università di studenti e di docenti di altri Paesi non vanno frenati, ma incrementati coraggiosamente. E a questo riguardo,

onorevole Ministro, lei abbia il coraggio di far tacere norme obiettivamente prive di senso politico o cariche di un oscuro senso politico, quando l'ammissione di uno studente straniero è legata all'esame di conoscenza, all'inizio degli studi, della lingua italiana. Il che ovviamente diventa paradossalmente discriminatorio. Ma nel caso di questi giorni, nel confronto degli studenti greci, la norma, qualunque essa sia, onorevole Ministro, di qualunque tempo, di qualunque ordinamento, interno o internazionale, è assurda, è giuridicamente non valida, è politicamente deprecata. (*Applausi dall'estrema sinistra*). Essa è assurda sul piano politico, perchè sul piano politico non si può rispettare una norma nel confronto di uno Stato che non rispetta le norme della democrazia politica. Ma è assurda, onorevole Ministro, sul piano scientifico, perchè è assurdo valutare la capacità in atto o la capacità potenziale di uno studente greco sulla base della conoscenza preeliminarle della lingua italiana.

Faccia tacere la norma in nome della ricerca scientifica, onorevole Ministro, della scienza, in nome dell'antica e nuova libertà scientifica dei nostri atenei! Lei come me, onorevole Ministro, ha studiato nell'ateneo di Padova. Ebbene, faccia suo il motto dell'Università di Padova: *Universa...*

G U I, *Ministro della pubblica istruzione.*
Universa universis patavina libertas.

F O R T U N A T I. Proprio così!

Io credo che in questo modo lei servirà non soltanto l'interesse della democrazia, che è una cosa seria, ma servirà anche, a mio modo di vedere, gli interessi reali della vita universitaria italiana, i bisogni reali degli universitari italiani, che oggi, dai professori agli studenti, vogliono vicini tutti gli uomini di ogni Paese, e vogliono soprattutto, in questo momento, vicini, cittadini tra i cittadini, uomini tra gli uomini, fratello fra i fratelli, gli studenti ed i docenti della Grecia. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Bosso. Ne ha facoltà.

B O S S O. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nel vasto quadro della Pubblica istruzione, il cui bilancio è di importanza fondamentale per l'ordinato sviluppo del nostro Paese, mi propongo di trattare un solo argomento, allo scopo di fornire il contributo di una esperienza diretta in un particolare settore: quello dell'istruzione professionale.

È riconosciuta nella stessa relazione, la mancanza di una disciplina organica in materia, e vi si legge pure che fra i settori secondari superiori l'istruzione professionale è quella che ha fatto registrare l'incremento minore. Orbene, poichè l'eliminazione delle carenze, la determinazione delle competenze e la modifica sostanziale negli indirizzi sono destinate ad avere una notevole incidenza nella determinazione della spesa dei Dicasteri interessati, credo opportuno trattare questa materia, sottoporla all'attenzione del Governo e sollecitare interventi che valgano, se non nel prossimo esercizio finanziario almeno nel futuro, a far riesaminare e modificare un sistema che può negativamente influire non soltanto sull'avvenire delle giovani generazioni, ma sull'efficienza stessa del nostro apparato produttivo.

Il dualismo tra il Ministero della pubblica istruzione e quello del lavoro è abbastanza noto per dovervi insistere. Mette però conto di rilevare che nessun tentativo serio è stato fino ad oggi fatto per delimitare esattamente le reciproche competenze, o, quanto meno, per ridurre i motivi fondamentali di vera e propria concorrenza fra di essi esistenti. Nemmeno negli ultimi disegni di legge si trova traccia di questa volontà di accordo. Il punto fondamentale dal quale traggono origine i dissensi tra i due Ministeri sta nel fatto che entrambi operano — il Ministero della pubblica istruzione al cento per cento, quello del lavoro in parte rilevante, anche se non esattamente determinata — sullo stesso materiale umano, cioè sui giovani che hanno terminato la scuola dell'obbligo. Si afferma che ai corsi del Ministero del lavoro si avviano i giovani che al termine della scuola dell'obbligo non desiderano proseguire gli studi, ma si orientano verso il lavoro, iscrivendosi nel-

le liste di collocamento. Ma questo è un requisito meramente formale che qualunque giovane, una volta trovato più conveniente frequentare un centro del Ministero del lavoro che non un istituto professionale, può facilmente soddisfare nel giro di due o tre giorni. Se la convenienza ad optare per i centri di formazione professionale del Ministero del lavoro anziché per gli istituti professionali fosse esclusivamente dovuta a ragioni di efficienza nella formazione, penso che nessuna valida obiezione potrebbe essere mossa al sistema. Ma questo non è, in quanto esistono, sia dell'uno che dell'altro Ministero, certe scuole efficienti ed altre del tutto inefficienti. Le condizioni che pongono i centri del Ministero del lavoro in posizione di privilegio per il reclutamento della categoria di allievi di cui si è detto nei confronti degli istituti professionali (condizioni che ovviamente giocano laddove coesistono i due enti) sono dovute al fatto che entrambi promettono la stessa cosa: il conseguimento della qualifica; ma a condizioni estremamente diverse.

Da parte del Ministero del lavoro si hanno: *a)* corsi biennali anziché triennali, come è negli istituti professionali; *b)* i corsi sono completamente gratuiti; *c)* in parecchi casi ed in funzione della capacità dell'ente gestore dei centri, gli allievi possono fruire di mense gratuite o semi gratuite, e, qualche volta, di regime convittuale o di premi di frequenza.

Il nuovo schema del disegno di legge del Ministero del lavoro tende ad accentuare questi vantaggi istituzionalizzando la corresponsione dei premi, prevedendo un aumento dei suoi compiti ed infine inserendo la norma per la quale i datori di lavoro debbono riconoscere la qualifica agli allievi dei centri dopo sei mesi di inserimento al lavoro, mentre per gli allievi degli istituti professionali, che pure fanno un anno di più di corso, la legge prevede un anno. Un sistema serio d'istruzione professionale può, e giustamente, ammettere la concorrenza fra enti diversi, mantenendola però sul piano dell'efficienza: non è però accettabile il sistema attuale che dovrebbe essere rivisto, ricordando che la vastità del settore dell'istruzione pro-

fessionale lascia ampi spazi per entrambi i Ministeri, senza accavallarne le competenze.

Principi fondamentali per ripartire tali competenze potrebbero essere:

a) l'età degli allievi. Tutti i giovani, in possesso della licenza di scuola media, che desiderano un'istruzione professionale a pieno tempo, dovrebbero seguire corsi uguali, come durata e come contenuto, indipendentemente dal fatto di adire ad un centro del Ministero del lavoro o ad un istituto professionale;

b) Il Ministero del lavoro dovrebbe occuparsi in modo specifico di tutti i giovani che, non avendo assolto all'obbligo scolastico, si orientano al lavoro non per il mero adempimento ad una condizione di carattere formale, qual è l'iscrizione nelle liste di collocamento, ma per un'obiettivo condizione di fatto dovuta all'impossibilità degli interessati a proseguire gli studi, in quanto carenti della licenza della scuola dell'obbligo. In questo caso i corsi del Ministero del lavoro dovrebbero avere una ben più precisa caratterizzazione verso il lavoro che non l'attuale; mentre oggi nei centri si riproduce più o meno la struttura dei corsi degli istituti professionali (otto mesi per anno, 26 ore la settimana, rapporto teoria-pratica 50-55 per cento eccetera), si dovrebbero fare corsi di 11 mesi l'anno a 40 ore settimanali, cioè il normale orario di lavoro per persone che si sono già orientate verso il mondo del lavoro. Questa sarebbe la giusta formula della formazione professionale per gli adulti, la quale, concentrando nel tempo gli insegnamenti, consente di ridurre la durata senza andare a scapito della qualità dell'insegnamento.

Per quanto concerne gli istituti professionali, e particolarmente per quelli a indirizzo industriale, si rileva tutta una serie di gravi carenze:

a) mancanza di precisi indirizzi sui fini e sul contenuto dell'istruzione professionale. La circolare ministeriale del Ministero della pubblica istruzione n. 2931 del 27 ottobre 1955 che diramava la prima « istruzione per il funzionamento degli istituti professionali — attuazione dei decreti presiden-

ziali istitutivi » chiariva molto bene le finalità di questo particolarissimo tipo di scuola, affermando l'importanza della formazione pratica da integrare con le opportune cognizioni teoriche per permettere all'allievo di rendersi ragione del lavoro da compiere al fine di essere un intelligente e originale esecutore del lavoro stesso.

Sottolineata l'esigenza di adottare per l'insegnamento il metodo attivo suggerito dalle più moderne teorie pedagogiche, la circolare ricorda che l'organizzazione dei laboratori dovrebbe rispecchiare il più possibile quella in atto nel mondo economico, affinché l'alunno non si trovi poi a disagio nel momento del passaggio all'attività professionale.

Questa impostazione si è andata perdendo nel giro di pochi anni; con l'aumento del numero degli istituti e con l'ammissione in essi di presidi e di insegnanti di teoria provenienti da altri tipi di scuole, senza adeguatamente prepararli ai nuovi compiti, gli istituti hanno subito una involuzione che continua tuttora, minacciandone sempre più l'efficienza;

b) in un primo tempo si è avuta la tendenza a modellare gli istituti professionali sugli istituti tecnici, potenziando gli insegnamenti teorici e trascurando le esercitazioni pratiche, dimenticando — parlo soprattutto per gli istituti ad indirizzo industriale — che l'operaio qualificato è soprattutto un esecutore di lavorazioni, a volte complesse e difficili, ma pur sempre un esecutore, per il quale l'abilità manuale è fondamentale;

c) da qualche anno, poi è in atto una tendenza verso un potenziamento dell'aspetto culturale della formazione. Non che io lamenti un aumento della cultura, ma indubbiamente esso deve mantenersi in una percentuale che non vada a scapito di questo tipo di istruzione manuale, che è fondamentale. Ad illustrare questa tendenza è sufficiente ricordare le conclusioni formulate dalla Associazione pedagogica italiana nel suo ottavo concorso di Genova, nel quale si aspira a una espansione degli insegnamenti « culturali » generalizzando l'insegnamento della lingua moderna nella prospettiva futura di un biennio formativo e orientativo di un unico *iter* scolastico a carattere politecnico.

Su questi principi si fonda il recente disegno di legge n. 2858, recentemente presentato al Senato (il 26 luglio 1967), avente per oggetto l'ordinamento del primo biennio delle scuole di istruzione secondaria di secondo grado. Si vorrebbe introdurre negli istituti professionali, oltre alle cinque ore di italiano e cultura civica già esistenti, due ore di storia, una di geografia e tre di lingua straniera, sottraendole, in quanto non si pensa certamente ad aumentare il numero settimanale delle ore, alle esercitazioni pratiche. Con questo indirizzo si accentua l'errore già fatto di trascurare la formazione nel futuro operaio qualificato delle abilità esecutive che gli saranno essenziali per una buona riuscita nel mondo del lavoro.

Il lamentato calo delle iscrizioni negli istituti professionali, specialmente in quelli a indirizzo industriale, è in buona parte dovuto al giudizio negativo che allievi e genitori hanno dato a questo tipo di scuola. Chi adisce l'istituto professionale intende entrare, a breve scadenza, nel mondo del lavoro e chiede di essere preparato per i compiti che il mondo del lavoro gli affiderà; al qualificato, nelle aziende, non si affida la soluzione di problemi tecnici, di calcolo, ma un lavoro di carattere esecutivo da condurre a termine nel più rigoroso rispetto di inderogabili esigenze qualitative. L'attuale impostazione degli istituti professionali e quella che si prospetta per il futuro non mirano certamente a questi risultati.

Ovviamente il mondo del lavoro non chiede che la scuola gli prepari dei qualificati pronti per i singoli posti di lavoro; può però chiedere che, accanto alla preparazione teorica, la scuola dia ai giovani una solida preparazione pratica di base, cioè una buona abilità esecutiva di base per gruppi di mestieri affini, sui quali l'industria, in quell'anno di inserimento al lavoro, innesterà le sue qualifiche specifiche ed eventuali specializzazioni.

Ci si è fino ad oggi dimenticati che documenti redatti da esperti di Paesi molto più avanti del nostro in questo settore (e mi riferisco alle raccomandazioni dell'OIL e dell'UNESCO sull'istruzione professionale) sottolineano continuamente l'importanza, la dignità ed il valore culturale delle esercitazioni

ni pratiche richiedendo che ad esse, nelle scuole professionali a pieno tempo, venga dedicato almeno il 60 per cento del tempo disponibile.

d) Faccio rilevare ancora che la malintesa tendenza al rafforzamento dell'aspetto culturale della formazione professionale è presentata come esigenza di preparare il giovane ai futuri mutamenti di attività che si presentano connessi col progresso tecnologico e di quella di formare, oltre che il lavoratore, il cittadino.

Per quanto concerne il primo, cioè la rivoluzione tecnologica, innegabilmente essa esiste ed è rapida e profonda, ma a livello di qualifica essa incide sempre su una trasformazione di abilità esecutive manuali e su un limitato complesso di conoscenze tecnologiche specifiche.

Il pensare ad un'istruzione polivalente, capace di preparare contemporaneamente ad attività di lavoro esecutive molto diverse tra loro, deriva probabilmente dalla mancata conoscenza del contenuto di queste tecnologie. Se si volesse prendere un bravissimo elettricista, impiantista di impianti industriali, che abbia seguito un regolare corso di formazione professionale e che quindi abbia già conoscenze anche buone in fisica, matematica, disegno, eccetera e lo si volesse trasformare in un operaio meccanico tornitore o fresatore, non ci si illuda sulle possibilità di farlo rapidamente in base alle conoscenze che già possiede; è un'esperienza che chi vive nelle scuole professionali per adulti fa con una certa frequenza: bisogna praticamente ricominciare da capo perchè le tecnologie specifiche connesse al nuovo mestiere e le abilità esecutive si acquisiscono solo in un certo numero di ore di insegnamento che può essere ridotto soprattutto in funzione dell'abilità degli insegnanti e della bontà dei metodi adottati.

e) Ed ancora devo segnalare un'altra carenza, quella del personale non preparato ai suoi compiti. È il difetto generale della scuola italiana a tutti i livelli (quello elementare escluso) in quanto ci si accontenta — quando pure lo si fa — di accertare che il futuro insegnante conosca la sua materia senza menomamente preoccuparsi che la

sappia insegnare. A questa carenza generale negli istituti professionali si aggiunge l'altra della scarsa competenza professionale specifica. L'Italia è il solo Paese in cui una certa laurea od un certo diploma sono considerati titolo sufficiente per la conoscenza delle materie professionali oggetto di insegnamento in queste scuole, mentre dappertutto si richiede un'esperienza specifica professionale in quel certo settore di attività; da noi si giunge all'assurdo di ritenere idonei ad insegnare esercitazioni pratiche di officina i periti industriali neo-diplomati i quali negli istituti tecnici non hanno acquisito alcuna abilità esecutiva, in quanto il programma stesso di studi lo esclude.

f) Tutte le scuole medie superiori garantiscono — sia pure con un certo campo di tolleranza — un certo livello di preparazione definita dal contenuto dell'esame di Stato unico in tutta Italia; gli istituti professionali non garantiscono assolutamente niente perchè ciascuno è libero di organizzare le prove finali nel modo che ritiene più opportuno, con il risultato che qualcuno fa benissimo e parecchi fanno malissimo.

Ma il Ministero della pubblica istruzione, pur non dando nessuna garanzia in quanto a livello di formazione, esige (esiste una norma di legge in proposito) il riconoscimento della qualifica da parte del datore di lavoro dopo un certo periodo di tempo.

Così stando le cose è possibile legalmente fabbricare un sottoprodotto ed immetterlo sul mercato come prodotto di prima qualità.

g) Dobbiamo purtroppo riconoscere che la scuola è lontana dal mondo del lavoro; è cosa nota, ma non si fa niente per portare questo mondo del lavoro a cooperare con la scuola. Quanto è stato fatto sino ad oggi in questo settore è opera soprattutto di funzionari responsabili e ansiosi di migliorare la situazione.

Questa collaborazione però deve essere istituzionalizzata ai diversi livelli, a partire dal Consiglio superiore della pubblica istruzione fino ai Consigli di amministrazione, nei quali dovrebbero finalmente trovare applicazione le norme emanate dal Ministero della pubblica istruzione che attribuiscono non meri compiti amministrativi ma anche tec-

nico-didattici, quale l'aggiornamento dei programmi e del livello didattico del personale insegnante (circolare 14 luglio 1960, n. 1327). Se si pretende che i Consigli di amministrazione debbano solo deliberare sulle spese, sull'assunzione di bidelli, eccetera, è inutile chiedere al mondo operativo persone di particolare competenza tecnica e di larga e collaudata esperienza (circolare 2831 del 27 ottobre 1935, circolare del 14 luglio 1960, n. 1327, circolare del 19 novembre 1965, n. 472).

Concludendo, rileverò ancora l'eccessiva dispersione degli istituti. Negli ultimi anni si è assistito ad un incremento fortissimo del numero degli istituti senza che fosse predisposta un'organizzazione atta a porli al livello di quelli già esistenti; è mancata cioè la preparazione del personale, dai presidi in giù. L'aumento del numero degli istituti si è anche accompagnato alla istituzione di numerose sedi coordinate, sistema che dura tuttora benchè sia stato ormai dimostrato che molte sedi coordinate, dopo pochi anni, muoiono di morte naturale per mancanza di popolazione scolastica che diserta questo tipo di scuola, in quanto la coordinata non risponde alle aspettative, e che le sedi coordinate non possono essere adeguatamente attrezzate nè avere insegnanti almeno di valore medio, che preferiscono le sedi principali; perciò sono pochissimo efficienti.

Sarebbe molto più economico ed utile creare in pochi centri importanti grandi istituti bene attrezzati, facilmente controllabili sotto il profilo didattico ed istituire una rete capillare di scuola-bus.

Ho cercato di esprimere quasi sotto forma di appunti, per maggior sobrietà e chiarezza, le mie osservazioni ed i miei rilievi.

Non si ripeterà mai abbastanza che il progresso tecnologico ha un'importanza decisiva per il progresso e lo sviluppo delle Nazioni, ed è viva in noi tutti la preoccupazione per certi divari che si vanno accentuando, anzichè ridursi, a sfavore del nostro Paese.

Ma se è essenziale attenuare il divario esistente in materia tecnica e tecnologica fra il nostro ed i Paesi più avanzati; se è altrettanto essenziale procedere ad un decisivo

impulso nel campo della ricerca scientifica, non è certo meno indispensabile, anzi è fondamentale per l'efficienza dell'apparato produttivo del presente e per lo sviluppo di quello di domani, l'esistenza di maestranze altamente qualificate, istruite, specializzate.

Tutto quello che lo Stato saprà e potrà fare, e con lo Stato anche l'iniziativa privata, per consentire ai nostri giovani, alle nuove leve, di offrontare i difficili compiti che li attendono nella vita di lavoro, nella carriera professionale e di affrontarli in modo tale da rendersi veramente utili alla società e di ritrarne soddisfazioni morali e materiali, sarà ad un tempo fatto per il rafforzamento dell'economia italiana, per la competitività delle nostre industrie, per il progresso ed il benessere di tutto il popolo italiano. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Basile. Ne ha facoltà.

B A S I L E . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, non è certo una osservazione originale, ma è purtroppo una realtà incontestabile e preoccupante che si avverte in giro il fatto che ogni anno che passa, la discussione del bilancio perde sempre più la sua importanza e la sua caratteristica, che si ricollegano alla funzione primaria del Parlamento, per degradare sempre più, in atto, in mero formalismo, quasi contabile, sia pure ancora ammantato da più o meno interessanti, ma certo pochissimo influenti, accademiche disquisizioni. Ciò da una parte è il risultato della famigerata legge Curti che ha fallito il suo obiettivo dichiarato e fondamentale di evitare il ricorso all'esercizio provvisorio, ma ha brillantemente raggiunto il risultato, che la nostra parte ha sin dall'inizio e senza alcun suo merito — tanto ne era facile la prevedibilità — preannunciato, di svuotare la discussione di qualsiasi effettivo contenuto e valore; dall'altro è l'effetto di quel generale decadimento delle funzioni parlamentari di fronte al prepotere della partitocrazia che è a base della crisi progressiva di tutte le istituzioni del nostro Stato. Ed è in questo am-

biente che la presente discussione va inquadrata.

Anche quest'anno il panorama della situazione della pubblica istruzione in Italia, al momento della discussione di questo bilancio preventivo per l'entrante anno 1968, presenta concretamente la stessa fisionomia, le stesse caratteristiche e gli stessi problemi, grandi e piccoli, che si sono riscontrati in tutti gli anni precedenti di questa legislatura, naturalmente accompagnati, da parte del relatore al bilancio e dei colleghi della maggioranza, dagli stessi, più o meno convinti, ottimistiche previsioni e proponimenti per il futuro.

Esattamente è stato, durante i lavori in Commissione, osservato che praticamente ci troviamo oggi a dibattere, anzi a ribattere i soliti temi che soltanto in quest'ultimo anno abbiamo discusso e ripetuto in numerose occasioni, tra cui tre specifiche di generale politica scolastica: piano della scuola, bilancio 1967, programmazione nazionale. È appunto, purtroppo, proprio questa l'essenziale caratteristica negativa di questo bilancio che però, a differenza dei precedenti, ha anche la particolare caratteristica di essere l'ultimo bilancio di questa legislatura, il bilancio, cioè, la cui attuazione lasceremo in massima parte (anzi totalmente, dato che ormai è inevitabile il ricorso all'esercizio provvisorio) in eredità ai colleghi della prossima legislatura, con tutto il corrispondente passivo di una situazione pesante e aggrovigliata e il carico degli infiniti problemi che, lungi dall'aver avuto in questi lunghi cinque anni una soluzione o un avvio a soluzione, si sono sempre più aggravati e complicati.

È evidente perciò che nell'esame di questo bilancio il soffermarsi ancora su questa situazione e su questi problemi non assume più tanto o soltanto il valore e il significato di un'ulteriore individuazione dei medesimi o di una ripetuta segnalazione della necessità ed urgenza di risolverli — che peraltro infinite volte si è data ottenendo spesso assicurazioni ed impegni rimasti soltanto tali — quanto di un doveroso esame di coscienza su un consuntivo di ciò che in questi cinque anni si è realizzato o non si è realizzato.

Ora, sotto questo profilo, che nell'attuale momento e nell'attuale situazione è il più concreto sotto il quale questa discussione può avere un qualche senso e contenuto politico, non mi pare possano sorgere fondati dubbi che il giudizio debba essere estremamente severo e negativo.

Incominciamo proprio da quell'aspetto, sul quale ormai è diventato un argomento d'obbligo, quasi un *leitmotiv*, da parte dei relatori e dei colleghi della maggioranza soffermarsi, in modo se non esclusivo certo preminente, per dimostrare e magnificare la particolare cura e sensibilità del Governo verso i problemi della scuola e per dargli atto dell'adempimento dei suoi obblighi in questo campo. Mi riferisco all'entità della dotazione finanziaria del bilancio della Pubblica istruzione.

Anche quest'anno infatti registriamo un notevole stanziamento di fondi che dà al bilancio della Pubblica istruzione il primo posto nel quadro della ripartizione della spesa dello Stato e che presenta, anche perchè è il primo bilancio in cui sono inclusi gli stanziamenti del piano della scuola, uno dei più forti incrementi proporzionali rispetto alle previsioni dell'anno scorso. È uno stanziamento di fondi che rappresenta, e per alcune delle fonti di entrata in maniera perfino diretta e specifica, un pesante sacrificio del popolo italiano, forse quasi superiore alle sue effettive possibilità, ma che trova la sua ampia e indiscussa legittimazione nella essenziale e fondamentale importanza di un settore che, come quello della scuola, tanto gravemente incide sul presente e sul futuro della nostra Nazione.

Questo è indiscutibilmente un dato positivo che non intendiamo certo non riconoscere, e che abbiamo sempre riconosciuto in tutte le precedenti occasioni, come abbiamo sempre positivamente apprezzato lo sforzo di avvicinare il finanziamento della scuola alla in verità molto più grande entità delle esigenze. Ma questo aspetto finanziario non può e non deve essere considerato isolatamente. L'entità degli stanziamenti finanziari non può essere ritenuto un traguardo, ma soltanto un mezzo e in tanto ha un senso in quanto va considerato in relazione

all'impiego di questi mezzi finanziari e ai risultati che con essi si conseguono o si sono conseguiti. Questa è l'altra faccia del problema, tanto più importante da considerare quanto appunto più ingente è questa massa di mezzi finanziari predisposti.

Il problema infatti è unico e non può essere certo suddiviso come molto comodamente si suole fare nei due problemi separati e distinti, uno di natura quantitativa e uno di natura qualitativa, all'evidente scopo di poter poi trionfalmente affermare che per il primo bisogna dichiararsi pienamente soddisfatti dell'azione svolta dal Governo e della sua sensibilità verso i bisogni della scuola e poi sommessamente aggiungere che solo per il secondo le cose vanno male e lasciano piuttosto preoccupati.

È una dicotomia di un unico problema che non possiamo certo condividere; oltretutto accettarla significherebbe legittimare la prevalenza del criterio della quantità su quello della qualità, significherebbe accettare come fatti limitatamente negativi le carenze e le disfunzioni che in misura gravissima affliggono la scuola italiana.

Questo a mio avviso è il punto fondamentale su cui, nell'esame dell'attuale bilancio, è necessario e doveroso soffermare la nostra attenzione e che sostanzialmente si concreta in una domanda che dobbiamo rivolgerci, o meglio che dobbiamo rivolgere al Governo: siete proprio sicuri e convinti che tutte le somme che sono o sono state stanziare e spese per la scuola sono state spese nel modo migliore? E che alla entità del sacrificio che esse rappresentano sia adeguatamente corrispondente un effettivo e reale progresso nella soluzione dei gravi ed angosciosi problemi che condizionano e pesano sulla vita e sullo sviluppo della scuola italiana?

Non ci sembra che a questa domanda vi sia alcuno che onestamente possa dare una risposta positiva.

Tutti i gravissimi e fondamentali problemi di struttura e di funzionalità che si sono presentati fin dai primi interventi nel settore o che dalla frammentarietà e disorganicità di questi interventi sono stati originati, anziché attenuarsi o avviarsi a soluzio-

ne, come era lecito e doveroso aspettarsi, si sono nel corso di questa legislatura sempre aggravati e vieppiù incancreniti.

Da quello basilare della riforma dell'istruzione media superiore, che avrebbe dovuto essere il problema primario che dovevasi affrontare e risolvere in questa legislatura, apertasi all'indomani della riforma della scuola media e sulla cui pesante gravità infinite volte ci siamo dovuti soffermare, e ultimamente anche proprio stamane in sede di 6ª Commissione, a quello della modifica della scuola media, del quale tutte le parti e tutti gli ambienti scolastici e familiari hanno segnalato la irrimandabile necessità, sotto la pressione di una realtà che, come al solito, si è dimostrata più forte e più saggia delle teorie, a quello del riordinamento e della riforma degli istituti professionali, che fuori legge erano all'inizio del quinquennio e soli sono tranquillamente rimasti e rimarranno per chissà quanto altro tempo ancora, a quelli del personale insegnante che malgrado i provvedimenti parziali e le varie leggi, se non addirittura a causa di questi, continuano a vivere e a lavorare, con evidente negativa incidenza sulla loro tranquillità e sul loro rendimento, nell'angolo più inestricabile del labirinto della legislazione del pubblico impiego (tanto per fare un piccolo esempio ancora non è stato risolto l'annoso problema degli insegnanti delle cosiddette materie sacrificate; questo risale anche alla riforma della scuola media), a quelli del personale non insegnante in cui si registravano e si registrano incomprensibili ed ingiuste disparità di trattamento fra i vari ordini di istituti. Ci sono quelli che sono negli istituti privilegiati e quelli che sono invece negli istituti diseredati.

Sarebbe certo inutile continuare in questa elencazione e tanto meno pretendere di esaurire l'elenco dei problemi; non faremmo altro che ripetere cose dette e ridette e sulle quali peraltro anche la maggioranza ha dovuto spesso o quasi sempre convenire. Non posso certo condividere la giustificazione che molto abilmente il relatore ha fornito per respingere le accuse di inadempienza quando, con una argomentazione che assomiglia troppo ad un sofisma, lascia intendere che

forse il ritardo nell'affrontare la soluzione dei problemi non è stato un male, perchè costituirebbe il presupposto di una soluzione più meditata e perciò più giusta. È una di quelle giustificazioni generalissime ed astratte che, pur contenendo al fondo un principio di verità, e appunto per questo, quando sono portate alle conseguenze concrete non giustificano più nulla, anche perché tengono poco conto del campo in cui si agisce e dell'influenza del passare del tempo.

Nella scuola è in giuoco l'avvenire della Nazione, la sua idoneità e capacità ad affrontare, mantenendosene all'altezza, i grandi problemi dell'odierno intenso sviluppo dell'umanità. Il deprecabile ritardo in cui si è risolta, senza peraltro presentare alcuna prospettiva che per il prossimo avvenire possa cessare, l'inadempienza della coalizione governativa nell'affrontare e risolvere tali problemi per sollevare la scuola italiana dalle disastrose condizioni da tutti, si badi bene, anche dai partiti al Governo, riconosciute, ha già negativamente inciso su più di una leva scolastica, coinvolgendo quasi una intera generazione. Chi potrà mai porre riparo ai danni che hanno subito nella loro preparazione e nella loro educazione le generazioni di giovani che hanno avuto la sfortuna di incorrere in questo periodo di caos? Non certo le molte meditate e pondate soluzioni che in un avvenire molto problematico dovessero venir raggiunte!

Non si può perciò ridurre la polemica al comodo schema dell'opposizione che fa il suo dovere nel rilevare le inadempienze e della maggioranza la quale fa il suo dovere nello studiare e nell'approfondire i problemi e nell'eliminare i contrasti di opinioni per raggiungere una soluzione più o meno perfetta. Il fatto è che il problema non è questo; è invece che l'attuale coalizione governativa non può, non ha potuto e non potrà risolvere il problema della scuola italiana, così come non può risolvere nessuno dei problemi fondamentali della società italiana ogni qualvolta questi problemi sono legati (e in quanto fondamentali non possono non esserlo) ai principi e ai valori di fondo dell'uomo e della Nazione, sui quali i partiti

del centro-sinistra hanno una visione e una concezione fra loro inconciliabili.

Parimenti perciò cadono tutte le considerazioni o le polemiche circa le responsabilità o lo scarico di responsabilità fra Governo e Parlamento per tali ritardi e inadempienze. Sappiamo tutti, e ancor più di quanto lo sappiamo o confessiamo di saperlo noi lo sa il popolo italiano, che il vero motore della macchina statale (compresa quella legislativa) non è il Parlamento e, direi, nemmeno il Governo, ma le segreterie, anzi gli esecutivi dei partiti della coalizione.

Ora, nessuna combinazione di Governo o di potere ha il diritto di permettersi il lusso di bruciare sull'altare della sua stabilità, o meglio della sua instabilità, interessi così vitali e fondamentali di una Nazione. Questo è il vero senso che si deve dare a questa discussione sul bilancio e questo è l'unico giudizio conclusivo che si può formulare sul consuntivo della legislatura che sta per terminare.

In Commissione è stato detto che l'ultimo è stato un quinquennio perduto; ho la sensazione che ci troviamo di fronte ad una situazione peggiore: non un quinquennio semplicemente perduto, ma un quinquennio fallimentare e la responsabile di questa bancarotta è la ibrida coalizione del centro-sinistra.

Infine un breve cenno ad un problema molto tormentato e che in fondo si inquadra anch'esso nella esposta situazione. Mi riferisco alla mitica università della Calabria, sulla quale nei giorni scorsi la notizia dell'approvazione in Consiglio dei ministri del disegno di legge per la sua istituzione tanta eco ha avuto e tante speranze ha riacceso; conosciamo tutti i precedenti poco incoraggianti in argomento!

Io avevo presentato in Commissione un ordine del giorno con cui chiedevo al Governo la riconferma dell'impegno di promuovere, con un provvedimento legislativo a sua iniziativa, l'istituzione di detta università. Mi è stato respinto in Commissione perchè non accettato dal rappresentante del Governo, con una dichiarazione che mi ha lasciato interdetto e sbalordito. Naturalmente mi ero ripromesso di ripresentarlo in Aula,

ma, dopo l'annuncio dell'approvazione del disegno di legge da parte del Governo, sebbene non ancora presentato al Parlamento, evidentemente non ho più motivo di farlo.

Non posso però esimermi da un accenno alla stranezza del fatto che, mentre il Ministro ripetutamente ed ufficialmente aveva dato assicurazione che il Governo avrebbe presentato il suo disegno di legge per l'istituzione dell'università in Calabria, non appena ne avesse avuto le disponibilità finanziarie, mi venga respinto un ordine del giorno con la dichiarazione che il Governo un tale intendimento non aveva!

Devo esprimere la mia soddisfazione che tutto ciò sia ora superato, ma un piccolo senso di allarme non posso non aver avvertito e, non posso non esprimere, nell'apprendere che, proprio all'indomani dell'annuncio dell'approvazione del disegno di legge da parte del Governo, del quale fanno parte i socialisti (anzi l'approvazione è stata preceduta dall'intervento di un autorevole esponente di tale Partito), un gruppo di parla-

mentari socialisti ha presentato un proprio e separato disegno di legge!

Converrete che è un allarme giustificato quando ricordiamo le vicende del precedente disegno di legge, anch'esso governativo, che pure aveva conseguito l'approvazione da parte del Senato.

So benissimo, onorevole Ministro, e ne do atto, che, se fosse dipeso esclusivamente da lei, la legge per l'istituzione dell'università in Calabria noi l'avremmo già avuta in discussione e forse già approvata. Non posso, in questa sede, modificare l'ordine del giorno, che è stato, come dicevo, superato da un avvenimento successivo, ovvero presentarne un altro; non posso perciò che esprimere un fervido auspicio: che almeno questa volta vi sia davvero, e senza riserve o ripensamenti, la decisa volontà politica di tutti i partiti della coalizione di pervenire al perfezionamento della legge prima della fine della legislatura e di rendere così alla Calabria questo primo atto di giustizia. *(Applausi dall'estrema destra).*

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

P R E S I D E N T E . È iscritta a parlare la senatrice Lea Alcidi Rezza. Ne ha facoltà.

A L C I D I R E Z Z A L E A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, la discussione sul bilancio rappresenta l'occasione più propizia per suscitare un dibattito circa gli obiettivi generali che il Governo si propone di attuare nella materia oggetto dei bilanci stessi. Perciò, il bilancio della Pubblica istruzione è da valutare e da esaminare non solo e non tanto sotto l'aspetto finanziario, quanto sotto l'aspetto sostanziale, che è quello dei propositi del Governo nel campo della scuola.

Sotto l'aspetto finanziario, noi riteniamo di poter muovere al bilancio della Pubblica

istruzione i seguenti rilievi: il primo concerne la non distinzione degli stanziamenti per gli istituti professionali e gli istituti tecnici. Tempo fa l'onorevole Magrì, allora Sottosegretario alla Pubblica istruzione, aveva dato assicurazione che nel bilancio del 1967 si sarebbe proceduto alla distinzione di tali stanziamenti. Non soltanto nel bilancio del 1967 tale distinzione non c'è stata, ma non si riscontra neppure nel presente bilancio di previsione del 1968. Se l'unità degli stanziamenti poteva giustificarsi quando l'istruzione professionale rappresentava una specie di appendice dell'istruzione tecnica, e con questa viveva nell'unico ambito di una stessa direzione generale, non può più essere giustificata oggi, esistendo un'autonoma direzione per l'Istituto professionale.

Continuare a mantenere indistinti gli stanziamenti, a nostro avviso, non è di alcun giovamento alla chiarezza del bilancio e, di conseguenza, ad un più facile controllo da parte del Parlamento.

Un altro rilievo concerne il capitolo 1171 che ha per oggetto stipendi, retribuzioni e altri assegni fissi al personale di ruolo e non di ruolo dei Provveditorati agli studi; esso passa da 6 miliardi e 985 milioni a 7 miliardi e 200 milioni, con un incremento di 215 milioni. La nota (a) spiega i motivi di tale incremento: per una parte trattasi dell'applicazione del decreto ministeriale che modifica la misura dell'indennità integrativa speciale di cui alla legge 27 maggio 1959, n. 324; altra parte riguarda l'applicazione della legge 6 agosto 1966, n. 631; ed infine la maggiore somma del detto incremento, e cioè 125 milioni e 730 mila lire, è giustificata da un « maggior bisogno in relazione alla situazione di fatto del personale ». Siffatta espressione non brilla certo per chiarezza ed attira l'attenzione in quanto ricorre in molti altri capitoli del bilancio concernenti gli stipendi di altre categorie di personale. Tanto per citarne alcuni: il capitolo 1061, il 1962, il 1381, il 1761, il 1841, eccetera.

Desidererei conoscere il motivo dell'oscurità di tale espressione ricorrente e come mai non si faccia riferimento alle leggi che dispongono gli incrementi citati e che certo non sono irrilevanti. Di norma, quando vi sono degli incrementi nei capitoli di bilancio, in dipendenza dell'applicazione della legge, si usa citare gli estremi della legge stessa.

Un altro rilievo concerne il capitolo 1281 che prevede 1 miliardo e 340 milioni di lire per stipendi, retribuzioni ed altri assegni fissi al personale di ruolo e non di ruolo della scuola materna. Avendo motivo di ritenere che si tratti di personale della scuola materna statale non ancora istituita, vorrei sapere se sia tecnicamente possibile trasferire lo stanziamento previsto nel futuro esercizio.

Ancora: il capitolo 1097, alla voce « fitto di locali » prevede un incremento di lire 40 milioni ai 210 milioni di lire previsti già per il 1967. In sostanza, il Ministero della

pubblica istruzione nel 1968 pagherà, per i locali che è stato necessario affittare per sistemare gli uffici che la sede di Viale Trastevere non è in grado di ospitare, 250 milioni di lire. Non è arbitrario prevedere che, come questo bilancio registra un aumento di 40 milioni da un anno all'altro, il prossimo bilancio registrerà ulteriori aumenti.

Ora si chiede, a parte la naturale disfunzione che si determina per questa disseminazione di uffici della Pubblica istruzione in una città come Roma che ha una così ampia dimensione, per cui l'ignaro cittadino è sovente costretto a trasferirsi da un capo all'altro della città per ritrovare l'ufficio competente della Pubblica istruzione; a parte, dicevo, questo gravissimo inconveniente, è mai possibile che il Ministro della pubblica istruzione, quello dei lavori pubblici e quello del tesoro non abbiano pensato e, anche se lo hanno pensato, come mai non si sono decisi a costruire una nuova e più ampia sede, il cui costo iniziale sarebbe certamente molto alto, ma che interromperebbe definitivamente questa perdita di centinaia e centinaia di milioni ogni anno destinati ad incentivare la speculazione edilizia?

Ancora: il capitolo 2546 prevede, per il restauro e la conservazione di opere d'arte e relativi accertamenti tecnici, un miliardo e 330 milioni di lire, senza specificare se si tratti di opere d'arte di proprietà statale o non statale. Sarebbe meglio specificare, tra i due campi d'investimento, così come si è specificato in altro capitolo, il capitolo 2546, relativo ad interventi per il restauro, la conservazione e la custodia di monumenti medioevali e moderni di proprietà non statale.

Dopo questi brevi cenni sugli aspetti finanziari, dobbiamo chiederci se le ingentissime somme che il bilancio prevede danno quei frutti che concorrono veramente ad arricchire la vita morale ed intellettuale del Paese, innalzando il livello civile della società nazionale.

Diciamo subito che, a nostro avviso, i risultati della politica scolastica del centro-sinistra, considerati nel loro complesso, non corrispondono all'entità dell'ingente sforzo finanziario e non giustificano affatto le ottimistiche considerazioni a più riprese e in

diverse sedi prospettate dagli uomini politici del centro-sinistra.

Secondo i dati forniti dal Ministero della pubblica istruzione, dal 1965-66 al 1966-67 l'incremento degli alunni della scuola elementare è stato del 2,3 per cento; quello della scuola media dell'1,3 per cento; quello dell'istruzione magistrale e liceale del 13 per cento; quello dell'istruzione tecnica del 9,7 per cento; quello dell'istruzione professionale dello 0,7 per cento; quello dell'università, esclusi gli studenti fuori corso, il cui numero si aggira intorno alle 100 mila unità, è stato dell'11,5 per cento (bisogna dire anche, però, che il numero dei laureati è passato dal 1958 ad oggi dal 9,5 per cento al 7,5 per cento).

Vi è un altro settore della scuola, onorevoli colleghi, su cui di rado si sofferma la nostra attenzione, in quanto è opinione abbastanza diffusa che esso costituisca il settore, al presente, meglio ordinato ed il cui rendimento, sotto il profilo pedagogico e didattico, non sia suscettibile di rilievi. Alludo, come è facile intuire, al settore della scuola elementare.

Se noi ci limitassimo a considerare i dati puramente quantitativi che ci offre la situazione della scuola elementare, avremmo veramente tutte le ragioni per essere soddisfatti. Pensate che nell'anno scolastico 1966-1967 il numero degli alunni della scuola elementare statale è stato di 4 milioni 233 unità, mentre quello del personale docente è di 220.714 unità. Questi i dati forniti dalla relazione ministeriale.

Orbene, secondo tali dati, il numero medio di alunni per ogni insegnante sarebbe inferiore a 20 unità: una media veramente esemplare, ottima, tale da assicurare la perfetta efficienza di questa scuola. Si badi che questa media è la più bassa d'Europa, quale non si ritrova nei Paesi più ricchi e di più alta civiltà: si consideri che in Inghilterra la media è di 30 alunni per insegnante.

Ma sotto questi estrinseci dati, che indurrebbero al maggior ottimismo, quale realtà esiste o si nasconde? In altre parole: qual è il giudizio che ogni onesto, responsabile uomo di scuola può e deve dare sul livello della scuola elementare del nostro Paese nel

presente momento storico? Attenendoci, come è nostro abituale costume, a criteri obiettivi, riteniamo di poter rispondere che molte e grosse deficienze caratterizzano la nostra scuola elementare, il cui basso (e non già elevato) rendimento, come vanno concludendo i legiferanti di turno, condiziona gli scarsi risultati della scuola media e il decadimento generale di tutta la nostra scuola secondaria, come potrebbero testimoniare le migliaia e migliaia di insegnanti di questa ultima scuola che sono costretti ad una dura battaglia quotidiana, dalla quale escono quasi sempre sconfitti, per cercare di colmare le gravissime lacune della preparazione a livello elementare.

A mio avviso, tre sono le cause di questo fenomeno veramente preoccupante: primo, la scarsa preparazione degli insegnanti elementari. Il quadriennio dell'istituto magistrale, dopo il triennio della media, è assolutamente insufficiente a fornire quella massa di cognizioni di cui, nella società del nostro tempo, l'insegnante elementare deve essere fornito per poter adempiere degnamente alla propria funzione. Non dimentichiamo che nei paesi di più alta civiltà si richiede al maestro elementare una preparazione di grado universitario. Anche da noi insistentemente si è chiesto almeno l'aumento di un anno per l'istituto magistrale: noi liberali da anni battiamo e ribattiamo su questo punto sul quale, al pari di noi, battono e ribattono anche autorevoli e qualificati esponenti del partito di maggioranza. Ma tali voci che convergono su questa precisa esigenza della nostra scuola, il cui soddisfacimento non può essere condizionato dalle diverse pressioni delle quotidiane vicende politiche, queste nostre voci si sono perdute e si perdono come voci nel deserto. Si dice e si proclama ai quattro venti che gli istituti di istruzione superiore devono essere riorganizzati, anche e soprattutto in relazione alla nuova disciplina data alla scuola media, ma a questi proponimenti, quanto mai lodevoli, non è finora seguito alcun concreto provvedimento.

Siamo ormai al termine della legislatura e, data la quantità dei provvedimenti d'iniziativa governativa che attendono di essere

esaminati dal Parlamento e l'ordine di priorità tenuto, sia pure in linea di massima, dall'attuale Governo per la loro sottoposizione all'esame del Parlamento, è molto improbabile che venga varata la riforma della scuola secondaria superiore i cui frutti, si tenga ben presente, potranno essere raccolti solo dopo alcuni anni dalla sua attuazione.

C'è chi ha sostenuto, non certo senza fondamento, che l'aver abbinato la riforma dell'istituto magistrale a quella dei licei e degli altri istituti medi superiori, sia stato un espediente per consentire al Governo di rinviare la riforma dell'istituto magistrale. Noi l'abbiamo già detto e lo ripetiamo ancora: questo abbinamento, oltre a non avere alcuna giustificazione, è e sarà fatale, perchè non permette di attuare nel frattempo quello che c'è di attuabile e che necessariamente va riformato senza ulteriori indugi.

Se ci si fosse limitati, come si era suggerito anni fa, a prolungare di un anno la durata dell'istituto magistrale eguagliandone la durata degli studi a quella degli altri istituti medi superiori, molti degli studenti che in esso si sono riversati avrebbero cambiato direzione, rivolgendosi ad altri studi. Questo sarebbe stato già un notevole risultato positivo, che sarebbe derivato da una piccola riforma. Purtroppo si ha la velleità di fare soltanto grandi riforme, i cui frutti malauguratamente sono sotto gli occhi di tutti.

La prima causa del decadimento della scuola elementare è dunque identificabile nella non adeguata preparazione dei maestri, preparazione che, sul piano ottimale, dovrebbe essere, come è in altri civilissimi paesi, a livello universitario. Ed anche questo noi andiamo dicendo e proponendo da anni.

Alle deficienze ed all'inadeguatezza della preparazione di base, il nostro personale insegnante potrebbe ovviare con una maggiore carica di impegno, con una più continua ed incisiva opera didattica, con una più prolungata permanenza nell'ambito scolastico. Ma l'azione amministrativa, con i suoi trasferimenti a getto continuo, con i comandi, con le assegnazioni provvisorie, con l'indiscriminata concessione di congedi e di aspettative e via enumerando, fa della scuo-

la elementare un vero *caos*, che si riesce in parte ad eliminare solo ad anno scolastico ormai inoltrato, quando finalmente si perviene ad un certo assestamento, che però non è destinato a durare perchè gli spostamenti e i cambiamenti del personale insegnante hanno di nuovo inizio dopo pochi mesi. Scuola elementare: ecco una scuola senza pace.

E qui sia concessa una breve parentesi su cui vorrei richiamare la cortese attenzione degli onorevoli colleghi. Nel progetto di riforma universitaria si stabilisce, secondo noi, con una norma di eccessivo rigore e di scarso buon gusto, che il docente universitario non può essere trasferito da una sede all'altra se non dopo un triennio. Siamo qui nel campo universitario, nel campo della più alta cultura, ove, diciamo la verità, i movimenti del personale docente comportano un'incidenza relativamente modesta nel rendimento scolastico. Ma perchè, allora, una norma del genere non vige nel settore della scuola elementare, il cui rendimento è in così larga misura condizionato dalla stabilità del corpo docente? È mai possibile che un'esigenza così evidente non sia stata tenuta nel dovuto conto dai responsabili della nostra scuola e che condizioni particolari o di famiglia debbano sempre prevalere sulla necessità, quindi sul destino scolastico e culturale di milioni di alunni? La cosa sembrerebbe inconcepibile, se purtroppo non fosse vera.

Vi è poi una terza causa su cui ricade il notato decadimento della scuola elementare. I programmi di studio del 1955, già nati vecchi, si sono invecchiati ancora di più. Piuttosto che a formare l'alunno e ad avviarlo gradualmente sulle vie lunghe ed aspre del sapere (non è ai esistita, non esiste, non esisterà mai una scuola degna di questo nome che possa essere facile), essi sono diretti a contenerne al minimo lo sforzo intellettuale, sicchè nella scuola media giungono quasi sempre alunni privi delle più elementari cognizioni quindi costretti a segnare il passo e, quello che è ancora più grave, a farlo segnare a quegli altri alunni che invece, per capacità naturali o per altre ragioni, potrebbero procedere con passo più spedito.

Da siffatte manchevolezze rilevate nella scuola elementare deriva, come si è già accennato, il generale abbassamento della scuola secondaria e ciò proprio in un tempo in cui, per le esigenze di formare élites intellettuali sempre più numerose, i Paesi più avanzati vanno alla ricerca dei talenti, anche fra gli alunni più giovani, per formare le scuole dei « superdotati » ed addirittura sottraggono questi stessi giovani alle normali regole che disciplinano i corsi di studio.

Se Sparta piange, Atene non ride. Anche i dati relativi alla scuola media non possono considerarsi soddisfacenti. A parte l'incremento degli alunni che frequentano tale scuola, pari al 2,3 per cento, che non può certo dirsi rilevante, ciò che desta più preoccupazioni è il considerevole numero degli evosari dall'obbligo che su un totale di 1 milione e 800 mila alunni iscritti raggiunge approssimativamente la cifra di 600 mila unità. Le cause della piaga rappresentata dall'evasione dalla scuola dell'obbligo sono molteplici: tra esse primeggiano l'insufficiente coscienza morale e civica e il grave stato di quasi povertà di alcuni ceti della nostra popolazione, in ispecie di quella meridionale. Iniziative assistenziali veramente efficaci potrebbero indubbiamente ridurre tale male, quale ad esempio la concessione gratuita dei libri di testo agli alunni della scuola media, iniziativa già attuata con ottimi risultati nel settore della scuola elementare.

In tal senso la nostra parte politica ha presentato un disegno di legge al quale non dovrebbe mancare l'appoggio di tutti gli altri gruppi politici se stanno veramente a cuore anche ad essi le sorti della nostra scuola.

Vorrei poi richiamare quanto ha detto, in merito ai programmi della scuola media, un autorevole esponente del maggiore partito della coalizione governativa, il senatore Limoni, il quale con molta franchezza si è rivolto al Governo rimproverandolo di non aver provveduto ad adeguare i programmi dell'insegnamento del latino nella scuola media, tenuta presente la necessità del raccordo con i programmi in vigore nei corsi

dell'istruzione superiore. Il collega Limoni ha altresì richiamato l'attenzione sulla necessità di rivedere e normalizzare l'intera materia, anche a costo di arrivare alle estreme conseguenze, quale potrebbe essere quella di rendere obbligatorio il latino in tutte le classi della scuola media, ovvero quella di eliminare del tutto tale materia da questo grado di scuola, rinviandone l'insegnamento alla sola scuola secondaria superiore.

Al riguardo, vorrei aggiungere che il problema è ancora più vasto, in quanto non del solo latino si tratta, ma di tutti i programmi della scuola media i quali mancano di un raccordo con quelli della scuola secondaria superiore. Tale osservazione noi muovemmo già nel 1962 quando si discusse la legge istitutiva della scuola media, dichiarando che non era possibile realizzare un'efficace riforma della scuola media, senza contemporaneamente agire sulla scuola secondaria superiore.

Le nostre critiche non furono ascoltate ed oggi il Governo di centro-sinistra si trova in una stretta dalla quale gli riesce estremamente difficile uscire, tanto che tutti i Gruppi politici del Senato si sono trovati d'accordo sull'opportunità di presentare un disegno di legge particolare concernente l'ordinamento del primo biennio delle scuole di istruzione secondaria di secondo grado. Laddove non si perviene ad un accordo tra i partiti della maggioranza, è sempre possibile giungere con il buon senso ed il responsabile impegno di tutti i Gruppi politici!

Altro problema relativo alla scuola media, già ad altri segnalato, è quello del doposcuola, uno degli elementi costitutivi, uno dei supporti di questa nuova scuola; su circa 1 milione e 800 mila frequentanti la scuola media, soltanto 55 mila 915 frequentano il doposcuola, con una percentuale di poco superiore al 3 per cento. Il doposcuola, quindi, considerato dagli artefici e fautori della nuova scuola media come uno dei suoi elementi qualificanti, non si può dire che abbia avuto successo.

Per le ragioni indicate esistono nella scuola media masse non idonee di alunni e,

per le ragioni prima indicate, da essa escono masse, sia pure in minore proporzione, egualmente non idonee a frequentare la scuola secondaria superiore.

Sicchè in mancanza di adeguati provvedimenti di ristrutturazione organica della nuova scuola e di incisivi strumenti, il fenomeno altamente benefico (e sottolineo «altamente») della cosiddetta espansione scolastica ha determinato un abbassamento generale del livello di tutta la scuola dal gradino più basso, la scuola elementare, al gradino più alto, l'università, problema quest'ultimo sul quale la nostra parte avrà modo di discutere a lungo ed a fondo quando sarà preso in esame (se veramente lo sarà!) alla Camera il disegno di legge n. 2314 su cui è già stata presentata una nostra relazione di minoranza.

Un altro problema annoso e scottante è quello della scuola paritaria, sul quale il Governo si era impegnato a presentare un disegno di legge, la cui mancata presentazione è stata giustificata dal Sottosegretario onorevole Elkan dalla «necessità di una più approfondita maturazione della soluzione in seno alle forze che compongono la maggioranza». Non credo occorra fare commenti.

Quanto alla scuola materna statale non se ne parla più. Dopo la nota crisi governativa scaturita per le divergenze al riguardo in seno alla maggioranza, il problema è stato prudentemente accantonato!

Molti sarebbero i problemi relativi alla nostra scuola che attendono ancora di essere risolti, e che la maggioranza non si decide ad affrontare, quale ad esempio l'attesissimo provvedimento sullo stato giuridico degli insegnanti, ma sarebbe troppo lungo enumerarli tutti.

In conclusione, mi sembra di poter dire, pur riconoscendo gli sforzi non indifferenti fatti per permettere uno sviluppo quantitativo della scuola, che poco o niente si è fatto per porre mano alle vere ed inderogabili riforme qualitative, sicchè è legittimo ritenere che la politica scolastica di questo Governo sia da considerare come una politica i cui risultati sono pressochè fallimentari.

Con un quadro della situazione obiettivamente preoccupante, quale risulta dalle con-

siderazioni che ho cercato concisamente di prospettare, ci viene proposta l'approvazione del bilancio, approvazione che si tradurrebbe in un congelamento dell'attuale stato di cose e favorirebbe il proseguimento di una politica sbagliata.

Per queste ragioni, a nome del mio Gruppo, dichiaro di dare voto contrario a questo bilancio di previsione della Pubblica istruzione per il 1968. Nel contempo vorrei esprimere l'auspicio che i responsabili dell'attuale politica si rendano veramente conto dell'importanza fondamentale della scuola (come riconoscono oggi le maggiori e più civili Nazioni del mondo) e comprendano che i suoi problemi sono i problemi di tutti gli italiani.

Non è formula di circostanza, ma un preciso dato di fatto, che l'avvenire del Paese si crea nella scuola e con la scuola: se riusciremo a metter in piedi una buona scuola, potremo creare un più felice e sicuro domani; se non riusciremo, ne deriverà ineluttabilmente il fallimento morale, civile, economico e sociale del Paese. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Picardo. Ne ha facoltà.

P I C A R D O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'importanza del bilancio della Pubblica istruzione all'esame del Senato ha richiesto da parte del Gruppo del Movimento sociale italiano un attento esame e un'attenta valutazione. Il collega senatore Basile ha già per primo, per la nostra parte, espresso il pensiero del nostro Gruppo. Mi sia consentito di aggiungere qualche altra considerazione.

Dall'esame del bilancio di previsione della Pubblica istruzione si rileva che l'incremento di spesa rispetto all'esercizio precedente non interpreta in pratica i bisogni della società italiana, poichè gli sforzi che il popolo italiano sostiene per la pubblica istruzione si dissolvono senza assicurare lo sviluppo e la riforma di quelle istituzioni educative che il popolo stesso si attende.

Il Ministero della pubblica istruzione, il quale oggi dispone di un bilancio che è al

primo posto in assoluto tra le spese dello Stato, non riesce a dare, a causa delle contrastanti impostazioni politiche della maggioranza governativa, un nuovo e vero volto alla scuola italiana. Le strutture scolastiche su cui poggia l'attuale scuola italiana hanno fino ad oggi dato luogo a numerose discussioni in Parlamento e fuori del Parlamento, e alla presentazione di altrettanto numerosi disegni di legge che non trovano ancora una loro definizione, affinché si verifichi un vero e organico intervento per colmare le gravi lacune che presenta la Pubblica istruzione in Italia (edifici scolastici, aule e attrezzature, personale, assistenza, eccetera) e per far fronte alle esigenze di circa 10 milioni di alunni e studenti, di ogni ordine e grado, impegnati nella scuola.

Il sistema scolastico italiano è fondato su un duplice ordine di strumenti scolastici, quello della scuola dell'obbligo e quello che opera in un campo nel quale non vige l'obbligo scolastico. L'articolo 34 della Costituzione italiana prevede che la scuola dell'obbligo abbia la durata di otto anni e cioè che la scuola italiana istruisca il fanciullo fino al quattordicesimo anno di età.

Nel mio intervento, che partirà dall'esame della scuola dell'obbligo, prenderò le mosse proprio dalla relazione presentata dal Ministro della pubblica istruzione. Nella premessa al capitolo secondo della relazione sullo stato della pubblica istruzione in Italia presentata al Senato dal Ministro della pubblica istruzione si legge: « L'obiettivo che si persegue nel settore delle scuole destinate al soddisfacimento dell'istruzione obbligatoria è la loro espansione, sino ad accogliere a scadenza ravvicinata l'intera popolazione in età scolastica ». Proposito lodevolissimo, eppure queste parole, a ben esaminarle, impressionano subito sfavorevolmente perchè limitano il discorso ad un solo aspetto del problema, quello formale, mentre escludono proprio l'aspetto più interessante e più importante, quello di merito. L'obbligo scolastico si esaurisce oggi con la frequenza della scuola elementare e della scuola media unificata. Diciamo subito che questo organismo dà l'impressione di un corpo privo della testa e degli arti. Per essere più chiari, diremo

che manca della scuola materna al principio e di un altro tipo di scuola che assolve al compito di colmare la lacuna esistente dalla fine della scuola dell'obbligo (14 anni) e il raggiungimento dell'età lavorativa (16 anni). La scuola materna deve essere, a nostro avviso, una delle più importanti provvidenze volte a integrare nei suoi compiti educativi l'opera della famiglia. Essa non è ancora stata, per strumentalismo politico, istituita benchè nell'apposito fondo speciale del Ministero del tesoro siano accantonati a questo fine svariati miliardi.

L'importanza formativa di tale tipo di scuola risalta chiaramente dai concetti contenuti negli orientamenti per l'attività educativa della scuola materna approvati con decreto del Presidente della Repubblica 11 giugno 1958. In essi si legge: « L'età a cui si rivolge la scuola materna è di fondamentale importanza per tutta la vita. Essa provvede a tutelare la salute e lo sviluppo spirituale del bambino. Mira inoltre ad elevare ad ordine di pensieri, di sentimenti, di operazioni, di occupazione e di espressione giocosa quanto nel bimbo è ancora istintivo e casuale. Tramite il giuoco e il fare, che sono condizione e mezzo dello sviluppo infantile, la scuola materna promuove e alimenta nei bimbi il senso di quanto siano necessarie le norme regolatrici del vivere associato e del dovere che abbiamo di rispettarle ».

Oggi il numero delle lavoratrici madri ha raggiunto una dimensione estremamente grande. Questo fenomeno ha assunto quindi una vera e propria importanza sociale che non può essere ignorata. Questo fenomeno però pone un problema; a chi affidare i bambini dai tre ai sei anni? Ovviamente alla scuola materna. In considerazione di ciò si deve provvedere a questo che è appunto un servizio sociale. E non ci sembra che la legge attualmente all'esame dell'altro ramo del Parlamento risponda a tale esigenza. Naturalmente questa scuola così configurata deve essere autonoma, affidando il legame tra essa e il primo ciclo della scuola elementare ai caratteri psichici e pedagogici comuni all'età dei frequentanti.

Per una scuola materna così auspicata è evidente che si pongano problemi nuovi an-

che nel campo della preparazione e del reclutamento del personale insegnante e direttivo. Una polemica non ancora sopita ha accusato la scuola elementare di non preparare adeguatamente i ragazzi per la scuola successiva. A sua volta la scuola media unificata è stata accusata di inadeguatezza metodologica, di chiedere alla scuola elementare ciò che invece è di sua spettanza, di essere ancora in funzione selettiva. Queste accuse, indubbiamente giustificate anche nel vivo della polemica, pongono alla nostra attenzione alcuni problemi. Uno è quello della continuità fra scuola elementare e scuola media unificata, ossia dell'effettiva saldatura tra le due scuole. Altro problema è quello della rispondenza delle due scuole alle attuali posizioni della pedagogia. È necessario perciò che scuola elementare e scuola media trovino un punto di incontro tra loro in maniera che vi sia soluzione di continuità tra i due organismi. E questo incontro non può avvenire che sul fanciullo il quale, colto nella sua realtà, fornisce egli stesso elementi validi per la sua azione educativa. Per conseguire questo scopo la scuola media deve aggiornarsi pedagogicamente e didatticamente. Ma è evidente che tale aggiornamento non può avvenire sulle linee della scuola elementare. Dal canto suo questa deve dare un contenuto culturale più consistente alla sua opera, ritornando con più specifica esattezza e profondità alla natura.

Nel settore delle scuole elementari regna, se pure in misura minore rispetto agli altri settori dell'istruzione, molto disordine. Contrariamente a quanto espone, con molto garbo, il relatore, varie e troppe sono le critiche che si appuntano sulla scuola elementare, cosicchè anche il più benevolo degli osservatori non può fare a meno di rilevare la fondatezza di esse. L'intempestività dei movimenti magistrali, trasferimenti, assegnazioni provvisorie, comandi, la mancanza di idonei locali scolastici, l'inadeguamento dell'educazione didattica, le classi superaffollate sono la base di tale caos.

Un discorso a parte meritano le scuole speciali e le classi differenziali per le quali lo Stato interviene sì, economicamente, ma

tralascia del tutto di formulare indicazioni programmatiche metodiche e didattiche, oltre che un'adeguata risoluzione del problema giuridico ed economico. Io ho avuto la ventura di vedere alcune scuole speciali in cui dei bambini minorati sensoriali, con degli accorgimenti tecnici speciali, sono educati con i sistemi comuni.

Purtroppo lo Stato è carente sia di scuole speciali sia di scuole differenziali; a nostro modo di vedere, si tratta di un problema di carattere non solo economico ma anche sociale, perchè si consente di inserire nella società un giovane che diventerà uomo e si dà soprattutto a questi minorati sensoriali la possibilità di rendersi produttivi e attivi nella società, senza sentirsi affatto esclusi dalla vita.

Per esempio, gli istituti dei ciechi assolvono brillantemente ad una funzione educativa, ma gli sviluppi moderni della oftalmologia hanno dimostrato che bambini con un *visus* all'altezza di un ventesimo possono essere educati con sistemi didattici simili a quelli con cui sono educati regolarmente gli altri bambini; si verrebbe così ad eliminare quel principio piuttosto triste del metodo Braille, cioè il metodo di apprendere con il tatto delle dita, poichè si dà a questi bambini la possibilità di apprendere regolarmente come gli altri.

Ora, anzichè lasciare queste scuole all'iniziativa privata (ho visto scuole di questo tipo a Milano « Contini Poli » e a Napoli « De Gennaro ») sarebbe necessario che le scuole speciali e la visita preventiva agli alunni, specialmente nelle scuole elementari, fosse fatta ad iniziativa dello Stato. Molte volte, alcuni difetti sensoriali, trascurati dal bambino perchè non è nell'età di manifestarli, trascurati dai genitori perchè le loro condizioni intellettuali e sociali non consentono loro di accorgersi di queste carenze, avviano il bambino alla scuola normale e così, data la carenza di preparazione in questo settore del corpo docente, denunciata poc'anzi dalla collega Alcidi Rezza, egli è ritenuto svogliato e messo ai margini della classe, isolato, per cui il suo stato di avvilito si accentua.

Al contrario, un esame sensoriale preventivo può diagnosticare un abbassamento di

visus e quindi la mancanza di applicazione, la svogliatezza del bambino andranno giustamente interpretate sotto il profilo scientifico. Il bambino sarà avviato alle classi speciali e potrà avere l'educazione necessaria che la Costituzione concede a tutti i cittadini.

Su questo settore, onorevole Ministro, richiamo particolarmente l'attenzione di lei, uomo della scuola, che ama la scuola perchè tutti i recenti congressi medici hanno dato efficaci dimostrazioni di quanti vantaggi si ottengano con questi sistemi educativi. Lei pensi che, anche per i bambini in cui la cecità può essere progressiva per un'affezione abbastanza grave, si è convenuto che l'educazione con i sistemi normali, anche se essi diventeranno ciechi, può offrire la possibilità di un sistema di vita migliore; quando essi cadono nelle tenebre, hanno già fatto un'esperienza, hanno dei punti di riferimento e quindi meglio si inseriscono nella società.

Per questo, onorevole Ministro, noi chiediamo: la statalità delle scuole speciali e differenziali con una regolamentazione unica, condizione fondamentale per un funzionamento organico di dette scuole ed in particolare per evitare la proliferazione di istituti più o meno indefiniti; la classificazione dei vari tipi di scuola speciale in relazione alla psicologia degli alunni accolti, ai metodi applicati e agli orari praticati.

Per quanto riguarda il reperimento, l'ammissione e dimissione degli alunni si richiede l'istituzione di una norma generale che stabilisca nei tre momenti sopracitati il concorso consultivo di una *équipe* medico-psicopedagogica. L'intervento pedagogico deve utilizzare un gruppo di esperti tra cui l'insegnante, il medico, lo psichiatra, l'assistente sociale.

È necessaria anche una strutturazione dei programmi, in quanto si avverte l'estrema urgenza di una metodologia didattica speciale a livello elementare e medio per i ragazzi delle scuole speciali; inoltre si sollecita l'istituzione di una scuola media speciale che accolga gli alunni dimessi dalle elementari e che abbia carattere di un vero e proprio avviamento al lavoro.

Nella situazione attuale, i ragazzi dimessi dalle scuole speciali ed entrati nella media, perchè manca una scuola media speciale, rappresentano la percentuale più significativa di mortalità scolastica, con frequentissimi casi di espulsione, a causa di ripetenze prolungate.

Circa il problema del corpo insegnante, specie di questa categoria, si sollecita una preparazione specifica del maestro di scuola speciale, con un corso biennale a livello universitario che approfondisca i temi e i problemi specifici dell'anormale. A questo proposito si richiedono corsi residenziali di aggiornamento, allo scopo di mettere l'educatore nelle condizioni di riesaminare le proprie esperienze, corredandole con quelle degli altri e con i suggerimenti della letteratura specialistica in questo settore. Non bastano alcuni corsi fatti per iniziative private o da enti e che servono semplicemente e solo per il punteggio in graduatoria. Sono necessari dei corsi indetti dal Ministero della pubblica istruzione, che offrano tutte le garanzie e che riescano veramente a specializzare questo personale.

Ultimo punto di discussione e di proposte è quello che abbraccia il trattamento giuridico ed economico degli insegnanti. Tra tutti i dipendenti dello Stato, il personale insegnante è sprovvisto ancora di uno stato giuridico; leggi, leggine, ordinanze si sono sovrapposte, affastellate addirittura, sicchè, invece di regolamentare, questa congerie di disposizioni intralciano l'azione del personale, tanto che è ormai difficile raccapezzarsi tra diritti e doveri e sapere con precisione ciò che è possibile e lecito fare e ciò che non deve essere fatto.

Altro problema è quello del reclutamento del personale. A parte ogni considerazione sulla rispondenza dell'attuale sistema selettivo del personale, è appena necessario ricordare che i docenti della scuola media accedono alla cattedra mediante i concorsi nazionali, mentre gli insegnanti elementari conseguono la titolarità attraverso concorsi provinciali. Di qui un'evidente disparità in partenza. Infatti, mentre i professori, cimentandosi in un concorso unico, sono giudicati unicamente da una sola commissione, gli

insegnanti elementari vengono scelti con criteri diversi in ogni provveditorato, perchè nel territorio di ognuno di questi esiste una autonoma commissione giudicatrice. Inoltre, c'è da tener presente che il numero dei posti messi a concorso non è uguale per tutte le provincie, per cui è normale il caso che in una provincia risulti vincitore del concorso un candidato con un punteggio che in un'altra provincia non è stato nemmeno sufficiente a conseguire l'idoneità.

Il problema degli organici è fonte di gravi apprensioni. Se è vero che nella scuola elementare non si hanno più classi con 50 o 60 alunni, siamo però ben lontani da un numero ottimale per le esigenze dell'attuale pedagogia. Nella scuola media insegnano avvocati, medici, farmacisti, veterinari ed altri che non sono in possesso del titolo richiesto; gente che non ha mai imparato per sé ciò che deve insegnare ad altri. La mancanza di assistenti e di titolari all'Università è addirittura allarmante.

Per gli insegnanti di ogni ordine e grado il problema del riassetto delle carriere si pone, a nostro giudizio, in maniera del tutto particolare, essendo sempre uguale nel tempo la funzione. Infatti, dall'inizio alla fine della professione, non si può parlare di carriera. Ciò non significa, però, che la funzione educativa non debba essere adeguatamente rivalutata e collocata in un punto ben preciso della scala gerarchica delle mansioni svolte dagli altri dipendenti dello Stato.

Strettamente legato a questo criterio è quello delle retribuzioni. Infatti, per la stessa ragione per la quale per gli insegnanti non si può parlare di carriera, non si può concepire che la loro retribuzione proceda a sbalzi, attraverso parametri o altre convenzioni del genere. Data una cifra iniziale e una terminale, i miglioramenti debbono avere una progressione economica costante nel tempo, sganciati da ogni riferimento, anche formale, al concetto di carriera.

Queste le situazioni più appariscenti per quanto riguarda il personale.

Ben altro discorso è necessario fare in ordine ai vari istituti scolastici. E mi si consenta, in questo, di richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro su di un particolare.

Sarebbe forse opportuno che con circolari, specialmente indirizzate alle scuole materne, dove esistono, e alle scuole elementari, si illumini il maestro o la maestra, che talvolta esercita un ascendente forse superiore a quello dei genitori, ad indirizzare le famiglie nella scelta del giocattolo. Non meravigli l'Assemblea se io parlo di un argomento che apparentemente può sembrare futile, ma nei giorni scorsi durante una riunione della Società oftalmologica, dal professore Arnaldo Alaimo, direttore dell'ospedale oftalmico di Venezia, è stata denunciata l'alta percentuale degli studenti della scuola materna e della scuola primaria che, a causa del genere di giocattolo corrente, hanno riportato delle lesioni oculari gravissime e, il più delle volte, irreversibili.

Basterebbe affidare un'indagine su questo fatto al Ministero della sanità: troveremmo centinaia e centinaia di occhi perduti durante l'arco di un anno per giocattoli pericolosi come pistole e cose del genere. Occorre quindi sensibilizzare il corpo insegnante, specie delle prime classi, che agisce in maniera particolare sulla psiche del bambino. Forse, se non si riesce a proibire la fabbricazione di giocattoli così dannosi, potremmo almeno attenuare l'incidenza di eventi e danni che minorano la funzione di un uomo per la vita.

Per quanto riguarda gli studi universitari, va innanzitutto considerato che la popolazione scolastica ha ricevuto un notevole incremento tra il 1961 e il 1962, e ancora fino ad oggi e questo incremento, a nostro giudizio, sembra progredire. Sono trascorsi ormai molti anni da quando si è manifestata per le Università, specie per le maggiori, l'impossibilità di assolvere ai loro compiti istituzionali nei confronti degli studenti e della società tutta. L'edilizia universitaria è uno dei più gravi problemi dell'istruzione universitaria, perchè gli atenei sono alloggiati in sedi insufficienti a contenere gli studenti, gli istituti, le biblioteche e i laboratori, e, infine, il più delle volte, sono inadeguati agli scopi. Tanto più drammaticamente si presenta questo aspetto quanto più il fenomeno lo si osserva nelle grandi Università italiane, in cui al sovraffollamento di carattere generale e

alla mancanza di aule e di istituti, va sovrapponendosi l'affollamento dei singoli corsi speciali, rendendo difficile l'opera didattica dei professori e degli assistenti.

È vero che si sta dando mano all'istituzione di nuove Università che, peraltro, sono limitate nel numero delle facoltà, ma anche le istituende Università non potranno che assorbire solo gradualmente gli studenti iscritti nelle grandi Università.

Come risolveremo, quindi, il problema della congestione universitaria? Lascerà ella, onorevole Ministro, che in talune Università vi siano facoltà con sole quattro aule ed oltre cento insegnanti? Lascerà ancora sussistere corsi pletorici con oltre mille iscritti ed un solo titolare di cattedra e, magari, qualche assistente? Ella mi dirà che nelle prospettive dell'Università italiana c'è lo sdoppiamento dei corsi e delle cattedre e che ci sarà uno sviluppo notevole dell'edilizia universitaria ed uno sforzo notevole per aumentare il personale insegnante.

È vero, onorevole Ministro, che ormai il motto della scuola italiana è: non è mai troppo tardi; ma le condizioni in cui versa oggi la nostra Università ci induce a cambiarlo in: non è mai troppo presto. La situazione dell'Università italiana è oggi la seguente: una gigantesca serie di commissioni di esami, in cui si promuove o si boccia senza che si sia svolto, e non per colpa dei docenti o degli alunni, un insegnamento universitario. Gli studenti, spesso risiedendo in zone lontane centinaia e centinaia di chilometri, gravitano intorno all'Università solo nel periodo di esami e se ne allontanano durante i corsi per tanti motivi (per il sovrappollamento dei corsi e, nel caso in cui godano della possibilità di seguire un insegnamento, per la mancanza di aule, per l'impossibilità di restare nella città sede della Università, per mancanza di posti nella casa dello studente, per la scarsa assistenza ricevuta) e i docenti universitari esercitano il loro ministero quando possono.

E non sembri strano se io dico qui che in una Università, l'Università di Catania, si è stati costretti ad affittare un cinema dove la mattina si fanno le lezioni e il pomeriggio si proiettano anche i *films*. E chi lo sa

se gli esami non si svolgeranno con passaggio in passerella degli studenti?

Mi si scusi questa divagazione. E infatti un rilievo fondamentale sottolineare la sfiducia nelle istituzioni universitarie che è venuta a crearsi in siffatta situazione, per cui gli studenti non credono più nella Università e nella funzione che essa esercita, in questa situazione di carenza. I docenti vanno avanti generalmente per forza d'inerzia, vedendo annullate le condizioni per un serio svolgimento del loro magistero. Da questa situazione bisogna uscire, perchè sono ormai parecchie le classi universitarie che non hanno avuto una Università all'altezza dei suoi compiti ed è tempo che le nuove classi abbiano una istituzione universitaria degna di questo nome, che le istruisca, le educhi e le prepari a svolgere il loro compito nella società.

D'altra parte faremo anche fede a quella che è sempre stata la tradizione delle Università italiane, in rapporto a quelle delle altre Nazioni.

Il rapporto numerico tra studenti e docenti ha una sua influenza sui rapporti umani e didattici, tra questi due termini, ed ha una sua importanza non solo nella scuola materna, primaria e secondaria perchè ha un valore universale, perchè universale è la funzione dell'educatore, a qualunque livello essa sia esplicata, in quanto rivolta a creare, a formare ed enucleare una personalità che in una massa numericamente indeterminata ed anonima resterebbe mortificato elemento.

Si vuole fare una Università all'altezza dei tempi e della civiltà presente? Si renda possibile allora lo svolgimento dell'attività didattica e di ricerca in condizioni adeguate, si renda possibile l'opera all'educatore, gli si renda possibile il contatto, il colloquio con lo studente perchè si possa far scaturire da ogni studente quanto c'è di meglio spiritualmente in lui. Per questo occorre un impegno coraggioso, deciso e sollecito per l'edilizia universitaria, per l'aumento degli organici degli insegnanti. Se vogliamo studenti che siano tali e non ricercatori di facili promozioni, mettiamo i giovani in condizioni di fare gli studenti, non facciamo mancare loro docenti illuminati — e in Italia ne abbiamo

tanti — e sedi adeguate, ma diamo loro anche la serenità necessaria per studiare, aumentiamo di numero le case dello studente, potenziamo le mense universitarie che vivono una vita grama, per permettere ai giovani di restare nella sede universitaria tutto il tempo necessario. Non facciamo che i buoni-mensa vengano distribuiti alla fine dello anno accademico perchè allora sarebbero inutili. Date quindi più contributi per le mense e per l'assistenza universitaria che oggi vivono molto stentatamente; date i buoni-libro agli studenti non agiati, incoraggiate le iniziative editoriali per fornire i libri a tutti, a prezzi non scandalosi; controllate le riedizioni dei corsi di lezioni universitarie che spesso non sono necessarie ma gravano notevolmente sull'economia degli studenti e quindi delle loro famiglie; aggiornate e riesaminate in sede competente anche gli statuti e i piani di studi che spesso sanciscono disparità nella libertà degli studenti di scegliersi corsi complementari più consoni all'indirizzo di specializzazione da essi prescelto; consentite insomma quella libertà che sia compatibile con la serietà degli studi universitari.

È vero che ciò sarà oggetto anche della riforma universitaria, ma molte cose non possono andare innanzi nella maniera attuale; non possono essere tenuti sempre in regime di improvvisazione corsi di laurea importanti, le cui materie di insegnamento vengono affidate a rotazione a docenti di altri corsi di laurea di materie dissimili; ciò va a scapito dell'Università, a scapito della serietà dell'insegnamento, ne soffre la preparazione degli studenti, mentre la categoria insegnante si cristallizza e non fa posto alle nuove leve che potrebbero invece trovare collocazione in una Università meno congestionata. Non basta dire che la spesa della scuola è al primo posto nel bilancio dello Stato; è inutile dire che con la scuola siamo al traguardo, come sostiene anche il relatore di maggioranza, pur apprezzando lo sforzo e la fatica fatta nella sua relazione. Noi siamo soltanto ad una tappa di questo cammino che è stato compiuto molto lentamente; il traguardo è ancora lontano. Il ritmo della vita, del progresso scientifico, dell'evoluzio-

ne sociale, dell'evoluzione tecnologica è tale che se non si fa un gran balzo in avanti, coraggiosamente ripudiando gli strumentalismi politici, abolendo spese socialmente inutili, il traguardo resterà una realtà di là da venire per chissà quanto tempo ancora.

D'altro canto un bilancio della Pubblica Istruzione che vuole essere il bilancio qualificante di uno Stato proteso verso il progresso civile, e che invece riserva una condizione mortificante per le categorie docenti di ogni ordine e grado, è semplicemente un bilancio di numeri, che non tiene conto dell'altezza e della responsabilità della missione educativa alla quale dovrebbero essere destinati ben altri riconoscimenti morali, giuridici ed economici. Ciò prova ancora una volta che le prospettive della maggioranza sono soltanto cifre che non esprimono una volontà politica decisa e coraggiosa, e soprattutto diretta a fare della nostra scuola l'autentico fulcro della società italiana. Grazie.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Battaglia. Non essendo presente, s'intende che abbia rinunciato.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni trasformate in interrogazioni con richiesta di risposta scritta

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'elenco di interrogazioni trasformate dai rispettivi presentatori in interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

M A I E R , Segretario:

n. 162 del senatore Pellegrino nell'interrogazione n. 7107; n. 176 dei senatori Pellegrino e Roda nell'interrogazione n. 7108; n. 209 dei senatori Kuntze e Conte nell'interrogazione n. 7109; n. 350 del senatore Gianquinto nell'interrogazione n. 7110; n. 842 del senatore Polano nell'interrogazione n. 7111; numero 876 dei senatori Conte e Kuntze nell'interrogazione n. 7112; n. 960 del senatore Ro-

mano nell'interrogazione n. 7113; n. 1008 del senatore Maccarrone nell'interrogazione numero 7114; n. 1086 del senatore Moretti nell'interrogazione n. 7115; n. 1130 del senatore Salati nell'interrogazione n. 7116.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

M A I E R , *Segretario:*

ROTTA, MASSOBRIO, VERONESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Per conoscere, considerato che l'Opera nazionale invalidi di guerra non è più praticamente in grado di assolvere i compiti istituzionali per quanto riguarda l'assistenza ai mutilati di guerra, militari e civili, e ai mutilati per servizio per l'assoluta mancanza di fondi, e che, data la grave e delicata situazione in cui si trova l'Ente, non è stato neanche possibile prendere in considerazione alcune legittime istanze del personale dipendente il quale si è visto costretto a proclamare lo sciopero, se non ritengano di intervenire con la massima sollecitudine e provvedere affinché siano apportate le necessarie integrazioni al bilancio dell'Opera invalidi di guerra, sia per l'esercizio in corso, sia per quello relativo all'anno 1968, per far fronte alle proprie inderogabili necessità. (673)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

M A I E R , *Segretario:*

RODA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti di carattere normativo generale e cautelativo intenda adottare allo scopo di rendere tempestivi, regolari e sistematici i controlli preventivi sulle cosiddette Case di cura pullulanti nel nostro Paese al di fuori ed al di là di ogni

ancorchè generica vigilanza da parte del competente Ministero della sanità.

Ciò ad evitare per il futuro il ripetersi di raccapriccianti episodi, come quello della casa di cura « S. Orsola » di Catanzaro, ladove giovani e giovanissimi subnormali, dai 6 ai 22 anni, conviventi in indecorosa promiscuità, senza vigilanza alcuna, venivano alimentati soltanto a giorni alterni, ma in compenso con cibi avariati.

Infine se i responsabili diretti ed indiretti di tale bestiale trattamento, che ci riporta, nel tempo, ai più oscuri periodi medioevali, sono stati denunciati all'Autorità giudiziaria per quell'esemplare sanzione che la pubblica opinione si attende dalla Magistratura per simili casi abbietti. (2106)

PALERMO, BARONTINI, CARUCCI, ROASSIO, ROFFI, TRAINA, POLANO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere il suo pensiero circa le gravi inammissibili dichiarazioni fatte dal comandante della Scuola di guerra di Civitavecchia generale Oreste Viligiardi alla sua presenza ed a quella delle più alte autorità militari in occasione della prolusione tenuta all'inizio del nuovo corso accademico;

per conoscere anche quali provvedimenti abbia adottato o intenda adottare perchè concezioni così faziose, reazionarie e antidemocratiche siano severamente stroncate e per evitare che esse continuino ad allignare e ad essere espresse, in dispregio della Costituzione, da alcuni tra i maggiori responsabili del nostro Esercito che, investiti di alta responsabilità, hanno il dovere invece di ispirare la loro condotta allo spirito democratico della Repubblica;

per conoscere infine perchè il giornale « l'Unità », al contrario di tutti gli altri giornali, non viene mai invitato a manifestazioni del genere. (2107)

TORELLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

ritenuto che la s.p.a. Anthea con sede in Arona (Novara) fabbrica e vende per

l'Italia i prodotti della ditta Roger & Gallet di Parigi;

ritenuto che inopinatamente la s.p.a. Anthea ha comunicato di chiudere il suo stabilimento di Arona con il conseguente licenziamento di tutti i dipendenti (oltre un centinaio) a seguito della deliberata cessazione di ogni attività industriale e commerciale;

ritenuto che nessun motivo economico giustifica la chiusura dello stabilimento Anthea in quanto la produzione è in continuo e costante aumento, tanto che era stata prevista la costruzione di un nuovo stabilimento su ampia zona di terreno recentemente acquistata:

a) quali siano i patti che effettivamente legano la società italiana Anthea alla Roger & Gallet di Parigi cui veniva dedicata la sua quasi intera attività;

b) se e quali impedimenti esistano a che il centro produttivo Anthea continui nella sua attività sia per la produzione e distribuzione dei prodotti Roger & Gallet, sia come centro produttivo di merce di altre Case come avviene per decine di organizzazioni che lavorano in Italia nello specifico campo della profumeria;

c) se e quali interventi il Ministero intenda effettuare verso la s.p.a. Anthea con sede in Arona, la quale, con estrema leggerezza e per motivi che certamente non hanno riferimento alle condizioni del mercato italiano e alla sua situazione economica, si fa lecito di abolire oltre cento posti di lavoro in un piccolo centro quale è Arona così da produrre danni agli interessati e irreparabile nocumento all'economia della città. (2108)

KUNTZE. — *Al Ministro dell'interno* — Per conoscere se abbia notizia dei seguenti fatti di cui è stato protagonista il Prefetto di Foggia:

a) il predetto funzionario ha restituito, munita del suo visto, la deliberazione del Consiglio comunale di Deliceto del 24 ottobre 1967, con la quale veniva nominata la

Commissione elettorale comunale, a seguito di votazione cui parteciparono solo 9 consiglieri sui 20 assegnati al Comune in aperta violazione dell'articolo 12 della legge 21 gennaio 1966, n. 1;

b) lo stesso funzionario, invece, in data 20 settembre 1967 ha restituito non approvata la deliberazione n. 228 adottata in data 28 giugno 1967 dal Consiglio provinciale di Foggia, con la quale venivano nominati i componenti del Comitato provinciale dell'ONMI ivi compresi i rappresentanti della minoranza, col pretestuoso motivo che questi ultimi non avevano ottenuto la maggioranza assoluta dei voti, mettendosi anche in contraddizione con se stesso, avendo già approvato tutte, nessuna esclusa, le deliberazioni dei Consigli comunali della provincia, che con lo stesso sistema di votazione e con identiche modalità avevano proceduto alla nomina dei Comitati comunali dell'Opera stessa.

Ciò in aperto contrasto con la legge la quale dispone che fra i tre consiglieri di nomina del Consiglio provinciale uno debba essere di minoranza e che dei due esperti di nomina dello stesso Consiglio uno debba essere espresso dalla minoranza, e allo scopo, fin troppo smaccato ed evidente, di favorire l'illegittimo prolungamento della gestione commissariale alla Federazione provinciale dell'ONMI di Foggia.

Per sapere se non ritenga, in relazione a quanto sopra esposto, la manifesta illegittimità dell'operato del Prefetto di Foggia, ispirato non al rispetto della legge, che dovrebbe essere eguale per tutti, ma al più manifesto servilismo nei confronti del partito di maggioranza relativa, ed al più ottuso e fazioso atteggiamento nei confronti non soltanto dei partiti di opposizione ma di tutte le parti politiche che non si identifichino con la Democrazia cristiana.

Se e quali provvedimenti ritenga, di conseguenza, di adottare nei confronti del Prefetto di Foggia per richiamarlo al rispetto della legge e dei diritti delle minoranze, costituzionalmente e legislativamente garantiti. (2109)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

PELLEGRINO. — *Al Ministro dell'interno.* — (Già interr. or. n. 162). (7107)

PELLEGRINO, RODA. — *Al Ministro delle finanze.* — (Già interr. or. n. 176). (7108)

KUNTZE, CONTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, dell'interno, degli affari esteri e delle finanze.* — (Già interr. or. n. 209). (7109)

GIANQUINTO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — (Già interr. or. n. 350). (7110)

POLANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — (Già interr. or. n. 842). (7111)

CONTE, KUNTZE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — (Già interr. or. numero 876). (7112)

ROMANO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord ed al Ministro della pubblica istruzione.* — (Già interr. or. numero 960). (7113)

MACCARRONE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — (Già interr. or. n. 1008). (7114)

MORETTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — (Già interr. or. n. 1086). (7115)

SALATI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — (Già interr. or. n. 1130). (7116)

BERGAMASCO, ARTOM, BOSSO, VERNESI, BATTAGLIA, PALUMBO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali urgenti ed adeguate iniziative

siano state prese al fine di avviare a sistemazione le gravi sperequazioni esistenti nel trattamento economico del personale delle amministrazioni finanziarie a causa delle quali è stato proclamato lo sciopero ad oltranza e per conoscere se i provvedimenti che si intendono adottare rientrano nel quadro generale del riassetto definitivo, giuridico ed economico, dei dipendenti di dette Amministrazioni, in modo da rappresentarne una prima, graduale ed organica attuazione. (7117)

VIDALI. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare al fine di evitare il progressivo depauperamento della Carnia, zona fra le più gravemente, e da molti anni, trascurate dalla politica governativa.

In particolare l'interrogante si riferisce al vivo allarme esistente nella zona per la minacciata soppressione della linea ferroviaria Carnia-Tolmezzo-Villa Santina, che porrebbe in gioco la stessa esistenza dell'operosa comunità carnica e contro la quale è stato proclamato uno sciopero generale al quale intendono partecipare con una manifestazione di protesta tutti gli abitanti della zona e tutte le loro rappresentanze sindacali, di categoria professionale e partitica.

Allo stesso tempo l'interrogante fa presente la rivendicazione molto importante che i 10 miliardi che lo Stato assegna all'AMMI e all'Enel siano reinvestiti in nuove industrie di Stato per la Carnia e che sia finalmente provveduto alla sistemazione idrogeologica di quelle valli che tanto hanno sofferto dell'alluvione del 1966. (7118)

MORINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare con carattere di assoluta urgenza per ripristinare le interrotte comunicazioni, a seguito di cadute di frane, tra la Valle di Savio in provincia di Brescia ed il comune di Cedegolo sulla statale n. 42 del Passo del Tonale e della Mendola.

L'interrogante mette in rilievo il grave disagio che ne deriva alla popolazione del-

l'intera zona che supera i 2.000 abitanti e come sia indilazionabile l'intervento richiesto e per l'approssimarsi dell'inverno e per una radicale sistemazione dato il ripetersi periodico di frane quali quelle oggi lamentate. (7119)

PACE. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga rispondente ad esigenze di saggia economia ed a prudente preveggenza, coincidenti con l'opportunità di dare ai propri dipendenti serena tranquillità nella propria prestazione di lavoro, assicurare per danni a terzi ed alle cose i propri automezzi impiegati per l'espletamento dei servizi di istituto. In caso di sinistri, addebitabili ai conducenti degli automezzi dell'Amministrazione, questa è tenuta a sostenere gli oneri inerenti alla sua responsabilità civile, con non sempre positiva possibilità di recupero e di rivalsa sui propri dipendenti, i quali talvolta, specie se nulla-tenenti, potranno preferire l'abbandono del servizio. (7120)

FABIANI. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso che l'Intendente di finanza della sede di estrazione del lotto (n. 10 sedi in tutta Italia) nomina, su segnalazione del competente Direttore della ragioneria provinciale dello Stato, con proprio decreto da registrarsi alla Corte dei conti, il magazziniere del lotto scelto tra gli impiegati della carriera esecutiva delle Ragionerie provinciali;

che il magazziniere prende in consegna i valori depositati (bollettari delle giocate), che pervengono dal magazzino centrale lotto e ne cura la distribuzione ai ricevitori del compartimento dietro autorizzazione firmata dall'Intendente di finanza o dal Direttore di ragioneria (o loro delegati) e ciò previo accertamento del versamento di denaro o spese per conto dello Stato, effettuato dai ricevitori richiedenti;

che, a garanzia dell'esattezza della fornitura, l'Intendente nomina anche, con proprio decreto e con le stesse formalità di cui sopra, un « controllore » scelto (sempre su

segnalazione del Direttore di ragioneria) fra il personale della carriera esecutiva della stessa Ragioneria;

che le operazioni di preparazione alla fornitura (cioè il controllo delle richieste di bollettari e del denaro versato o delle anticipazioni autorizzate dall'Intendente, inerenti alla gestione dei banchi-lotto) vengono, ovviamente, effettuate da due appositi reparti (uno di Ragioneria e uno intendenziale), e tali operazioni si concludono con il passaggio al magazziniere dell'autorizzazione alla fornitura (mod. 49);

che ogni sabato ciascun ricevitore del lotto deve consegnare tempestivamente, prima dell'estrazione dei numeri, le matrici delle giocate al « delegato ai riscontri » (impiegato della carriera esecutiva delle Intendenze, appositamente nominato con decreto ministeriale su proposta dell'Intendente), il quale, con l'ausilio di tutto il personale del reparto « Riscontri lotto », le assume in deposito e custodia in apposito locale, per immerle poi — alla presenza della Commissione estrazionale di controllo, costituita dal Prefetto, dall'Intendente e dal Sindaco (o loro delegati) — nell'Archivio segreto lotto ove restano in deposito in attesa dell'estrazione settimanale e delle operazioni di riscontro e verifica,

l'interrogante chiede, attesa la mancanza del personale addetto alle suddette operazioni a causa del perdurare dello sciopero dei finanziari, se il Ministro ritenga possibile di effettuare, nel pieno rispetto delle norme vigenti, il ricevimento delle richieste per la fornitura dei bollettari, il relativo controllo contabile ed amministrativo e l'estrazione dal magazzino dei bollettari per la spedizione e la consegna ai banchi-lotto.

In particolare:

se, nel rispetto delle norme regolamentari e della legge di contabilità generale dello Stato, ritenga di potere assicurare il servizio del lotto senza esercitare — sia pure indirettamente — pressioni indebite e lesive del diritto di sciopero sugli impiegati incaricati (magazziniere, controllore e delegato

ai riscontri), i quali verrebbero posti nella alternativa di riprendere il servizio o di essere sollevati dall'incarico rivestito;

se, sempre nel rispetto delle anzidette norme, ritenga di poter immettere negli incarichi, rivestiti dagli esperti e responsabili già nominati con formali decreti intendentizi e ministeriali, altri impiegati non scioperanti, distaccati da altre sedi, anche di carriera diversa dalla esecutiva, prevista dallo apposito regolamento del lotto;

se, così facendo, ritenga di potere ottenere garanzia di buona amministrazione del servizio, assicurato con elementi raccogli-tici ed inesperti, senza la collaborazione del personale dei due reparti del lotto, necessariamente mancante perchè in sciopero. (7121)

MORINO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord ed ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, del bilancio e della programmazione economica e dell'interno.* — Premesso che l'85,90 per cento della capacità produttiva nazionale di grafite artificiale viene impiegata nella fabbricazione di elettrodi per la produzione di acciai ed in percentuale minore nella produzione di anodi usati in celle per la produzione di cloro e soda caustica;

ritenuto come, dalle statistiche di previsione pubblicate da fonti ufficiali quali l'ASSIDER e la CECA, la produzione di acciaio al forno elettrico ha l'andamento di tonnellate 5.600.000 per l'anno 1968, tonnellate 5.850.000 per il 1969, per arrivare ad una produzione di tonnellate 7.300.000 circa nel 1975; analogamente per la produzione di cloro: tonnellate 765.000 nel 1969 per arrivare ad una produzione di tonnellate 1 milione 140.000 nel 1975;

fatto presente che per ogni tonnellata di acciaio prodotto al forno occorrono circa 8 chilogrammi di grafite e chilogrammi 4 per ogni tonnellata di cloro, ne consegue che la produzione nazionale di grafite artificiale non escluse le importazioni di quantitativi di elettrodi varianti dalle 4 alle 6.000 tonnellate,

coprono le più larghe possibilità di richiesta sul mercato nazionale.

L'interrogante chiede quali fondatezze abbiano le voci correnti circa benestari, relative facilitazioni, sussidi e prestiti a favore di una società che nella zona di Salerno intenderebbe costruire uno stabilimento per la produzione di materiali di grafite. Ciò per il danno che ne deriverebbe in modo particolare ed inequivocabile alle aziende tutt'ora operanti nella zona di Forno Allione in provincia di Brescia, Ascoli e Caserta; nell'evidenziare che la nuova iniziativa sarebbe assolutamente antieconomica e comprometterebbe in modo irreparabile tutta l'economia del settore industriale interessato, l'interrogante fa rilevare, ancora, in particolare, la gravissima situazione dello stabilimento della *Union carbide Italia* in Forno Allione, zona della Vallecamonica ad alto indice di depressione socio-economica, ove trovano occupazione oltre 750 operai.

Se le voci correnti, come in premessa, trovassero fondamento l'interrogante denuncia la violazione dei principi fondamentali della programmazione che vuole colmare gli squilibri di settore e di zona, così da lasciare concretamente prevedere la chiusura dello stabilimento suddetto di Forno Allione, con danno irrimediabile alla zona stessa ed a tutte le popolazioni interessate, già in agitazione e che potrebbero turbare l'ordine pubblico. (7122)

PREZIOSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non reputa utile e necessario affrontare l'assillante problema delle maestre elementari di ruolo distaccate nelle scuole medie statali, in quanto laureate, pure in riferimento alla legge Moneti, col provvedere alla loro definitiva giuridica sistemazione, anche se a mezzo di concorsi per soli titoli, avendo le medesime acquisito una indubbia esperienza per aver già prestato servizio da vari anni nelle scuole medie; ciò permetterebbe la conseguente immissione nei ruoli delle maestre idonee dei vari concorsi magistrali, un gran numero delle quali ha riportato due o tre idoneità successive in regolari concorsi.

Ed invero l'interrogante fa considerare al Ministro quanto si renda opportuno e utile, oltre che giusto, pervenire alla soluzione del problema dei maestri e delle maestre idonei, che, avendo superato prove scritte ed orali dei vari concorsi magistrali, si trovano iscritti nelle rispettive graduatorie provinciali le quali diventano sempre più chilometriche, col rendere così più difficile la loro utilizzazione, mentre si potrebbero esaminare, nell'interesse stesso della scuola, nuove possibilità di impiego dei maestri e maestre idonei nelle attività parascolastiche che vanno indubbiamente potenziate e sviluppate. (7123)

ZENTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Considerato che con la nota del 3 settembre 1966, n. 3267, diretta al Provveditore agli studi di Teramo, il Ministero della pubblica istruzione attribuiva ai direttori didattici ogni competenza in merito all'ammissibilità dei richiedenti agli esami di riconoscimento del grado di cultura; e che tale attribuzione di poteri rappresenta una autentica interpretazione dell'articolo 28 del regolamento generale 26 aprile 1928, n. 1297;

rilevata peraltro la difformità fra l'anzidetta nota ed una successiva disposizione ministeriale (*Parva Lex*, luglio 1967, n. 10), che attribuisce ai Provveditori agli studi la « facoltà di autorizzare » i direttori didattici ad ammettere i richiedenti agli esami di riconoscimento del grado di cultura in determinati casi; e ritenuto che tale attribuzione di poteri vulnera l'autenticità del già citato articolo 28 del Regolamento generale 26 aprile 1928, n. 1297;

accertato che la difformità delle disposizioni impartite determina diversità di comportamento e di trattamento, difformità che si risolve non di rado in danno degli aventi diritto,

si chiede al Ministro se non ritenga opportuno impartire precise e inequivoche disposizioni sull'autentica interpretazione e sulla legittima applicazione degli articoli n. 192 del testo unico 5 febbraio 1928, n. 577, e n. 28 del Regolamento generale 26 aprile 1928, n. 1297, che, a parere dell'interrogante, non forniscono alcun motivo di dubbio

sulla discrezionale facoltà conferita ai direttori didattici nella materia di che trattasi. (7124)

KUNTZE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se abbia notizia di quanto ebbe ad accadere alle ore 17,30 circa del 25 febbraio 1967 presso la Sezione raccomandate dell'ufficio postale di Foggia ferrovie, dove l'ispettore provinciale dottor De Peppo Raffaele, coadiuvato dal signor Grimaldi Gaetano e dall'agente postale Sorrentino Pasquale, sottopose i dipendenti Gargiulo Luigi, Quinto Nicola e Paglialonga Pompeo a minuziosa perquisizione personale, minacciandoli finanche di arresto, sulla base di un semplice sospetto, rivelatosi poi infondato, di sottrazione di un plico raccomandato, risultato invece regolarmente recapitato.

Se non ritenga che l'operato dei predetti De Peppo, Grimaldi e Sorrentino sia non soltanto arbitrario ed illegittimo, ma anche lesivo della dignità e della libertà personale di dipendenti della stessa Amministrazione, nonchè frutto di sistemi autoritari e polizieschi assolutamente intollerabili in uno Stato democraticamente organizzato.

Per conoscere se, ravvisandosi nell'operato dei medesimi funzionari il delitto punito e previsto dall'articolo 609 del codice penale, sia stato provveduto alla loro denuncia alla competente autorità giudiziaria.

Per sapere infine, a prescindere dal procedimento penale, quali provvedimenti intenda adottare a carico dei funzionari responsabili. (7125)

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 30 novembre 1967

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani giovedì 30 novembre in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 (2394).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 (2395).

II. Discussione del disegno di legge:

FENOALTEA e NENNI Giuliana. — Riduzione dei termini relativi alle operazioni per la elezione delle Camere (2281).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Deputati ROSSI Paolo ed altri. — Limite di età per l'ammissione alle classi della scuola dell'obbligo (1900) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. PICCHIOTTI. — Modificazione degli articoli 99 e seguenti del Codice penale, concernenti l'istituto della recidiva (899).

ALESSI. — Modifica degli articoli 99 e 100 del Codice penale sulla « recidiva » (1286).

2. Deputato CACCIATORE. — Modificazione della circoscrizione della Pretura di Polla (Salerno) (1791) (*Approvato dalla 4ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

3. Rivalutazione dei compensi per alloggi forniti dai Comuni alle truppe di passaggio o in precaria residenza (2064).

4. Modificazioni dell'articolo 3 della legge 15 settembre 1964, n. 755, sulla regolamentazione della vendita a rate (2086).

5. Riordinamento delle Facoltà di scienze politiche in Facoltà di scienze politiche e sociali (1830).

6. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzione di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

7. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

8. NENCIONI e FRANZA. — Estensione alle diffusioni radio-televisive del diritto di rettifica previsto dall'articolo 8 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 recante disposizioni sulla stampa (19).

V. Seguito della discussione della proposta di modificazione agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc. 80*).

VI. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valor militare (1867).

3. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — LUSSU e SCHIAVETTI. — Emendamento dell'articolo 85, comma primo, della Costituzione della Repubblica (938) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

4. CORNAGGIA MEDICI e MORANDI. — Modifica al termine di decorrenza previsto dall'articolo 1 della legge 18 novembre 1964, n. 1250, in materia di indennizzo privilegiato aeronautico (1694).

5. PELIZZO ed altri. — Modifica all'articolo 152 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, concernenti l'avanzamento degli ufficiali dell'esercito appartenenti al soppresso ruolo degli ufficiali mutilati e invalidi riassunti in servizio sedentario (2238).

La seduta è tolta (ore 21,05).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari